Ex dono Auctoris

INSTITUZIONI
GLITTOGRAFICHE

O SIA

Della maniera di conoſcere la qualità, e natura delle Gemme inciſe, e di giudicare del contenuto, e del pregio delle medeſime

COMPILATE, E DATE IN LUCE

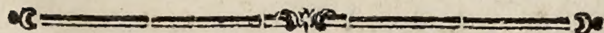
DA

GIOSEFF-ANTONIO
ALDINI

Dottore, e Profeſſor primario della piu amena letteratura nelle pubbliche Scuole della Città di Ceſena, ſocio dell' Accademia etruſca di Cortona &c.



IN CESENA MDCCLXXXV.



PER GREGORIO BIASINI ALL' INS. DI PALLADE

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO

GENERAL CONSIGLIO

DELLA CITTA' DI CESENA

E Signori pubblici Rappresentanti del bimestre di Maggio, e di Giugno dell' anno 1785.

SIG. CONTE PIETRO DELLA MASSA' MASINI.
SIG. CARLO CECCARONI.
SIG. CONTE IGNAZIO D'ARCANO.
SIG. FILIPPO BORGHETTI.
SIG. GIUSEPPE ZANOTTI.
SIG. GIUSEPPE DUGARIA.

FELICITA'.

QUelli, che, le loro letterarie fatiche alla pubblica luce consegnando, a qualche illustre Personaggio, o a qualche rispettabile ceto di autorevoli uomini le offro-

offrono, e consacrano, o vogliono con tal atto di stima, e di rispetto il grato lor animo addimostrare pe' benefizj ricevuti, o la benevolenza di quelli procacciarsi sulla speranza di riceverne in avvenire. Io nel presentare ossequiosamente questo mio tenue lavoro al distintissimo merito delle Signorie Vostre Illustrissime *l' una, e l' altra cosa ho avuta all' animo mio presente; imperciocchè, se indietro mi rivolgo a riguardare lo spazio del passato tempo, a chi di ragione debbo esser io maggiormente tenuto, quanto a* Voi, *che fin dalla gioventù mia vi degnaste destinarmi alla onorevol carica di primario Professor d' eloquenza di questa per tutti i riguardi rispettabilissima Città, ed in quella non dubitaste confermarmi, e stabilirmi coll' annuo favore de' vostri suffragj? Se poi uno sguardo stendo*

sull'.

sull' avvenire, da chi maggiormente sperar poss' io grazie, favori, assistenza, e padrocinio, quanto da VOI, *i quali consapevoli della divota servitù mia, della stima, ed osservanza, che a ciascuno in particolare, e a tutti generalmente ho sempre professata; siccome della diligenza, e fatica, che non ho mai risparmiata per tutte esattamente adempire le parti del dovere da* VOI *addossatomi; sono sicuro, che siccome quelli, cui è sempre stato, e sta sommamente a cuore il decoro, e il buon servigio della Patria vostra, e che in mano avendo varj fonti di beneficenza, non cesserete di versare all' occorrenza sopra di me, o sopra de' figli miei, ogni qual volta se ne rendano meritevoli col buon traffico di que' talenti, che pur sufficienti hanno sortiti dalla natura, alcuna stilla di quel benefico umo-*

re, e salutare, che gli umani ingegni anche vie maggiormente solletica, e risveglia delle favolose acque d' Ippocrene, e d' Aganippe? Sicchè potendosi con tutta ragione affermare esser questa mia Operetta, qualunque ella siasi, quasi nata, e derivata da quell' agio, che VOI *mi prestate, di poter attendere, e spaziare a mio talento per varj generi di ameni studj, parea che non ad altri, nell' uscire alla pubblica luce, esser dovesse consecrata, che al vostro merito, e al vostro rispettabilissimo nome. Rimane, che alle* SIGNORIE VOSTRE ILLUSTRISSIME, *per la somma, ed innata degnazion vostra, piaccia accettarla, e gradirla, se non come cosa, che uguagli il vostro merito, almeno come una tenue dimostrazione della sincera gratitudine, e dell' ottima disposizione di animo di chi ve la offre:*

mi onoriate adesso, e in ogni tempo della pregiatissima vostra grazia, e mi assistiate col validissimo vostro padrocinio, il quale umilissimamente implorando, mi dò l' onore di dichiararmi

DELLE SIGNORIE VOSTRE ILLUSTRISS.

Cesena 24. Giugno 1785.

Umilmo, Devmo, ed Obblmo Serv.
Gioseff-Antonio Aldini.

APPROVAZIONI:

HO letto per ordine di Monſignor Vicario Bartolucci l' Opera intitolata *Inſtituzioni Glittografiche*, compilate dal Signor Dottore Giuſeppe Antonio Aldini, Profeſſore d' Eloquenza in queſta Univerſità; e non ſolamente non ho trovata in eſſa alcuna coſa contro la Cattolica Fede, e Principi, e buoni coſtumi, ma anzi una ſoda erudizione, una profonda cognizione delle coſe ſpettanti ad Antichità, una ſavia, e prudente Critica, ed uno ſtile andante, puro, ed inſtruttivo: per le quali coſe io la giudico utile, e dilettevole a ciaſcun genere di Perſone, e degna perciò della pubblica luce.

D. Pietro Saverio Caſſeda Reviſore.

IMPRIMATUR.

J. B. Bartolucci Vic. Gen. Cæſ.

HO letto diligentemente, per ordine di queſto P. Vicario del Sant Offizio di Ceſena il Libro, che ha per titolo: *Inſtituzioni Glittografiche &c.*, e non avendo in eſſo trovata alcuna coſa ripugnante alla Cattolica Fede, contro a' Principi, e buoni coſtumi; anzi molta dottrina, e ſcelta erudizione, che manifeſta la vaſtità delle cognizioni del Sig. Dr. Gioſeffantonio Aldini primario maeſtro di queſto Illuſtriſſimo Pubblico di Ceſena, che ne è l'autore, lo reputo non ſolamente meritevole della pubblica luce, ma degne di eſſer letto da qualunque perſona, che brama inſtruirſi nelle materie, che nel medeſimo vengono pienamente trattate

Gio: Franceſco Conte Fattiboni Conſultore.

IMPRIMATUR

Fr. A. Gatti Vic. S. Offic. Cæſ.

PREFAZIONE.



O ſono meco ſteſſo andato alcuna volta conſiderando, donde ciò avvenir poſſa, che eſſendo le Pietre prezioſe una delle piu belle, e vaghe produzioni della Natura; così amene allo ſguardo umano; così dilettevoli da eſſere contemplate, e dall' altra parte nella loro prezioſità così comuni, che non v' ha ſeſſo, o condizion di perſone, che non ne faccia pompa, o non ambiſca adornarſene, o legate in anelli portandole, o in altra maniera alle orecchie, al collo, alle mani, nelle acconciature della teſta, e perſino nell' elſa, e ne' foderi delle ſpade, nelle fibbie delle ſcarpe, ed altrove in prezioſi metalli ingegnoſamente incaſtrate, pochiſſimi quelli ſieno, che la loro qualità, e natura conoſcano, onde non forſe ſenza ragione, e verità ſia ſtato ſcritto, che così rari ſono gli uomini, che le pietre prezioſe conoſcano,

quanto rare, e pregevoli sono elleno stesse. La qual cosa, posto che si verifichi delle Gemme parlando in se stesse considerate, e naturali, con quanta maggior verità asserir si potrà di quelle, nelle quali l' umana industria, e l'arte maestra tutto quello ha saputo rappresentare, che dagli Storici fedeli narratori delle cose ne' trapassati tempi avvenute è stato tramandato per mezzo de' loro scritti alla memoria de' posteri; non meno che tutto quello, che da' Poeti di mille fantasie ritrovatori ingegnosi si è saputo fingere, ed inventare? Per ciò, che alle Pietre puramente naturali riguarda, ho creduto molta difficoltà di conoscerle specialmente provenire da mancanza di uno studio diligente di quella parte di Filosofia, che Fisica si appella, e della storia della Natura, contenti quegli stessi, che piu frequentemente le maneggiano, e le legano, i quali Giojellieri comunemente si appellano, di una semplice material pratica appresa nelle officine de' loro Maestri, o al piu dalla veduta, e dal confronto di molte, che loro sono capitate sotto degli occhi;

poi-

poichè, ſe alcuno Scrittore ſi ſaranno poſti a leggere, in maggior confuſione, ed imbarazzo ſi ſaranno per avventura trovati a cagione della diverſità de' ſentimenti, per non eſſerſi ancora gli Autori molto bene accordati nel punto principale, che è quello di dare alle Pietre ſteſſe le giuſte loro denominazioni, conciosſiacoſa che, eſſendo molte di eſſe composte di varj ſtrati di diverſi colori, non hanno sì di leggieri potuto ſtabilire qual propria denominazione a ciaſcuna convenga; e quindi è, che ſovente ſi è preſa un' Agata per un Calcedonio, un' Onice o Niccolo per una Sardonica, un Granato per un Ametiſto, e così di altre: onde ſovente naſcono tra di eſſi, e con altri delle curioſe controverſie, che non ſi decidono mai, per mancanza ſpecialmente di giudici competenti. Che ſe qualcuno voleſſe appigliarſi al partito di alcuni moderni Naturaliſti, di determinarle non dal colore, dalla durezza, dal peſo, come comunemente ſuol farſi; ma dalla figura della loro ſuperficie, in maggiore imbarazzo ancora ſi troverebbe, mentre d

 niu-

niuna Gemma potrebbe dar giudizio, e neppure denominarla, quando non l'avesse veduta nella sua Rocca, o Madre, prima che si fosse rotolata pe' fiumi, o fosse passata per le mani degli Artefici, il che sembra impossibile da tutti, e in ogni luogo ad ottenersi. In quanto a quelli poi, che di esse adornandosi si pavoneggiano, contenti essi di farsene belli, ed essere, come si credono, da altri ammirati, piu oltre non pensano, e non cercano; e nella stessa persuasione per avventura sarebbero, se portassero in dito legato un grosso Diamante, o Rubino, ovvero ingannati, un bel pezzo di Cristallo, o qualche vetro tinto in rosso vi avessero.

Si accresce però di molto la difficoltà, ove si tratti di giudicare d'una Gemma incisa, perchè, oltre la cognizion della qualità, e natura della Pietra, si richiede una non mediocre notizia dell' antica storia, e della moderna, della Mitologia, de' riti, de' sacrificj, della religione, e di altre cose spettanti all' Antichità, che nelle Gemme in picciolissimo spazio, senza alcu-

alcuna leggenda, e sovente in incavo rappresentate si trovano. Sebbene questo, a vero dire, intender si dee per quelli, che bramano divenir in questa facoltà dotti, ed eruditi, e che vogliono passare nel novero degli abili, ed esperti Antiquarj, quali furono, non ha guari, i due gran lumi della Litografia, il Signor Preposto Anton Francesco Gori, e Monsignor Giambattista Passeri, de' quali io dovrò fare piu fiate onorata menzione in questi fogli, e delle cui opere io mi dovrò valere nel compilarli; come altri pure, che tra' viventi ancor sono, e che della loro abilità in questa nobilissima parte dell' erudizione danno all' opportunità bei saggi colle dotte lor produzioni, tra' quali non sono quì da tacersi i Signori Socj dell' Accademia Etrusca di Cortona, nella quale, non per alcun mio merito, ma per innata lor gentilezza, hanno creduto me meritevole di essere aggregato; conciossia cosa che meno assai, a mio giudicio, si richiegga per quelli, che non curandosi piu che tanto di far comparsa di gran bacalari nella scienza antiquaria, brama-

no ſufficienti lumi, e notizie per conoſcere la qualità di quelle Gemme, che per avventura poſſiedono, ed apprezzano, ſaperne diſcorrere con qualche fondamento, ed avanzare il lor giudicio, o parere, o almeno le loro congetture con qualche erudizione ſulle figure, che ſopra di eſſe trovano ſcolpite.

Per appagare l' oneſto, e virtuoſo deſiderio di queſti tali, io ho ſempre creduto che baſtar poteſſe un picciolo libro d' Inſtituzioni facili, e brievi, e che nella ſua brevità molte coſe conteneſſe; cioè che deſſe un' idea ſufficiente della ſcienza glittografica, e de' varj progreſſi della medeſima; che lor ſomminiſtraſſe una baſtevol cognizione delle principali Gemme, delle quali ſi ſono ſerviti gl' Inciſori per eſprimere ſopra di eſſe le loro idee, o quelle di altri ricopiarvi; che loro additaſſe quali fra gli antichi, e moderni ſieno ſtati i piu celebri Artefici in queſta facoltà; di quante maniere di queſte Pietre intagliate ſi trovino, e come vengano comunemente dagli eruditi denominate; come abbiano fatto, o facciano i Fal-
ſarj

ſarj a contraffarle, onde poterſi guardar dagl' inganni nell' acquiſtarle; e come finalmente le poteſſe a un dipreſſo ordinare, e cuſtodire colui, che ſi trovaſſe averne acquiſtato qualche buon numero, e coſe ſimili. Io ho deſiderato ne' paſſati tempi, ed ho diligentemente cercato per uſo mio un ſimil libro, ſcorrendo varj cataloghi di Libraj ancor di oltremmonti, varie pubbliche, e private Biblioteche viſitando, ed anche ad alcun mio dotto Amico ſcrivendo, ma non mai mi è venuto fatto di rinvenirlo. La Diſſertazion glittografica del Commendator Franceſco Vettori, che potrebbe avere qualche analogia col libro da noi ideato, e deſiderato, oltre eſſere rara, mentre in Roma ſteſſa, ove fu ſtampata fin dal 1739. non così facilmente ſi ritrova vendibile, è anche troppo dotta, ed erudita, perchè ſia alla portata di ciaſcun genere di perſone, che non vogliono, o non poſſono far molto ſtudio, e fatica; e di piu è ſcritta in latina favella, la quale non è comune ſe non a quelli, che profeſſano letteratura. L' opera di Pietro Mariette dot-

dotto Francese, che potrebbe essere di grande utilità, oltre l'essere poco comune in Italia, o meno certamente di quello, che forse converrebbe per la erudizione, e pel buon gusto, è anche troppo voluminosa, e dispendiosa; e scritta di piu nella lingua francese, che non è comune a tutti. Ho ben notizia, che una versione ne sia stata fatta in italiano con note, e supplementi, ma io non ho mai potuto avere la soddisfazione di vederla, non che di leggerla, o confrontarla coll'originale francese. Alcuni libri ci sono scritti in italiana favella, e che vanno per le mani di qualche Orefice, Giojelliere, o di qualche Mercatante di Gioje, il quale vorrebbe pure alcun lume avere, e qualche non volgare notizia delle cose stesse, che tutto giorno maneggia, o sulle quali esercita il suo traffico; e tra questi mi giova quì annoverare quello, che porta lo specioso titolo di *Tesoro delle Gioje*, compilato da un Accademico Ardente Etereo, sotto i quali titoli non mi sono mai dato molto pensiero di ricercar chi s'asconda: ed un altro

tro pure intitolato *Nuovo lume di Gioje*, ſcritto da Pietro Caliari Giojelliere del Duca di Mantova, per eſſere di picciola mole, ſcritti in italiana favella, e che ſembrano molto promettere, ma, oltrecchè queſti ancora non così facilmente ſi ritrovano, trattano delle pure Gemme naturali, niuna notizia, regola, o erudizione ſomminiſtrando per qualcheduna conoſcere di quelle tante coſe, che gli Artefici hanno ſu di eſſe in ſimboli, o figure rappreſentate. Si aggiunge di piu, che avendo eſſi con non molto diſcernimento molte coſe copiate da Plinio, da Cardano, da Cammillo Leonardi, dal libro attribuito ad Alberto Magno, in cui de' Minerali, e delle coſe metalliche, e per incidenza delle Pietre prezioſe favella, e da altri ſimili, hanno ſeminate le loro operette di quelle favole, che eſſi aveano adottate, e forſe credute, ond' hanno alle Pietre prezioſe molte di quelle virtù attribuite, che a' tempi noſtri dalla buona Filoſofia, dalla Critica, ma ſpecialmente dalla maeſtra eſperienza meritamente vengono lor dinegate; ſicchè da

essi poco vantaggio, se non se forse anche qualche pregiudicio per la cognizion delle Gemme si può ritrarre. Nulla dirò de' Musei, o Dattilioteche, che ordinariamente comprese sono in ampj, e grossi volumi scritti in latina favella con grande apparato di varia erudizione, magnificamente stampati, e di molte tavole in rame adorni, e per necessaria conseguenza di moltissima spesa, che perciò non fanno, se non pe' dotti Antiquarj, o per que' denarosi Signori forniti di buona volontà, o di buon gusto, che amano vedere adorne le loro Biblioteche di belle, e magnifiche edizioni di libri; ed ecco che se alcuno vi ha, che non sia di molte cognizioni fornito, o di molto denaro, e che dall' altro canto abbia desiderio d' essere istruito nella cognizione delle Pietre preziose naturali insieme, e di figure adorne, il che pur sovente, o per interesse, o per diletto, in molti suol avvenire, in tanta moltiplicità di libri, d' uno rimane ancor privo, che succintamente, con poco suo studio, e fatica, e con non grave intacco del borsellino tali notizie gli somministri.

Io dunque tali cose considerando, ebbi piu volte volontà di accingermi a formarne uno, che tutte queste qualità possedesse, per quanto a me fosse stato possibile; cioè fosse di poca estensione, e volume, perchè non dovesse molto annojarsi chi scorrer lo volesse leggendo; fosse in pura italiana nativa favella dettato senza mescuglio di autorità, di testi, di note, di citazioni, onde potesse agevolmente, ed interamente essere inteso da qualunque genere di persone; fosse di varia, e moltiplice erudizione, della sola necessaria però, e dalla materia richiesta, corredato, affine, che colla varietà delle cose porgesse alcun diletto al Leggitore, e lungi si tenesse dal raccontare alcuna di quelle favolose virtù, che gli antichi Litologi, senza eccettuare eziandìo qualchedun de' moderni, sogliono alle Pietre preziose attribuire, acciocchè i meno esperti non avessero quindi occasione di bevere insieme col diletto della lettura alcun inganno, ed errore. Io dunque, senza troppo aver riguardo alla insufficienza mia, discesi nell' arena, animato dai conforti di

alcu-

alcuni miei Amici, a' quali avea comunicato il penſiero, e nello ſpazio di un anno, e pochi meſi interpolatamente, tutti impiegandovi que' minuti ritagli di tempo, che dopo le domeſtiche mie, e letterarie occupazioni mi avanzano, l' ho ridotto, come a Dio è piaciuto, al ſuo compimento, le dottrine di molti, e celebri Autori compendiando, da alcuni ſcegliendo ciò, che piu al mio propoſito m' è paruto convenire, e da molti volumi, che per acquiſtarli biſognerebbe impiegare non picciola ſomma di denaro, e molto tempo, e fatica per leggerli, o riandarli ſolamente, un ſolo ne ho formato di picciola mole, di piccioliſſima ſpeſa, e nella cui lettura impiegandovi alcun' ora di tempo, che tuttavia ſi ſpenderebbe nell' ozio, nel giuoco, o in qualche altro inutile divertimento, tutto può eſſer letto dalla ſteſſa leggiadra Galatea, o dalla vezzoſa Licori, alle quali pur cara eſſer dee la cognizion di quelle Gioje, che amano, ed apprezzano, ed alle quali eſſe tanto ſomigliano.

Non è per tutto queſto che io mi luſinghi

finghi d' aver potuto soddisfare al genio di tutti: troppo sono varj, e sovente gli uni agli altri opposti i sentimenti degli uomini, onde potere a tanto riuscire; quindi io mi figuro che altri avrebber voluto il mio libro anche piu brieve per non tanto annojarsi nel leggere; a' quali io dico che l' ampiezza della materia non permetteva di dire di meno di quello detto si sia; e che essi hanno il rimedio di restringerlo quanto ad essi piace, tralasciando di leggere que' capitoli, che ad essi non aggradono, o lasciandoli tutti, se ad essi non ne piace alcuno. Altri avrebbero per avventura voluto che piu ampio, ed esteso fosse stato, e pieno di maggiori notizie, di avvertimenti, e di regole; co' quali mi scuserò dicendo, che avendolo scritto per quelli specialmente, che io suppongo non aver molto tempo, o volontà d' impiegarsi nella lettura d' un libro trattante d' una sola facoltà, sembrerà loro che anzi mi sia troppo diffuso nel dar ragguaglio di cose, che non sembreranno loro affatto necessarie al proposto argomento; che si ricordino aver

io promeſſo un libro d' Inſtituzioni, che finalmente altro eſſer non dee, che un compleſſo d' inſegnamenti, e di erudizioni meſſe a propoſito, o, per dir tutto in una parola, elementi, o fondamenti di qualche facoltà; che ſe bramano piu pienamente erudirſi in queſta parte belliſſima, ed ameniſſima della Storia naturale, e dell' Antiquaria, lodando io infinitamente il nobile loro genio, e deſiderio, non mancherà ad eſſi la maniera di provvederſi delle opere di antichi, e di moderni Scrittori, da cui reſteranno appieno ſoddisfatti, e contenti; de' quali Autori il prelodato Sig. Mariette un lungo catalogo ne teſſe ſul fine della ſua opera; ed io alcuni de' principali ne annovero ſul fine del primo capitolo di queſte Inſtituzioni, ed altri incidentemente altrove. Alcuni ancora vi ſaranno, i quali vorranno credere che io meglio aveſſi adoperato, ſe l' operetta mia aveſſi ſcritta in latina favella, per renderla così comune anche a quelli, che d' oltremmonti l' italiana non molto, o punto non intendono: ma queſti hanno forſe minor ragio-

ne

ne di tutti gli altri; non già perchè la lingua latina ſia divenuta quella Circe crudele, o quel teſchio di Meduſa, che gli uomini imbeſtialiſce, o li trasforma in tronchi, e in ſaſſi, li priva di elaſticità, o fa loro di ſimili grazioſi ſcherzi, come per corruzion di giudizio, e per iſtravolgimento d' idee è ſtato ſcritto; ma perchè avendolo io per quelle perſone ſpecialmente lavorato, che la lingua de' dotti non guari intendono, affatto mi ſarei allontanato dalla primiera mia intenzione, e dal mio inſtituto: la lingua latina è, e ſempre ſarà la lingua de' dotti, e degli eruditi, e queſti hanno diritto d' iſtruir me, non che abbiano eſſi biſogno d' eſſere da me iſtruiti; e ſe a caſo mai perveniſſe il mio libro alle eſtere Nazioni, e credeſſero che di qualche utilità poteſſe eſſere a' loro Nazionali, facciano eſſe quello, che noi Italiani ſiam ſoliti a fare delle opere loro, quando le giudichiamo di qualche utilità; e Dio voleſſe che anche di alcune nol faceſſimo, che niuna utilità, ſe non anche pregiudizio, e danno poſſono apportare; cioè,

nella

nella loro nativa lingua lo trasportino. Altri finalmente vi saranno, a' quali non piacerà il mio libro o brieve, o lungo, o scritto nella latina, o nella nativa favella, ed a questi insegnerò io un rimedio facile, e pronto per liberarsi da tale travaglio; ed è che non lo comprino, o caduti nella disgrazia d' averlo già comperato, ingannati dal titolo, o da qualche favorevole prevenzione, o relazione, che ne avessero avuta, non lo leggano altrimenti, lo donino ad altri, o lo ripongano tra gli altri cattivi libri, che per avventura averanno nelle loro scansie coperti di polvere, e pascolo delle tignuole; avvegna che se mai loro venisse il pizzicore di farvi una critica, sieno pur sicuri di non averne giammai da me risposta, mentre, se mi dicessero cose vere, e ragionevoli, e mi additassero alcun errore, in cui per umana debolezza, o per mancamento di lumi io potessi esser caduto, gradirò d' essere illuminato, onde potermi correggere, ed emendare, e di tali amorevoli avvisi rimarrò loro infinitamente tenuto; se poi dicessero cose fal-

se

ſe, inſuſſiſtenti, e ſciocche, in cambio di nuocere a me, a ſe ſteſſi nuocerebbero, facendo vedere il poco loro diſcernimentc, e ſapere, e ricadrebbe ſopra di eſſi quella critica, che aveano contro di me intentata: ſe finalmente daſſero in eſcandeſcenze, e mi diceſſero improperj, e villanie, come quegli ſciaurati, e gaglioffi ſogliono fare, che deſtituti d' ogni ragione, e giuſto motivo, vogliono nondimeno sfogare il loro mal talento, e rancore, io li compatirei, e pregherei loro dal Cielo ſanità di mente, e ravvedimento.

Ma comunque la coſa ſia per avvenire, io poſſo aſſicurare il diſcreto mio Leggitore di non aver riſparmiato ſtudio, e diligenza, e di aver fatto tutto quello, che in queſto genere ho ſaputo fare, riſtretto ſpecialmente dentro a que' limiti, che mi ſono da principio preſcritti, e, ſe non altro, avrò la conſolazione almeno di non averlo trattenuto in un argomento inutile, e vano, il che potrà di leggieri per ſe ſteſſo conoſcere, ogni qual volta ſi farà a riflettere, che quaſi infinite ſono le coſe, che dalle Gemme inciſe ſi

poſſono apprendere. Ed in fatti, pur eſſe quelle ſono, che ci fanno vedere i ritratti delle perſone illuſtri eſpreſſi al naturale, che ci parlano ſenza bugia, e ſenza eſagerazione de' riti, de' ſacrificj, e della religione, che una volta ſi uſava; degli Dei, che una volta ſi adoravano, de' Poeti, degli Oratori, de' Filoſofi, de' Capitani, degli Atleti, che una volta fiorivano. Eſſe quelle ſono, che hanno ſomminiſtrati tanti lumi agli Storici de' paſſati tempi, e che molti ne poſſono ſomminiſtrare a noi, e a' poſteri noſtri per teſſere le piu ſicure, e veridiche ſtorie. Le ſtatue di marmo, i baſſirilievi, e le medaglie medeſime ſono ſtate piu ſoggette alle ingiurie de' tempi, e degli uomini ſteſſi; gl' intagli delle Pietre, ſpecialmente in incavo, hanno meglio conſervati que' minuti tratti, o delineamenti, che formano la bellezza, e il maggior pregio delle coſe, che vi ſono rappreſentate; e quindi è che erano una volta tanto ricercati, e pregiati da' primi Dipintori del Mondo, dal divin Raffaello, da Giulio Romano, da Michel Angelo Buonaruoti,

dai Caracci, e da altri, i quali li riguardavano con ammirazione, li contemplavano, diligentemente gl' imitavano, e piu dicevano da un di que' felici lavori imparare, che dalla lettura di cento libri, che della loro professione trattassero; tanto è vero che le belle arti si apprendono non solamente dagli scritti degli Autori, e dalla viva voce de' Maestri, ma eziandìo dalle mani esperte degli abili Artefici.

Delle quali cose supposta la verità, non dovrò almeno io temere di meritarmi il rimprovero d' aver il tempo perduto, e d' aver faticato sopra un argomento inutile, e vano, quale si meritò una volta quell' antico Pittaco pure annoverato tra' sette sapienti della Grecia, il quale si dice che molto tempo consumasse nel comporre un grosso volume sopra la Macina da Mulino; o il Samosateno Luciano, che profuse l' eleganza del suo stile nel tessere il Panegirico della Mosca; o il Filosofo Favorino, che molte cose scrisse in lode della Febbre quartana; ed altri parecchj anche ne' tempi piu a noi vicini, i quali si sono beccati il cervello

per trovar argomenti, onde lodare in prosa, ed in versi la melanconia, la peste, il mal franciofo, ed altre simili abbominevoli cose. Le Gemme, per ritornare a noi, sono que' preziosi prodotti della Natura, su' quali non isdegnarono di esercitare il loro ingegno, e le loro meditazioni impegnare i primi Filosofi del Mondo, Aristotele, Solino, Eliano, Dioscoride, Plinio, ed altri moltissimi Arabi, Greci, e Latini; che naturali, o intagliate furono oggetto di delizia a' primi Signori dell' Universo, ad Alessandro il Grande, a Cesare, a Pompeo, ad Augusto, a Pirro Re degli Epiroti, a Lucullo il piu ricco, e magnifico Cavalier Romano, a Marcello figliuolo di Ottavia, a Scauro Nipote di Lucio Silla, e ad altri infiniti. Che i Principi, e gran Signori de' nostri tempi si fanno un pregio, e a grande onor si recano di ricercarle, ed acquistarle a grandissimi prezzi, e farne copiose raccolte ne' loro gabinetti; sicchè mi giova sperare che non dovrà essere discaro ad alcuno di buon senso fornito, che, per quanto da me si è potuto,

abbia procurato di render comune anche a' men dotti, e studiosi la cognizion di quelle cose, che in ogni tempo, in ogni secolo, e presso tutte le nazioni sono sempre state in moltissimo pregio meritamente tenute.

Che se con tutto questo alcun vorrà credere che il mio libretto sia inutile, superfluo, e sciocco, io non mi affaticherò a volerlo persuadere diversamente, e lasciatolo tranquillamente nella sua opinione, sarò contento di averli additata la pronta, e facil maniera, onde liberarsi da tal fastidio; ma se altri piu discreto, ed umano crederà poterne trarre alcun vantaggio, o profitto, o qualche diletto almeno, lo legga a suo bell' agio, mi sappia grado della mia buona intenzione, e volontà, mi favoreggi, e mi ami, sicuro d' essere da me corrisposto con altrettanta stima, gratitudine, ed amore.

TAVOLA DE' CAPITOLI.



No-

CAPITOLO VI.

Notizia del Museo Odescalchi; catalogo, e succinta descrizione delle Gemme in esso contenute, con varie erudizioni riguardanti la Storia, e la Mitologia.

CAPITOLO VII.

Notizia della Dattilioteca Smithiana; catalogo, e succinta descrizione delle Gemme in essa contenute, con varie altre erudizioni riguardanti la Storia, e la Mitologia.

CAPITOLO VIII.

Notizia dell' Opera di Leonardo Agostini intitolata: Le Gemme antiche figurate; *delle varie edizioni, e degli accrescimenti fatti alla medesima, col catalogo, e succinta descrizione delle Gemme in essa contenute.*

CAPITOLO IX.

Delle Gemme astrifere; notizia de' primi due Tomi del Tesoro di tali Gemme raccolte dal Sig. Proposto Gori, e spiegate da Monsig. Passeri, con varie dottrine conducenti alla cognizione, ed interpretazione di tal sorta di Gemme incise.

CAPITOLO X.

Seguita la dottrina sulle Gemme astrifere; notizia del Tomo terzo del Tesoro Goriano; e transunto delle quindici Dissertazioni, o Diatribe in esso contenute.

CAPITOLO XI.

Delle Gemme letterate; notizia della Raccolta di tal sorta di Gemme di Francesco Ficoroni, e

delle dichiarazioni aggiuntevi dal P. Niccolò Galeotti; delle Tessere degli Antichi, e di alcune altre Gemme antiche, e rare, con varie erudizioni spettanti all' antiquaria, e alla scienza litografica.

CAPITOLO XII.

Degli Abraxas, o Gemme Basilidiane: de' Talismani, degli Amuleti, Fascini, Bolle, figure itifalliche, e d' altre Pietre magiche, e superstiziose.

CAPITOLO XIII.

Delle Gemme false; delle maniere, onde sono state contraffatte, del modo di conoscerle, e di guardarsi dagl' inganni degl' impostori, e de' falsarj.

CAPITOLO XIV., ED ULTIMO.

Che cosa s' intenda precisamente sotto nome di Dattilioteca; e della maniera, onde si può dare in essa qualche ordine ad una serie di Gemme incise; facilità di procacciarsi una copiosa Dattilioteca con poca spesa; succinta notizia delle più celebri Dattilioteche, specialmente d' Italia, e conclusione dell' opera.



INSTITUZIONI GLITTOGRAFICHE.

CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia scienza glittografica; della sua origine, ed antichità; dell' uso delle Pietre incise; della maniera d' inciderle; e quali Autori abbiano di esse trattato.



IO non vorrei che quì sul bel principio mi venisse mossa quistion di nome, se col termine di Glittografia non tanto intender mi giova l'arte d'incidere o a rilievo, o in incavo nelle Pietre dure, o tenere, o in altre materie, la qual cosa propria è degli Artefici, che di tai lavori fanno professione; ma la scienza di que' Dilettanti, ed eruditi ancora, che tali cose raccolgono, ne conoscono la natura, e il pregio, e sanno della loro maggiore, o minore eccellenza giudicare. Comunque ciò sia, dell' una, e dell' altra intendo di favellare in questi fogli, avvegnacchè questa seconda, Litologia, che vale discorso, o scienza delle Pietre, con piu proprio vocabolo si potesse forse appellare. Il nome della prima, da cui il libro stesso ci è piaciuto specialmente denominare, da due greci vocaboli deriva, cioè da γλυπτόν,

glypton,

glypton, che in quella lingua significa *Idolo*, *Statua*, o altra cosa d'intaglio, onde γλύπτης, *Scultore*, *Intagliatore*; e dal verbo γράφω, *grapho*, che vuol dire *descrivere*, *pingere*, *delineare*, sicchè Glittografia inrerpretar si possa l'arte, o dir ci piaccia, la scienza, e cognizione delle cose intagliate, quali appunto sono le Gemme, delle quali intendiamo favellare.

Sebbene noi non vogliam riferire l'origine di quest'arte ad Adamo, o a Tubalcaimo figliuolo di Lamec, siccome alcuni hanno fatto; e neppure a Prometeo, la di cui storia è affatto favolosa, pure confessar bisogna ch'ella sia antichissima, mentre la Scrittura sacra nell'Esodo al cap. XXXI., ed altrove, fa menzione di Beseleel figliuolo di Uri della Tribù di Giuda, a cui diede il Signore per compagno Ooliabbo della Tribù di Dan, riempendoli dello spirito di Dio, di sapienza, d' intelligenza, e di scienza per fabbricare in oro, in argento, in bronzo, in marmo, in pietre preziose, e in ogni sorta di legno tutto ciò, che servir dovea per adornare l'Arca del Testamento, il Propiziatorio, e tutti i vasi del Tabernacolo; e questi furono quelli, che incisero sulle due Pietre, che stavano attaccate all'Efod, che era una parte di veste del gran Sacerdote degli Ebrei, che noi dir potremmo sopraumerale, che era di bisso, o di porpora intessuta, i nomi de' dodici figliuoli di Giacobbe, de' sei maggiori cioè, nella Pietra, che pendeva dalla destra parte, e de' minori in

quel-

quella, che alla ſiniſtra parte dell' Efodo ſtava attaccata: le quali Pietre poi ſe foſſero Onici, che Niccoli, o Nichetti noi ſogliamo appellare, o ſe piuttoſto Smeraldi, o Sardoniche, come altri han preteſo, non è sì facile il definire, non convenendo tra di eſſi gli Eſpoſitori; nè è del noſtro Inſtituto il ricercarne piu oltre. Lo ſteſſo dir ſi dee dell' altre Pietre, di cui guernito era il Razionale, altra veſte del Sommo Sacerdote, le quali, quantunque dalla Sacra Scrittura vengano ad una per una nominate in numero di dodici, pure gran controverſia naſce tra gli Eſpoſitori nel diffinirle, e ravviſarle confrontate con quelle, ſecondo la deſcrizione, che ſono in uſo a' tempi noſtri, ſeppure alcune vogliamo eccettuare, ſulle quali non cade alcun dubbio, o difficoltà.

Comunque la coſa ſia, il certo ſi è che gli Ebrei furono i primi ad incidere in Gemme, come anche chiaramente rilevaſi da molti luoghi della Sacra Scrittura, e ſegnatamente dai capitoli XXVIII., e XXIX. dell' Eſodo medeſimo. Dagli Ebrei appreſero queſt' arte le altre Nazioni, e prima degli altri gli Egiziani, i Caldei, e i Perſiani, da' quali i Greci la impararono, che in particolar maniera vi ſi diſtinſero, non meno che nella Pittura faceſſero, nella Scoltura, e in tutte le ſcienze, e le belle arti, che portarono, per quanto ad eſſi fu poſſibile, al ſommo grado di perfezione, ne' tempi ſpecialmente, che regnava il Grande Aleſſandro celebre per le ſue virtù non meno, e per le militari fortune,

quan-

quanto pel favore, che prestava alle persone letterate, ed ai periti Artefici. Le opere Glittografiche di costoro esistono ancora in gran parte o ne' Gabinetti de' Principi diligentemente custodite, o nelle mani di qualche privato, o dilettante, o finalmente nella terra ancora sepolte, e da gran tempo perdute, delle quali perciò, quando alcuna avvenga di ritrovarne, far se ne suole grandissima stima dagl' Intendenti. Da' Greci passò l' arte d' incidere in Gemme ai Romani, i quali impadronitisi de' paesi orientali, ed osservato in quanta stima erano tenuti i celebri Professori, e le opere loro, non solo di queste in gran parte gli spogliarono, ma procurarono eziandìo di emularli apprendendo l' arti medesime; il che successe specialmente a' tempi dell' Imperadore Augusto, e di Livia sua moglie, Femmina di molto spirito, e talento, e che di siffatte curiosità prender soleva maraviglioso piacere; e allora fu che dalla Grecia furono chiamati, e con premj invitati varj eccellenti Incisori di Pietre preziose, che in Roma ammaestrarono molti giovani nazionali, i quali a maraviglia riuscirono nella professione.

Dopo però la decadenza del Romano Impero, e dopo la distruzione de' Greci, siccome tutte le scienze, e le bell' arti, se non affatto perirono, moltissimo almeno decaddero dal loro splendore, così pure accadde all' arte del disegno, e in conseguenza a tutte quelle, che su di essa hanno il lor fondamento, alla Pittura cioè, alla Scol-

tura,

ſura, alla Plaſtica, all' Architettura, e all' arte d' incidere in Gemme, o in altre materie. Queſta ignoranza, e barbarie, che nè far ſapea, nè le coſe fatte teneva in alcun pregio, durò in Italia per molti ſecoli, ſiccome per le Storie è noto, per fino a tanto che finalmente riſcoſſa dal lungo letargo, per mezzo ſpecialmente de' Greci, che in eſſa da' loro paeſi caduti in mano de' barbari, rifuggiatiſi, e dalla liberalità de' Principi Italiani, che fortunatamente gli accolſero, e gli favorirono, cominciarono le ſcienze, e le belle arti a riſorgere, e nell' arte d' incidere, ſiccome nelle altre, eccellenti Profeſſori in Italia fiorirono, che di là da' Monti le portarono, e per tutta Europa le ſparſero. Di queſti moderni Profeſſori, che nell' arte glittografica hanno in Europa ſpiccato dal principio del ſecolo XV. fino a' tempi noſtri noi ne faremo menzione in un capitolo diſtinto, accennando ancora alcuna di quelle opere, che uſcite dalle loro mani procacciarono ad eſſi non tanto premj, ed onori, ma celebrità di nome, e fama immortale; non tralaſciando di fare anticipatamente lo ſteſſo per ciò, che ſpetta agli antichi greci, e romani Artefici.

Ecco pertanto due Epoche in ſuccinto della antichità delle pietre prezioſe, colle quali ſoddiſfare ſi può in qualche modo alla curioſità di coloro, che ſovente dimandano, ſe la tal Pietra loro capitata in mano ſia antica, o moderna. Ella può contare diciotto, dicianove, ed anche

piu

piu secoli di antichità, e allora sarà lavoro degli antichi Greci, o Romani; potrebbe essere anche opera degli Egizj, degli Arabi, de' Persiani, o di altri popoli, facile a distinguersi da chi ha qualche pratica delle varie maniere di questi popoli, e molte ne abbia vedute, ed esaminate; e quando sia ben conservata, ed intera, e contenga qualche fatto istorico, o favoloso, o allusivo ai riti degli antichi Pagani, o seco porti scolpito in lettere non adulterate il nome del suo artefice, può avere un prezzo inestimabile; sicchè non dee alcuno recarsi a maraviglia, allorchè troverà scritto negli Autori, che Nonnio ricchissimo Senatore Romano fin da' suoi tempi tanto ebbe in istima un Opallo, che gli costava venti mila Ducati, che piuttosto si elesse d'essere cacciato in esiglio colla sua gemma, che cederla a Marcantonio, che la desiderava: sebbene questa non era per avventura in tanto pregio per la qualità dell'intaglio, mentre non si sa se alcuno ne contenesse, quanto per la bellezza della Pietra in se stessa, e per l'affezione di chi la possedeva, o finalmente pel capriccio di chi la desiderava, che sono le cose, che sovente danno il prezzo alle Pietre: così non si maraviglierà se Tolommeo non seppe trovar nel suo Regno una cosa piu rara, e preziosa da regalare al ricchissimo, e magnifico Lucullo, allorchè gli si presentò in Alessandria, quanto un bellissimo Smeraldo legato in oro, ed inciso colla sua propria immagine; e se finalmente il celebre Miche-

chelangelo Buonaruoti non ebbe difficoltà di pagare una picciola Cornalina ſcudi ottocento, come piu avanti diremo.

Quantunque tutte le Gemme inciſe dopo i ſecoli della barbarie ſi poſſino chiamar moderne; tuttavolta, quando contano due, o tre ſecoli, e ſono lavoro di que' celebri Profeſſori, che fiorirono nelle ſcuole Fiorentina, Romana, Lombarda, o ſimili, ſi poſſono in qualche modo chiamar antiche, a diſtinzione di quelle, che ſi lavorano a' tempi noſtri, le quali piuttoſto odierne, o moderniſſime ſi potrebbero chiamare; e quando non ſieno di mano di qualche celebre Profeſſore uſcite, non ſi ſogliono gran fatto ſtimare: quelle, diſſi, che duecento, o trecento anni contano di antichità, furono per lo più lavorate ſopra modelli, ed eſemplari antichi, e ad imitazione de' Greci, e de' Romani; e ſe i loro Artefici non giunſero a ſuperare quegli eccellenti Maeſtri, ſi sforzarono almeno di eguagliarli; anzi nella delicatezza, e nella finezza, ſe non in quel forte, maeſtoſo, e franco, che proprio è dell'antichità, non dubitiamo aſſerire, che in qualche modo gli abbiano oltrepaſſati; e quindi è che delle opere loro moltiſſima ſtima ſe ne ſuol fare dagli eruditi, dagl' intendenti dilettanti, e da' gran Signori, che ad imitazione di Mitridate, di Pompeo, di Lucullo, di Ceſare, di Auguſto, e di molti altri, ne adornano i loro Gabinetti, o Muſei, e ne fanno raccolte, che a diſtinzione de' Muſei di Meda-

glie,

glie, d' Idoli, e di ſimili coſe di bronzo, e d' altro metallo all' antichità ſpettanti; o di quegli altri, ne' quali coſe naturali appartenenti al regno minerale, animale, e vegetabile ſi raccolgono, Dattilioteche le ſogliono comunemente appellare. Non così avviene però di quelle Pietre, che ne' ſecoli barbari furono intagliate, ſeppure una qualcheduna ſe ne ritrova; avvegna che non avendo queſte nè diſegno, nè finezza d' intaglio, nè bellezza, nè guſto; niuna curioſità perciò ſon capaci a muovere, a niun uſo poſſono ſervire, e ſiccome delle medaglie di que' tempi avviene, neppure dagli eruditi curioſi ſono ammeſſe nelle Raccolte, e nelle Serie.

Queſte Pietre così prezioſe, così belle, cotanto diſpendioſe a niun vantaggio però della vita umana ſervivano; ma ſolamente al luſſo, ed alla pompa erano deſtinate; ſicchè le Donne le loro veſti, ed acconciature, le orecchie, le braccia, e le dita ne adornavano; e gli uomini non meno n' erano vaghi, facendoci ſaper Lampridio, uno degli Scrittori della Storia auguſta, che l' Imperador Elagabalo ne fu sì pazzamente invanito, che facea incaſtrare nelle ſue ſcarpe, e calzari belliſſimi Smeraldi, Zaffiri, Topazj, Amatiſte, ed altre Pietre prezioſe intagliate, nè piu uſar le volea, quando gli aveano ſervito una volta, ma ſempre delle nuove, e piu belle ne facea ſoſtituire. Parlandoſi però di Pietre inciſe in incavo, qualche vantaggioſo, e buon uſo ne faceano gli Antichi, mentre con eſſe non ſola-

mente

mente ſigillavano le lettere, i Teſtamenti, ed ogni ſorta di ſcrittura; ma anche aſſicuravano ſigillando le coſe domeſtiche, onde Cicerone ci laſciò ſcritto che ſua Madre era ſolita ſigillare perfino i fiaſchi. Era dunque comuniſſimo, ed antichiſſimo queſt uſo di ſigillare con pietre incaſtrate in anelli, come anche a' tempi noſtri ſi coſtuma, e la Sacra Scrittura ne' capitoli terzo, ed ottavo di Eſter ci fa menzione dell' anello, che Aſſuero diede ad Amanno, col quale gli conceſſe la facoltà di poter far de' Giudei ciò, che piu gli parea, e che di nuovo a' prieghi della Regina tolto ad Amanno diede a Mardocheo, acciocchè con quello ſegnaſſe le lettere ſcritte a nome del Re, colle quali dava la ſicurezza a' Giudei medeſimi. In proceſſo però di tempo non fu queſt uſo di ſigillare cogli anelli a tutti indifferentemente conceduto, ma ſolamente alle perſone libere, ed ingenue, che piu di uno per altro non ne ſolean tenere, reſtandone affatto proibiti i ſervi, e le altre perſone di baſſa, e vil condizione; ſebbene poſcia creſcendo il luſſo, e moderando le leggi, che ciò proibivano, il lor rigore, non tanto a' ſervi, ma a chiunque tornava comodo, o così piaceva, era lecito portar l' anello, ed anche piu di un anello, o per uſo di ſigillare, o per pompa, e vanità, ſiccome vediam praticarſi a' tempi noſtri. Plinio, ed altri Autori ci hanno conſervata la memoria degli anelli da ſigillare, e delle coſe, che in quelli erano inciſe, de' principali uomini dell' an-

 tichi.

tichità: così sappiamo che Silla portava nel suo anello incisa l'immagine di Giugurta, e che Scipione l'Africano quello vi portava di Sifaee, che essi aveano in guerra superati: che Giulio Cesare portò un tempo nel suo anello scolpito un ritratto della Dea Venere, dalla quale vantavasi aver egli tratta l'origine: che Augusto vi portò la Sfinge; Nerone un ritratto del Satiro Marsia vinto da Apollo: che Dario Re di Persia vi tenea scolpita un' Aquila, che avea un Drago fra gli artigli; Mecenate una Rana, e così di altri moltissimi, mentre questo gusto crebbe a tal segno, che ognuno facevasi incidere i sigilli a suo piacimento, e capriccio; onde tal volta scolpir vi faceano i proprj ritratti, talvolta quelli de' loro Principi, e Signori: i figli sovente portavano nell'anello l'effigie del padre, i discepoli quella de' loro maestri, i soldati il ritratto de' loro Comandanti, o Capitani, i Poeti, gli Oratori, i Filosofi quello de' capi delle loro sette, o di quelli, che si erano in particolar maniera distinti nelle facoltà, che essi professavano. Finalmente i Sacerdoti, e le persone divote quelli delle Deità, che essi veneravano; e perfino gli Amanti portavano nell' anello i ritratti delle lor Favorite, siccome leggiamo che Comodo quello vi tenea di Marzia in abito di Amazone. E quest'è per avventura la cagione, onde tante volte si trovano Pietre incise con volti, e ritratti di persone, che non sapremmo in niuna maniera riconoscere, e co-

strettì

ſtretti ſiamo a caratterizzarle col nome di teſte incognite, avvegnacchè note non foſſero ſe non ſe a coloro, che le aveano fatte ſcolpire, o a pochi di quelli, che ne' tempi, o ne' luoghi medeſimi allora viveano.

Sembra natural coſa eſſere la curioſità, che nell' animo naſcerà di alcuno, il quale di Pietre inciſe ſi diletta, di ſapere ancora qual arte, e quali ſtromenti uſar ſoglino gli Arteſici per condurre a termine ſimili lavori. Il migliore, e piu ſicuro partito, che prender poſſa uno, che di tai coſe brami d'eſſere pienamente informato, quello ſi è, di portarſi piu volte nelle officine d'uno, o di piu di queſti Inciſori di Pietre fine, ed ivi attentamente oſſervare, e curioſamente indagare, e i Profeſſori ſteſſi interrogare ſopra tutto ciò, di che per mezzo della lettura de' libri non ne ha potuto formare una chiara, e diſtinta idea; concioſſiacoſa che, a vero dire, per quanto eſatti ſieno ſtati gli Autori nelle loro deſcrizioni, e gl' Intagliatori nelle figure, ſempre avverrà al Leggitore quello, che avvenir ſuole ad uno, che abbia letto in un libro di Geografia la deſcrizione di un paeſe, o di una Città, che un' idea affatto diverſa ne avea concepita nella mente dalla lettura del Libro, da quella, che gli ſi preſenta agli occhi, allorchè viaggiando perviene ſulla faccia del luogo medeſimo. Tuttavolta per non laſciare affatto digiuno chiunque, che non avendo altri libri trattanti di ſimil materia, o non avendo mai

avuta occaſione di vedere cogli occhi proprj a lavorare in Pietre prezioſe, ſi degnerà di ſcorrer leggendo queſte mie Inſtituzioni, pochiſſime coſe ne dirò, le quali, ſe non ad altro, per ſoddisfare almeno in parte alla curioſità ſua, o per qualche erudizione gli potranno ſervire.

Due ſono le maniere d'incidere nelle Pietre prezioſe: una, che da' Greci chiamaſi anaglifica, ed è quella inciſion rilevata, e ſporgente fuori del piano della Pietra, che noi ſogliam chiamare a rilievo. L'altra glittica, o diaglittica fu detta da' Greci medeſimi, ed è quella inciſion cava, e profonda, che vediam nelle Pietre da noi appunto chiamate perciò inciſe ad incavo. La prima, che ha qualche analogia coll'arte di fabbricar le ſtatue, o i buſti di marmo, è per avventura la piu facile, mentre l'Artefice preparata la Pietra, e tagliata nella grandezza, in cui intende di fare il ſuo lavoro, altro non gli rimane che eſeguire il diſegno, che già avea concepito nella mente ſua, o che, imitando, copia da un eſemplare, che ſi mette avanti, cominciando cogli opportuni ſtrumenti, o di acciajo, o di rame, ſecondo che il biſogno richiede, a levar via pezzetti di Pietra per abbozzar la figura, per fino a tanto che a forza d'una macchina, che chiamaſi il Tornietto, bagnando ſovente con polvere di Diamante temperata nell'olio, e talvolta nello Smeriglio, nella maniera medeſima, gl'iſtromenti, che debbono, applicati per traverſo, tagliare, o logorare la Pie-

tra, per fino a tanto che ne esca la figura secondo il disegno, che ne aveva formato, alla quale finalmente con una spazzuola forte di setole di porco, che tiene in mano, dando va al suo lavoro, che fa girare sopra d'una ruota aspersa di tripoli, la conveniente politura, e perfezione. La seconda maniera, che dicesi ad incavo, si eseguisce a un dipresso nella stessa guisa, e cogli stessi strumenti, i principali de' quali sono la sega, il punteruolo, la scheggia di Diamante incastrata in una verghetta di ferro, ed il tornietto: con questa differenza però, che il Professore in questa sorte di lavoro dovendo quasi lavorare a tentone, e al bujo, è necessario che abbia pronta della cera, o della pasta, sulla quale imprima quasi ad ogni momento la figura, che sta lavorando, onde poter giudicare dell'effetto, che ha fatto l'instromento nel dare i colpi, e levar via i pezzetti. La prima maniera si eseguisce specialmente sopra le Agate, gli Onici, e le Sardoniche, perchè essendo Pietre salde, e facili a tagliarsi ugualmente, ed anche di piu colori, l' Artefice cava dallo strato, per esempio bianco, la faccia della figura posta sopra un fondo ceruleo, rossiccio, o nero, che è l' altro strato della Pietra: talvolta nella faccia medesima, o ne' capegli vi fa spiccare varj colori adattati, de' quali la natura ha guernita la stessa Pietra; così io ho veduta presso un mio Amico una testa bellissima di un Salvatore incisa in un Diaspro sanguigno, nella quale l' Artefice

si è prevalso de' punti rossi, de' quali è adorna la Pietra, per ispargere quel sacro volto di gocce sanguigne, che sembrano naturali. Questi lavori di tal sorte, qualunque ne sia la derivazione del nome, o in qualunque sorta di Pietra fina sieno eseguiti, si chiamano Cammei, e quando sono o antichi, o anche moderni, ma di buon disegno, e di mano eccellente, moltissimo si sogliono stimare. I lavori ad incavo si eseguiscono specialmente sulla Corniola, o Cornalina, perchè dovendo per lo piu servir di sigillo, questa pietra è di tal natura, che la cera non vi resta attaccata, ed è anch' essa facile a lavorarsi per la sua eguaglianza; sebbene di tali incavi se ne vedono sovente anche nelle Agate, ne' Niccoli, nelle Ametiste, ne' Cristalli, e in altre Pietre.

Rimarrebbe a dire qualche cosa intorno la maniera d'incidere il Diamante, che è la Pietra piu dura, e piu preziosa di tutte, e per lavorar nella quale non serve nè sega, nè punteruolo, nè altro tale strumento. Quest' arte era ignota agli Antichi, i quali credettero sempre il Diamante indomabile, come in greco significa il suo nome stesso, e che solamente franger si potesse col sangue caldo dell'Irco, il che racconta anche Plinio; ma nel 1476. fu casualmente ideata la maniera da un giovane francese per nome Luigi di Berquên della Città di Bruges, il quale, comecchè dotato di spirito, e di talento egli fosse, affatto inesperto era nell'

arte

arte d'intagliare in gemme, ſapendo però che il Diamante intaccava tutte le altre coſe, gli venne volontà di provare, ſe fortemente fregando due pezzi di Diamante inſieme foſſero ſtati capaci d'intaccarſi vicendevolmente, la qual coſa riuſcitagli a maraviglia, diede luogo ad altri di far delle rifleſſioni, e delle aggiunte a queſta ſua ſcoperta, ſicchè una nuova arte ne nacque, e profeſſione, che è quella del Diamantajo, la cui induſtria verte ſul ripulire i Diamanti, i quali di lor natura ſono rozzi, e brutti, e tagliarli in varie maniere, le principali delle quali ſono o a roſa, o a brillante, il che altro non ſignifica che lavorarli con tante faccette, sì che riſplendino, e ſcintillino con maggior lume, e vivezza. La prima maniera è la piu antica; la ſeconda, che a' tempi noſtri è la piu comune, ed uſuale, è ſtata ideata aſſai dopo. Ma noi non ci ſiamo prefiſſi di parlare dell'arte del Diamantajo, o del Giojelliere, ma ſolamente delle Gemme, ſpecialmente inciſe con figure umane, o di animali, con cifre, con ſimboli, o geroglifici, ſicchè baſti al noſtro Leggitore ſapere, che i noſtri bravi Inciſori moderni ſino da due, o tre ſecoli non hanno avuta difficoltà di metter mano in groſſi pezzi di Diamanti, e domare la loro natìa durezza ſenza ricorrere all'ircino ſangue, ed iſcolpire in eſſi figure, ed armi, ſiccome piu oltre diremo ove di eſſi parleremo in un capitolo a parte.

Proſeguiremo dunque, e chiuderemo queſto

capitolo con indicare alcuni de' principali Autori, che delle Pietre preziose hanno scritto, acciò che se alcuno non contento delle poche notizie, che di esse si danno in queste nostre Instituzioni, bramasse essere piu pienamente informato, possa a quelli ricorrere. Sembra che gli Scrittori, che delle Gemme hanno trattato, in tre classi specialmente si possano distribuire; imperciocchè altri hanno parlato delle Pietre preziose come Fisici, o Storici Naturali, descrivendone l'origine, la qualità, e natura, le differenze, e le cause de' lor differenti colori investigandone, e in varie, e diverse maniere analizzandole. Plinio tra' Naturalisti, e per varietà di dottrina, e per antichità dee occupare il primo, o almeno un distintissimo posto. Egli impiega tutto il libro trentesimo settimo, che l'ultimo è della sua storia naturale, in parlar delle Gemme, ma per verità quelli, che saranno contenti della sola lettura di Plinio, non isperino di far molto avanzamento nella cognizion delle Pietre preziose; imperciocchè, oltre la sua oscurità, e confusione, non tanto in questa, che nelle altre cose, avanza spesso dottrine, e notizie, che non sono piu di stagione a' tempi nostri, e piu non si presta lor fede, avvegna che, vaglia la verità, parecchie cose da lui scritte, e che passate sono per favolose, o dubbie almeno presso i moderni Naturalisti, da molti altri si sono trovate, e sostenute, e tuttavia si sostengono per vere, e indubitate. Lo stesso a un di-

dipreſſo ſi può aſſerire di Solino, di Eliano, e di altri antichi, a' quali ſi poſſono aggiungere i Medici Dioſcoride, Galeno, Avicenna, Meſuè, Tralliano, Aezio, e i loro Commentatori, Interpreti, e Seguaci, i quali ſiccome grandiſſime virtù attribuiſcono alle Pietre prezioſe nell'uſo della Medicina, così di quelle, almeno per incidenza, hanno dovuto favellare. Nulla dirò del Lapidario di Ariſtotele, e del libro de' Minerali di Alberto Magno, ove di molte Gemme ſi parla, perchè oltre eſſere due opere piene di ſuperſtizioni, e di favole, è troppo noto agli Eruditi che ſono apocrife, e a torto attribuite a sì grand' uomini. Gli Eſpoſitori, e Commentatori della Sacra Scrittura, Cornelio a Lapide, Alfonſo Toſtato, Alfonſo Salmerone, il Cardinale Ugone di San Caro, Dionigi Cartuſiano, Niccolò Serrario, e cento altri nell' occaſione di dover parlare delle Pietre prezioſe, delle quali era guernito l' Efodo, e il Razionale del ſommo Sacerdote degli Ebrei; e nell' eſporre l' Apocaliſſe al capitolo XXI. ove ſono annoverate le Gemme, di cui erano adorni i fondamenti del muro della nuova città di Geruſalemme, hanno ſu di eſſe ſparſa molta erudizione, e dottrina, ed hanno laſciati per conoſcerle grandiſſimi lumi; anzi un certo Franceſco Rueo fece di queſte Gemme nominate da San Giovanni un Trattato, il quale per altro non ha avuta la fortuna di molto incontrare l' approvazione de' dotti. Tutti i Filoſofi, che hanno pienamente trattata la

Fiſi-

Fisica, non si sono potuti dispensare di parlar delle Gemme, come di una delle piu belle, e vaghe produzioni della natura. E non solo i Filosofi, ma gli Eruditi ancora, e Filologi si sono fatto un pregio di tramandare alla memoria nostra i lumi, che in tal genere di erudizione aveano essi acquistati; quindi abbiamo i Capitoli VI. e XVII. dell'Etimologie d' Isidoro, ne' quali si parla delle Gemme. Il libro VIII. del Tomo primo di Vincenzio Vescovo Bellovacense della sua opera intitolata *Bibliotheca Mundi*. Il Cap. IX. del libro primo di Celio Rodigino *Lectionum antiquarum*. Il Cap. XXX. del libro secondo di Levino Lennio *de occultis naturæ miraculis &c.* ed altri cento, che per lo piu hanno seguitate le dottrine di Plinio, e degli altri antichi. Ma quelli, che hanno scritto ex professo sulle Gemme, e ce ne hanno lasciati intieri Trattati pieni di dottrina, e di critica, sono stati specialmente Giorgio Agricola Tedesco, dotto Naturalista, che scrisse un libro *de caușis, & ortu subterraneorum*; come pure *de re metallica, & de fossilibus* con molta diligenza, ed erudizione, meritamente perciò da tutti stimato, e commendato. Anselmo Boezio de Boot scrisse delle Gemme prima che i Moderni facessero le tante osservazioni, esperienze, e scoperte, per cui è stata perfezionata questa parte della storia naturale; nondimeno egli viene da molti lodato, e molto fu seguito dal Padre Cornelio a Lapide ne' suoi Commentarj al-

la

la sacra Scrittura laddove parlasi delle Gemme. Roberto Boyle, Emmanuelle Konig, Giovanni de Laet, e molti altri hanno fatti sulle Gemme o interi Trattati, o ne hanno incidentemente parlato nelle loro opere; ma sopra tutti s' è distinto un nostro Italiano, Ulisse Aldrovandi Bolognese, il quale scrisse con molta erudizione, diligenza, e spesa di tutte le cose naturali, e, se star vogliamo al giudizio, che di lui ne forma il Padre Lancellotto nella sua opera intitolata l'*Oggidì*, vale quanti Aristoteli, Plinj, ed Eliani sono stati al Mondo. Giacinto Gimma di Bari, ed Avvocato in Napoli tra le altre sue opere piene di molta erudizione, e di buona Critica, fece la Storia delle Gemme, delle Pietre, e di tutti i Minerali, ovvero la Fisica sotterranea in due Volumi in quarto, che sarà sempre stimata, e necessaria a quelli, che brameranno profittare in questa parte di fisica, o di storia della natura. Moltissimi altri vi sono stati, che delle Pietre preziose hanno favellato, ma oltrecchè alcuni non meritano per la loro superficialità, o troppa credulità essere in questo catalogo annoverati, riuscirei anche troppo lungo se in esso a tutti volessi dar luogo, quindi fia meglio ad alcuni di quelli passare, che formano la seconda classe tra gli Scrittori, che delle Gemme hanno favellato.

Riporremo nella seconda classe quegli Autori, che della maniera d'incidere degli antichi hanno favellato, da' quali la prima cosa, che si appren-

apprende è, che gli Antichi non erano molto differenti da' nostri moderni nell'esercizio di quest' arte, e nell'esecuzione di tai lavori, adoperando a un di presso gli stessi strumenti. L' opere di tali Scrittori sono state in gran parte inserite nel Tesoro delle Antichità Greche, e Romane di Grevio, e Gronovio, e segnatamente nel Tomo IX. delle greche Antichità di quest' ultimo. E queste sono primieramente un' operetta di Pomponio Gaurico Napoletano, che ha per titolo *de sculptura, seu statuaria*, ove parla anche della maniera d' intagliare nelle Pietre fine. La seconda è un' operetta, ossia picciol Trattato di Aldo Manuzio il giovane *de caelatura, & pictura veterum*, in cui pochissimo v' è da imparare, per la sua brevità, e superficialità. La terza è un'altra operetta di Lodovico Mongiojoso Francese, (Monjosieu,) intitolata *de veterum sculptura, caelatura Gemmarum, & pictura libri duo* stampati prima in Amsterdam nel 1609. insieme colla Dattilioteca di Abramo Gorleo: e per ciò, che tratta delle arti, che hanno per oggetto il disegno, inserito nel Tomo sopraddetto di Gronovio. Anche Giulio Cesare Bullengero Gesuita Francese scrisse un'operetta in due libri divisa *de pictura, plastice, & statuaria*, che fu prima stampata in Lione nel 1626. in 8., poscia inserita come sopra. A tutti questi si possono aggiugnere Andrea Filibien, che in un Volume in 4., ove tratta de' principj dell' Architettura, della Scoltura, e del-

la

la Pittura in franceſe, diſcende nel cap. VIII. del libro ſecondo a parlare dell' intaglio ſulle Pietre prezioſe, e ſui Criſtalli. Così pure il Cap. XXIII. della Diſſertazione glittografica del Commendatore Vettori Fiorentino latinamente ſcritta, è tutto impiegato a deſcriver la maniera, che tengono gl' Inciſori nell' intagliare le Gemme, e queſti ultimi due paſſano tra' piu diligenti, perchè, oltre l' eſſere dotti in molte altre facoltà, non ſolamente nel parlar della maniera d' incider le Pietre ſi ſono prevalſi de' lumi acquiſtati dalla lettura de' libri, ma ſi ſono portati nelle officine degli Arteſici, hanno oſſervato attentamente le loro macchine, e ordigni, e ſi ſono informati dalla loro viva voce, e co' proprj occhi ſono ſtati a vedere ad eſeguire i lavori della profeſſione.

Si poſſono annoverare nella terza, ed ultima claſſe quegli Autori, che hanno parlato delle Pietre inciſe, e ne hanno interpretate le figure, i ſimboli, gli emblemmi, le alluſioni &c. che vi hanno trovate ſcolpite, da Antiquario piuttoſto, da Storico, e da Filoſofo, che da Naturaliſta, o da uno, che voglia dar regole, e leggi ad un Arteſice. Sembra che queſti riguardino piu da vicino l' idea, che noi ci ſiamo prefiſſi nel compilare queſte Inſtituzioni, perciò de' principali ne faremo menzione, e di quelli ſpecialmente, che hanno deſcritta alcuna Raccolta, o ſerie di Gemme inciſe. Tra queſti dunque merita un diſtintiſſimo luogo Antonio Franceſco

Gori

Gori Preposto della Basilica di S. Giovanni di Firenze, uomo infaticabile nelle ricerche, e nello studio di tutto ciò, che ad antichità apparteneva. Egli si pose all'impresa di descrivere tutta la magnifica collezion di Gemme, ed altre cose della real Galleria del Granduca di Toscana sotto il titolo di *Museum Florentinum*, della quale ne uscirono sei volumi, i primi due de' quali contengono le principali Pietre preziose, comprese in numero di 800. nel primo; e di 418. nel secondo, comprendendone quel real Gabinetto da circa tre mila, le quali io ebbi la contentezza di visitare nell' Agosto del 1783., ma dove mi sarebbe stato di molto profitto trattenermi qualche settimana, non ebbi la soddisfazione di trattenermi che circa tre ore. Egli è pure Autore della spiegazione delle Gemme contenute nella Dattilioteca Smithiana, e della Storia glittografica ivi annessa, della quale ne parleremo altrove, e ne daremo un transunto in un capitolo a parte. Scrisse delle Gemme astrifere, della qual opera ne daremo pure un saggio in un capitolo di simil titolo, e molte altre opere compose in materia antiquaria, che gli acquistarono celebrità di nome, ed onori in vita, e che eterneranno la sua memoria appresso i posteri. Io ho voluto parlare di questo in primo luogo per essere stato di un merito singolare, e un lume del nostro secolo in materia specialmente della facoltà, di cui trattiamo; sebbene parecchi altri aveano prima di lui fati-

cato

cato nell'interpretar figure intagliate in Gemme, tra'quali merita special menzione Michel Angelo Causeo (delle Chausse) francese della Città di Parigi, che essendosi portato in Roma molto giovane, prese amore allo studio dell'Antichità, e vi profittò in maniera, che fu alla portata di stampare un'opera in foglio latinamente scritta sotto il titolo di *Museum Romanum*, tradotta poscia in francese, e stampata in Amsterdam. La prima parte di questa pregiatissima opera contiene un numero ben grande di antichissimi intagli, che non aveano ancora veduta la pubblica luce, ma per ciò, che riguarda le pietre incise, diede un volume in 4. stampato in Roma nel 1700. intitolato *Gemme antiche figurate* con osservazioni, e spiegazioni molto giudiziose, ed erudite, e con ducento tavole intagliate dal celebre Pietro Santi Bartoli Perugino non meno Intagliatore, che letterato di molto valore. Del genio medesimo, e della stessa abilità fu a un di presso Leonardo Agostini, il quale vivea in Roma sotto il Pontificato di Urbano VIII. Si dilettò di raccogliere Gemme intagliate, che poi descrisse, ed eruditamente spiegò in un'opera, la quale tutta descriveremo, e compendieremo nel cap. VII. di queste Instituzioni. Entrano in questa classe le Dattilioteche, o Musei di Gemme descritti da varj uomini illustri con grande apparato di erudizione, di figure in rame, e in grandi volumi; ma non è da passar quì sotto silenzio il merito del Sig.

Abate Giambattista Passeri Nobile Eugubino Autore di varie opere in materia d' antichità, ma specialmente di Gemme incise; delle lodi di questo dotto Antiquario ne sono pieni tutti i libri, e le memorie degli eruditi suoi contemporanei; e quelli, che in avvenire si diletteranno di simili cose, non così facilmente potranno fare a meno delle opere di lui per avere tutte quelle notizie, che essi desiderano: di esso ci occorrerà parlare altre volte. Si potrebbe parlare di molti altri Scrittori, che di Pietre preziose hanno favellato, se non si temesse di troppo allungare questo primo Capitolo; merita tuttavolta special menzione Carlo Cesare Baudelot d' Airval Francese Avvocato nel Parlamento, il quale compose in due volumi in 12. un' operetta intitolata *l' utilité des voyages*, nella quale volendo istruire un giovane viaggiatore su tutto ciò, che di utile può osservare, e raccogliere ne' suoi viaggi, parla anche delle Pietre preziose incise con molta dottrina, e sensatezza, e con figure adattate. Non so se tal opera sia stata mai tradotta in italiana favella, ma se non è stata tradotta lo merita certamente. Così tutti i Dizionarj scientifici, l' Enciclopedia sopra tutti, quello del Sig. Efraimo Chambers, il poligrafico del Sig. Pivati; quello del commercio del Signor Savary; delle arti, e de' mestieri di Francesco Griselini, e continuato dall' Ab. Francesco Fassadoni, e cento altri ne' rispettivi articoli. Ma chi bramasse una comple-

ta

pleta Biblioteca degli Autori, che delle Pietre hanno favellato, si provegga dell'opera di Pietro Mariet da noi altra volta ricordata, potendo quelli bastare, che abbiamo fin quì nominati, ed alcuni altri, de' quali qualche cosa diremo altrove, e segnatamente nel Cap. ultimo, per uno che si diletti degli studj glittografici, se non per chi ne voglia far professione, e tutte le maggiori notizie ne desideri, che aver si possono. Una sola cosa mi occorre aggiugnere in tal proposito, ed è, che tutti i libri trattanti di Pietre incise sono per lo piu rari, e dispendiosi, sovente per la magnificenza delle edizioni, e per la quantità de' rami, che seco portano, spesso ancora per essere stati ricercati, e raccolti, e tenuti cari da quelli, che li possiedono, onde sempre piu apparisce la necessità, o utilità almeno di un libro, che in poco molte cose comprendesse, e potesse essere acquistato con picciola spesa da chiunque; siccome abbiam preteso di fare con questo d'Instituzioni glittografiche, le quali Dio voglia che sieno grate al pubblico, e del pari dilettevoli, ed utili a' nostri Leggitori, siccome possiamo assicurarli di non aver risparmiata nè fatica, nè diligenza in compilarlo; e nè anche a spesa nel provveder quelle opere, che quì non si trovano, e delle quali non si poteva fare a meno per avere le necessarie notizie.

CAPITOLO SECONDO

Delle principali Gemme, di cui si sono serviti gl' Incisori per iscolpirvi figure, od altri intagli; della loro qualità, e natura; e de' luoghi, d' onde si cavano.

AVendo io stabilito di dare ne' seguenti capitoli una qualche sufficiente notizia al novello Dilettante degli antichi, e moderni Incisori di Gemme; come altresì delle cose, che in quelle sono state da essi scolpite, sembra esser convenevol cosa, e consentanea al buon ordine che si premetta una nozione della materia stessa, nella quale essi hanno lavorato, ed in cui le figure hanno scolpite, cioè delle Gemme medesime. Non intendo però di entrare in alcuna filosofica disquisizione circa la lor cagione, e formazione, ma solamente ne descriverò in succinto il loro carattere, qualità, e colore, onde facilmente possano esser distinte fra di esse, ed esser riconosciute una dall' altra; come pure non mi prefiggo di tutte descriver le Pietre preziose, e men preziose, nelle quali sono state scolpite figure, avvegnacchè ne' marmi ancora, ed in altre Pietre di minor conto, e in moltissime sorti di paste, colle quali le vere Pietre si sono imitate, si sieno eseguiti di tai lavori. Parlerò dunque soltanto di quelle Pietre, che passano comunemente sotto nome di

Gem-

Gemme, e che fogliono fervir d'ornamento legate in anelli, o in altra maniera, e nelle quali fi trova fcolpita o in incavo, o a rilievo qualche tefta, o bufto, o figura umana, o di animale, qualche cifera, fimbolo, ftemma gentilizio, o altre fimili cofe. E quefte, procedendo coll'ordine alfabetico, per maggior comodità di chi legge, fono.

I. L' AGATA, la quale pretendono alcuni che abbia derivato il fuo nome dal fiume Acate, oggi chiamato Drillo in Sicilia, ove la prima volta fu trovata, benchè in feguito di tempo in molti altri luoghi fia ftata fcoperta, ma fpezialmente nelle Indie orientali, ove fi trovano fempre le piu belle Pietre preziofe. Di là appunto provengono a noi anche le piu lucide, e trafparenti Agate, e variamente macchiate di belliffimi colori, che rappresentano talvolta figure di fiumi, di monti, di alberi, di animali, e di fimili cofe: onde ftupenda, e d'immenfo prezzo farebbe ftata quella, che Plinio racconta effere ftata poffeduta dal Re Pirro, che rapprefentava diftintamente le nove Mufe, ciafcuna co' fuoi fimboli, e Apollo loro Dio fe la cofa diverfamente da diverfi raccontata non porgeffe giufto motivo di dubitare della verità del fatto. Oltre le orientali anche nell'Egitto, nell' Arabia, nella Perfia, in Cipro, e nell'Europa fpecialmente nella Boemia fe ne trovano, febbene di minor bellezza, e in confeguenza di minor prezzo. La ftima però maggiore l'acqui-

sta l'Agata dall'opera degli Artefici, mentre è la pietra, sulla quale principalmente lavorano le loro opere in rilievo, e sulla quale cavano bellissimi Cammei, prevalendosi de' varj colori, ond'è stata abbellita dalla natura. Essa non differisce dall'Onice, o Niccolo, se non in quanto è piu lucida, trasparente, e tenera, ed anche perchè di piu colori abbonda, i principali de' quali sono il bianco, il nero, il ceruleo, il bruno, il carneo &c. sicchè sembra della natura di varie pietre partecipare; e quindi è forse che presso gli antichi Scrittori varj nomi ha sortiti analoghi a que' colori, che in essa prevalgono; chiamando essi Giaspacate quella, che partecipa del color del Diaspro: Sardacate quella, che pende al color della Sarda: Emacate quella, che è del color del sangue; Dendracate quella, che rappresenta alcuni ramuscelli, o pianticelle, e così degli altri; ma questi nomi, che sono composti da un vocabolo greco aggiunto al nome della Pietra, non sono molto in uso a' tempi nostri, passando tutte sotto nome di Agate, delle quali perchè copia grande se ne ritrova, perciò non è pietra di molto prezzo; onde di essa si trovano fabbricati vasi di varie sorti, tabacchiere, e perfino colonnette, e incrostature di muri, come si vede nella famosa cappella di S. Lorenzo in Firenze, ed altrove.

II. Seguita l'AMETISTO, che anche Amatista si dice, ed è una Pietra di color violaceo chiaro; sebbene quando è giunta alla sua perfe-

zione

zione, dice l'Aldrovandi che risplende con tre colori, rosato, violaceo, e purpureo: Di cinque spezie ne distingue Plinio desunte da' suoi varj colori, cioè purpureo, giacintino, violaceo basso, e dilavato; del color del vino; e bianco come il cristallo. Il piu bello Ametisto però è quello, che ha un bel color pavonazzo, nel quale risplende il rosato, o purpureo, formando come un cangiante. E' Pietra poco piu dura del cristallo, e se ne trova nell' Arabia Petrea, nell' Armenia minore, nella Galazia, nell' Egitto, ed altrove. Quelle, che provengono dalle Indie orientali, sono lucidissime, e molto tendenti al color della porpora, perciò le piu stimate. L'Europa ne somministra in Alemagna nelle parti della Sassonia; nella Spagna, ne' monti della Catalogna, ed anche in Italia nelle vicinanze di Roma: sarebbe Pietra piu stimata se fosse piu rara, ma trovandosene in abbondanza, non se ne fa gran caso: e si suol dire per proverbio, che l'Ametista fra le Gemme è la piu trista. Tuttavolta quando è di un bel color chiaro, e senza difetti è pietra nobile, e merita la sua stima.

III. Il BERILLO è quella Pietra, che da altri vien detta Acqua marina, per essere in qualche maniera del colore dell' acqua del Mare, cioè di un verdiccio, che pende al turchino. I Berilli piu belli sono quelli, che vengono dalle Indie orientali. Se ne trovano però anche in varie parti dell' Asia, e l'Europa ne som-

somministra nella Boemia, nella Sicilia, nella Spagna, ed altrove, che sono anche bellissimi. Se ne trovano di un color pallido, e che pende al color dell'oro, e allora chiamansi Crisoberilli. Plinio ne annovera di varie sorti, e dà loro diversi nomi giusta la varietà de' colori, a' quali pendono. E' una pietra facile ad essere falsificata, e non è così facil cosa il discoprirne l'inganno.

IV. Il CALCEDONIO, Pietra così detta da Calcedone Città della Bitinia in Asia, e non da Calcide Città dell'Isola di Negroponte, come alcuni hanno preteso, è una gemma mezzo trasparente di un color bigio, che talvolta pende al turchiniccio, o ceruleo, talvolta al giallo, non molto dissimile dall'Onice, dal Sardonico, e dall' Agata medesima, della quale in qualche maniera partecipa, e di cui è a un dipresso della durezza medesima. Alcuni l' hanno anche chiamata Carchedonio, sebbene impropriamente, mentre Carchedonio altro non è, che un epiteto, o aggettivo patrio, che significa Cartaginese, onde Plinio dopo aver nominati i Carbonchj Indiani, e Garamantici, aggiunge anche i Carchedonj, cioè Cartaginesi; e Plauto nel Prologo del Penulo dice che quella sua Commedia si chiama Carchedonio, derivando tal nome da Καρχηδών (*Carchidon*) che è l'antico, e vero nome di Cartagine. Ma comunque ciò sia, oltre gli orientali, si trovano de' Calcedonj anche in Germania, nelle Fiandre, ed altrove

in

in abbondanza, onde viene ad essere Pietra volgare, e comune, della quale se ne formano vasi da bere, tabacchiere, ed altri utensili; è molto atta per incidervi figure per sigillare, mentre in questo è della natura della Corniola, e dell'altre Pietre, alle quali la cera non resta attaccata.

V. Lasciata da parte la quistione tra' Naturalisti agitata, se il CORALLO sia Pietra, o Pianta; poichè di Corallo si vedono sovente anelli, cammei, statuette, ed altri intagli, e perchè fuori dell'acqua è duro come pietra, per tale lo considereremo, dicendo essere il Corallo una Pianta petrifica, che si pesca nel mare, ove sta attaccata alle rupi, agli scogli, e talvolta anche alle Chiocciole, o ad altre cose perdute in Mare. Se ne trova di varj colori, ma il rosso è piu in uso di tutti per la sua bellezza, servendosene le Donne lavorato in tanti globetti per ornamento del collo, e delle mani. Il migliore si stima quello, che è di un color fiorito non molto carico, che è senza buchi, concavità, e croste, e che si può ridurre dagli Artefici a perfetta pulitezza, e rotondità. Il bianco di tal candidezza, che non si distingua dal latte, e il nero simile all'Ebano sono rari piu del rosso, e perciò molto stimati. In molti luoghi si pesca il corallo; i Mari di Corsica, di Sardegna, di Genova, e di Sicilia ne sono abbondanti, e tutto il Mediterraneo non ne è privo. L'Adriatico ne produce presso

i lidi della Dalmazia, e di Ragusa. Il Mediterraneo però è quel solo Mare, che produce i coralli rossi.

VI. Veniamo ora a una Pietra, che è molto in uso, comune, e a tutti nota. Chiamasi questa CORNIOLA, CORNALINA, CORNERINA, o CARNERINA. Pretendono alcuni, che sia la stessa cosa col Sardio, o Sarda, ma la differenza può nascere dalla varietà de' colori, mentre se ne trovano alcune di color sanguigno carico, altre di color di carne, altre che pendono al color del mele, ed altre piu pallide. Se ne trovano in quasi tutte le parti del Mondo. In Europa sono stimate quelle di Sardegna, da cui anzi pretendono che abbia derivato il nome di Sarda. In Boemia, nella Slesia, e in altre parti della Germania se ne trovano di varie sorti. In Egitto, e nelle Indie sono comuni, e queste per lo piu sono assai lucide, e chiare. La Persia, e l'Armenia ne producevano in quantità, ma quelle miniere in oggi si sono perdute, o sono venute meno. Le piu stimate sono quelle di color sanguigno, chiare, e trasparenti. E' la Corniola una Pietra facile a lavorarsi, sebbene si crede piu dura del Diaspro, e quindi è forse che tante se ne trovano sì antiche, che moderne con figure incise, specialmente in incavo, le quali servono per sigillare, non attaccandosi alla cera, come abbiamo detto del Calcedonio. La piu bella Cornalina intagliata, che fino a' tempi nostri sia nota è quella, che fu comperata da

da Michelangelo Buonaruota per lo prezzo di ottocento ſcudi, e ſe ne ſerviva per ſigillo: dopo la Morte di Michelangelo paſsò per le mani di varj illuſtri perſonaggi finattanto che giunſe nel Gabinetto del Re di Francia, ove ancora ſi trova. Ella è opera di greco Artefice, lucida, chiara, e traſparente, ma il ſuo pregio conſiſte nel contenere in picciolo ſpazio quattordici diſtinte figure umane ſenza contare gli animali, gli alberi, i fiori. E' ſtata in moltiſſimi libri deſcritta, interpretata, ed eſpreſſa in diſegno.

VII. Il CRISOLITO pretendono alcuni che altro non ſia che il Topazio degli Antichi, e che il ſuo nome derivi da due greci vocaboli χρίσος (*oro*) e λίθος (*Pietra*:) onde ſignifichi Pietra d'oro, o del color dell'oro, che propriamente conviene al Topazio. I moderni Giojellieri però chiamano Criſolita una Pietra verdiccia, lucida, ma non traſparente, che attentamente oſſervata dimoſtra nell'interno un colore come di mele. Prende però diverſi nomi dai varj colori, de' quali ſovente è miſchiata, ed anche dai luoghi, nei quali ſi trova. Que' Criſoliti, che nell'Arabia ſi trovano, come anche in Boemia, e nella Spagna, ſono per lo piu oſcuri, e teneri, e poco ſi ſtimano. Gli orientali ſono i migliori, duri, e riſplendenti, come oro, e di molto valore. La Criſolica è una Pietra men dura del Criſolito, e di un verde piu dilavato, e ſi crede eſſer Rocca, o Madre del

del Crisolito: per darle qualche splendore la tagliano a faccette, ma oltre che è facile ad essere falsificata, non merita la spesa.

IX. Quantunque il CRISTALLO, se tra le Gemme si vuole annoverare, ottenga l' ultimo luogo, per essere di tutte le altre la piu tenera, e per la sua abbondanza di minor prezzo; tuttavolta per la sua chiarezza, e perchè ogni maniera di figure trovasi ne'Cristalli scolpite, merita che in questa serie di essa ancora alcune poche cose si dicano. Noi intendiamo però sempre parlare del naturale, mentre l'altro che a similitudine di questo si fabbrica specialmente nelle officine di Murano, e di Barcellona in Ispagna, e in altri luoghi, altro non è che un vetro purificato, il quale facilmente si distingue dagl' intendenti di tali cose. I Greci, che del Cristallo hanno parlato, credettero che altro non fosse che un Ghiaccio dal freddo indurito per lungo spazio di tempo nelle montagne, e ridotto a quella petrifica consistenza, in cui si trova; e quindi hanno dato a queste due sostanze un nome comune, chiamando col vocabolo χριστάλλος (*christallos*) il Ghiaccio non meno che il Cristallo, credendolo la medesima cosa: ma che questo sia un errore addottato però anche da alcuno de' nostri vecchj Scrittori facilmente rilevasi da ciò, che il Cristallo non si liquefà mai, nè dal calore del Sole, nè del fuoco, e perchè ritrovasi in abbondanza in que' paesi eziandìo, ove non domina il freddo, e

non

non cade mai neve. Egli è dunque una Pietra, un Minerale, un Fossile, o con qualunque nome ci piaccia chiamarlo, prodotto non meno che gli altri dalla natura nel seno della Terra da quello stesso umore petrifico, con cui si generano le altre Pietre. Egli è una sostanza bianca, lucidissima, e traspar nte, e quanto piu di queste qualità abbonda, tanto piu si suole pregiare. Trovasi specialmente in Asia, e nell' Indie Orientali; sebbene l' Isola di Cipro, la Germania, il Portogallo, e molti altri Regni, e Provincie d' Europa non ne vadino prive; onde avviene ch' ei sia così comune, che vasi, bottoni, scattole, e talvolta statue, colonnette, e simili cose da esso si formino. Non è sempre però il Cristallo dello stesso colore, trovandosene del verde, del ceruleo, di color aureo, o di cedro, che però è facile cadere in inganno, e prenderlo per Ismeraldo, per Ametisto, per Topazio, Berillo, Zaffiro &c. onde serva di regola, e di lume a quelli, che in questa professione non hanno ancora fatta tutta la pratica, non essendovi Pietra, che tanto mentisca le vere Gemme, quanto il Cristallo o naturale, o artificiale egli sia.

X. Ma veniamo ad una Pietra, che delle Gemme è Regina, e meriterebbe un Trattato, non che una semplice descrizione, se non ci fossimo prefissi di parlar delle Pietre, se non in quanto hanno servito agl' Incisori per iscolpirvi figure, od altri lavori. E' questa il DIA-

MANTE

MANTE, Pietra durissima, e lucidissima, e la piu pesante di ogni Gemma orientale, e perciò di grandissimo prezzo, comecchè alcuni abbiano preteso nella bellezza del colore, e nel prezzo dar la preminenza allo Smeraldo, e al Carbonchio, il che dovea specialmente succedere prima che fosse stata trovata la maniera di brillantare il Diamante, che non è molto antica. Il suo colore ordinario è la candidezza, che i Giojellieri sogliono chiamar *Acqua*, e quanto piu questa è limpida, senza bolle, senza nuvole, o macchia, tanto piu il Diamante si pregia. Non si distingue però sempre dal suo colore, perchè è vario, trovandosi de' Diamanti biondi, incarnati, verdicci, e d'altri colori, che perciò sono stati presi per Topazi, per Rubini, per Ismeraldi &c. ma il lor distintivo carattere è la durezza, il peso, e lo scintillar che fanno, ed in tal caso non si diminuisce il loro prezzo, anzi talvolta si accresce. Si trovano i Diamanti nelle Indie orientali in un luogo detto Bisnager, come pure ne' Regni di Decan, di Cuncan, di Raolconda, Colconda, Bengala, e nell' Isola di Borneo, specialmente in un Fiume detto Succadam, e in altri luoghi. La miniera scoperta nel Brasile nel nostro secolo somministra all' Europa Diamanti in abbondanza, che meritano la stima medesima, che quelli delle Indie Orientali.

In alcuni luoghi della Francia trovansi i Giargoni, o Zargoni, che sono Pietre, che lavorate non si di-

stin-

ſtinguono dai Diamanti, ſe non dal peſo, ed anche dal colore, oſſia dall'*acqua*, che non è così viva, e ſcintillante, come quella del vero Diamante. Non creſce queſta Gemma a molta grandezza, e per coſa maraviglioſa ſi conta di un Diamante groſſo come un uovo di Colombo poſto in un Reliquiario, ove in una Chieſa di Toledo è rappreſentata la Santiſſima Vergine ſedente in una Rupe tutta formata di Pietre prezioſe. Un altro ne poſſiede il gran Signore de' Turchi in Coſtantinopoli di cento dieci carati; e quello del Gran Duca di Toſcana diceſi paſſare cento trentanove carati. Il Re di Francia uno ne poſſiede chiamato comunemente il Pitt, per eſſere ſtato comperato da un Mercatante Ingleſe di tal nome per lo prezzo di ſeicento mila ſcudi, il quale ſi dice paſſare grani novecento quarantanove, altri dicono cinquecento quarantaſette; comunque ſia, paſſa pel piu perfetto Diamante, che ſia nel Mondo, e in oggi ſi ſtima cinque milioni di ſcudi.

XI. Il DIASPRO è una Pietra di un color verde oſcuro poco traſparente, e potrebbe paſſar per Agata, ſe non ſi diſtingueſſe dal colore, e non foſſe piu tenero, e men chiaro di quella; quanto piu però è traſparente, tanto piu ſi accoſta alla natura dello Smeraldo, e tanto piu ſi pregia. Molte ſpecie di Diaspro ſi trovano, e v' ha chi ne ha annoverate fino a diciaſette di diverſi colori, o almeno in diverſe maniere macchiati; quelli però che ſembrano rappreſentare

mazzet-

mazzetti di fiori, detti perciò *Diaſpri fioriti*; e quelli, che ſono macchiati di gocce di color di ſangue, detti perciò *Diaſpri ſanguigni*, ſono tenuti in moltiſſima ſtima. Se ne trovano in molti luoghi dell' Aſia, nell' Iſola di Cipro, e nelle Indie Orientali. La Boemia ancora, la Sleſia, la Sicilia, e molte altre parti d' Europa ne ſomminiſtrano di belli; quindi è che per la loro abbondanza, non ſono ordinariamente di gran prezzo, e a guiſa de' marmi ſe ne formano non ſolamente vaſi, ma eziandìo incroſtature di muri, e ſimili lavori.

XII. L' ELITROPIO è una Pietra così detta, perchè quando è tagliata in forma di globo, o di mezzo globo, moſtra un cerchietto, che varia luogo ſecondo, che la Pietra ſi muove in faccia al Sole, onde ſembra ſeguire il ſuo moto; e quindi l' è derivato il nome di Elitropio, che ſignifica Giraſole. Ella è di varj colori, trovandoſene altre di un color verde porraceo; altre di un turchino chiaro, e dilavato; alcune verdiccie macchiate di vene gialle; onde talvolta è ſtata confuſa col Diaſpro, talvolta coll' Opallo, e con altre Pietre, perciò non bene convengono gli Autori nel definirla. Ciò, che è certo; è che l' Elitropio degli Antichi, ſecondo le qualità, che ci hanno laſciate deſcritte, è molto differente da quello, a cui i Moderni danno un tal nome: ſi dice trovarſene in abbondanza nell' Africa ſpecialmente in Etiopia, e nella Libia. L' Iſola di Cipro, e le Indie O-

rien-

rientali ne somministrano de' belli, e chiari, ma non mai di quel prezzo, che loro solevano dare gli Antichi; o sia perchè non se ne trovavano allora in tanta abbondanza, o sia perchè erano differenti dai nostri.

XIII. Il GIACINTO è una Gemma così forse stata chiamata dal color di un fiore di tal nome, che nasce da una Pianta bulbosa, che lo produce. Ella è perciò di color violaceo trasparente, che partecipa talvolta dell' Ametisto, del Granato, del Zaffiro, ed anche del Grisolito, onde per tali Pietre è stata alcune volte presa, o almeno è stato chiamato Giacinto ametistino, granatico, zaffirino, grisolitico &c. I migliori Giacinti sono gli orientali, che si trovano nell' Isola di Cananor, in Calecutte, e in Cambaja. In Europa se ne trovano sui confini della Slesia, nella Boemia, ed altrove, ma sono d'inferior qualità. Fanno distinzione tra il Giacinto degli Antichi, che credono esser lo stesso che lo Zaffiro; e quello de' nostri tempi, che dicono essere il Grisolito. Se ne trova di una specie, che chiamano Giacinto Guarnaccino, così detto comunemente in Roma, e pende nel colore al Rubino; serve piuttosto per uso della Medicina, che per ornamento a cagione della molta sua tenerezza. E' difficile distinguere tutte le specie di questa Gemma senza prender abbaglio, il che succede sovente ancora a' piu pratici Giojellieri.

XIV. La GRANATA, o GRANATO cre-

dono

dono alcuni, che così venga denominato dal colore, e dalla similitudine, che ha cogli acini de' frutti del Melogranato, cioè di un color rosso oscuro, e pendente al nero, e per esser tagliato dalla natura a faccette irregolari, talvolta triangolari, quadrate, o in forma di parallelogrammi; quanto piu però il Granato risplende, ed è vivace, tanto maggiormente si pregia. Quantunque sia una Pietra, che in abbondanza si trova nella Spagna, nella Boemia, e in altri Regni di Europa, e passa sotto nome di Occidentale, onde i Granati sono comuni, e di poco prezzo; tuttavolta quando provengono dalla Soria, il che si conosce dal color rosso, che pende al violato, o al turchino carico, si sogliono molto stimare, e si dicono Granati Soriani, prendendosi sovente per Amatisti. Anche gli orientali, che provengono dall' Isola di Cananor, da Calecutte, da Cambaja, e da Balaguate non sono di minor pregio, mentre sono lucidi, senza alcuna macchia, o difetto. In varie Città d' Italia, siccome in Venezia, in Cremona, in Ferrara, ed altrove si lavorano, e puliscono perfettamente, e se ne formano collane, e smaniglie per ornamento delle Donne. Quelli, che si legano in anelli, e in fiori da testa si ajutano con una foglia che loro si mette sotto, e passano sovente per Rubini, e talvolta per Giacinti, o per altre Gemme. La Vermiglia, o *Vermeille* de' Francesi, altro non è che un Granato di un color cremesi tendente al nero, che non molto si stima.

XV.

XV. Il LAPISLAZOLO, o Pietra lazola, o Pietra azzurra, che con tutti questi nomi suol appellarsi, è una Pietra di colore azzurro, come il suo nome dimostra, oscura, e non trasparente: nella superficie, o in qualunque maniera si rompa ella mostra de' punti, e delle fiammelle del color d'oro, anzi si dice che nelle miniere dell'oro ella si cavi; talvolta però anche in quelle di argento, e in quelle di Rame. Quantunque non se ne servano molto gli Artefici per incidervi figure per la difficoltà, che trovano di poter in essa formare alcuna cosa di fino, e di delicato, per la ragione, che essendo questa Pietra composta di parti pietrose, e di metalliche, ed in conseguenza in alcuni luoghi piu dura, piu tenera in altri, nel lavorarla fanno non volendo saltar via alcuni grani, che poscia non è possibile rimettere. Alcuni moderni però hanno superata questa difficoltà, e Ludovico Siries celebre Francese, del quale faremo menzione nel Cap. IV. cavò dal Lapislazoli un Crocefisso tutto di un pezzo, intorno al quale tirò delle linee, che non sono piu grosse di un capello; siccome pure un Abraxas in Pietra Lazola si vede nel Museo Odescalchi, ed altre tra le Gemme astrifere del Gori, e in altre Dattilioteche. Non è Pietra di molto prezzo, trovandosi molti vasi, urne, colonnette, ed altri lavori simili fatti di questa Pietra. Tuttavolta se ne trova di un azzurro non molto carico distinta pure con molti punti quasi arena d'oro, e con molte

ſtellette, e queſta non ceſſa di avere il ſuo pregio. Proviene dall' Aſia, dall' Africa, e dalle Indie Orientali; varj luoghi della Germania ne ſomminiſtrano, ma non di molta bellezza, e perfezione.

XVI. L' ONICE, che diceſi anche Niccolo, o Nichetto, dicono eſſere ſtato così nominato dal color dell' unghia umana, che in greco, ed in latino chiamaſi *onyx*, vale a dire ch' ella è di un color bianco carneo, o azzurrino diſtinta di macchie nere, o viceverſa, e talvolta nericcia, macchiata, o vergata con linee, o faſcie bianche; ſebbene ſe ne ritrovano di tante ſpecie, che difficilmente ſi potrebbero tutte deſcrivere, mentre altre hanno macchie del color della Sarda, altre del Diaſpro, altre ſono cerulee, pallide, oſcure, e di altri colori, onde per Sarde, per Calcedonj, per Agate, per Diaſpri &c. ſono ſtate preſe, e varj ſono i ſentimenti degli Autori nel darle il ſuo vero diſtintivo carattere: e io volentieri mi ſottoſcriverei a quello di Boezio di Boot nel lib: 2. cap. 92. della ſua Storia delle Gemme latinamente ſcritta, il quale afferma che l' Onice, il Sardonico, e il Calcedonio o ſono la ſteſſa coſa, o ſono ſpecie fra di loro proſſime, ed affini. Ardirei anche di dire, che ſotto nome di Onice, o Niccolo ſi poſſa intendere qualunque Agata oſcura, che abbia macchie, o zone di diverſi colori. Comunque però ſia, è da confeſſare che non v' ha Pietra, in deſcriver la quale sì diverſi, e varj ſieno i pareri

de-

degli Autori; con tutto questo ella è Pietra commune, e di poco valore, trovandosene in abbondanza, e di varie grandezze anche in Europa, nella Spagna nel Regno di Catalogna, nella Germania in Sassonia, nella Francia, ed altrove: serve molto agl' Incisori per intagliarvi figure, od altro ad uso di sigillare, mentre ad essa non meno, che al Calcedonio, e alla Sarda, non si attacca la cera.

XVII. Segue una Pietra vaga, graziosa, e non molto comune, che chiamasi OPALO, od OPALLO, la quale, perchè esposta alla luce dimostra varj colori, da alcuni è stata confusa coll'Elitropio, o Girasole, che abbiamo descritto, o con altre Pietre consimili, che chiamano occhio di Gatta, occhio di pesce, che sono specie di Stellarie, che Plinio chiama Gemme del Sole. Gli Opali piu belli sono quelli, che rappresentano i piu vivi colori dell' Iride, e partecipano del rosso piu infuocato del Rubino; del violetto rilucente dell' Ametisto; del verde dello Smeraldo; del biondo del Topazio; del candido, e scintillante del Diamante &c. Varj nomi hanno dato a questa Pietra i Naturalisti, ed anche i Giojellieri, ma l' Opalo è una Pietra sola, che da' varj gradi di lucidezza, o di vivacità sortisce i nomi di Pederota, di Girasole, d' Astroite, d' occhio di gatta &c. La piu pregevole è quella, che è trasparente, senza alcuna oscurità, o macchia, sì che i suoi colori si possano bene, e facilmente distinguere. Plinio

fu di sentimento, che non si trovassero queste Gemme, fuorchè nelle Indie Orientali, e specialmente nell' Isola di Ceilan, e queste sono per avventura le piu perfette, ma dopo Plinio se ne sono scoperte nell' Arabia, nell' Egitto, nell' Isola di Ponto, nell' Ungherie, nella Germania, ed altrove, sebbene d'inferior qualità.

XVIII. Una delle piu risplendenti, nobili, e rare Gemme è quella, che dal color rosso chiamasi RUBINO, e quando a qualche grossezza ascende, ed è molto scintillante a guisa di carbone acceso, Carbonchio, o Piropo si suol chiamare, comunque d'altro sentimento sieno quelli, che alcuna differenza vogliono porre tra il Rubino, e il Carbonchio. E' dunque il Rubino una Pietra diafana, lucidissima, e durissima, sì che alla lima resiste, e alla punta del bulino, e pesa poco meno che il Diamante. Di cinque spezie ne sogliono distinguere i Giojellieri desunte dal color piu, o meno intenso, o rimesso. La prima specie è il Rubino propriamente detto, il quale quando è grande, e tramanda uno splendore a guisa di fuoco chiamasi Carbonchio, e da' Greci Antrace, la qual parola significa carbone infuocato: e questo costituisce la seconda specie, e la piu pregevole di tutte. La terza specie è di quei Rubini, che chiamano Rubacelli, o Rubicelli, il cui colore come che rossiccio, pende alquanto al biondo, e partecipa del Balascio, e della Spinella, come la Granata di Boemia. La Spinella non si distingue dal Rubi-

no

no, ſe non in quanto il ſuo colore è men carico, e non così riſplendente, come pure di durezza minore, che il vero Rubino. La maniera di diſtinguerla è di paragonarla con un Rubino eccellente, ed oſſervarne attentamente la differenza, ed anche tentarla col bulino, o colla lima per conoſcerne la durezza. La quinta ſpecie finalmente è di quelli, che chiamano Balaſcj, e ſono di un color cremeſi, che pende alquanto al ceruleo, e credono alcuni, che altro non ſia che la Rocca, o Madre del vero Rubino, e perciò di ſtima aſſai minore, la quale ſtima però, ſiccome della Spinella, e del Rubicello creſce, o ſcema, ſecondo che piu, o meno s'accoſta alle qualità del vero Rubino. D'altre ſpecie ancora ne ſogliono diſtinguere i Naturaliſti, alle quali danno varj nomi, ma o queſte ſono le principali, o pure a queſte ſi poſſono riferire. I luoghi ove ſi trovano i Rubini ſono le Indie Orientali, e ſpecialmente l'Iſola di Ceilan, Coria, Calecutte, Cambaja, e Biſnager. Se ne trovano anche in Ungheria, in Boemia, ma appena poſti al paragone degli Orientali meritano il nome di Rubini.

XIX. Avendo noi trattato della Corniola, che non abbiamo differenziata dalla Sarda: come pure dell'Onice, che abbiamo detto eſſer lo ſteſſo che il Niccolo, parrebbe ſuperfluo trattar del SARDONICO, che è una Pietra, che della Sarda, e dell'Onice partecipa, come anche dimoſtra il ſuo nome; tuttavolta perchè gli Au-

tori ne trattano a parte, e di diverse maniere se ne ritrova, una descrizione a parte di essa ne faremo; dicendo essere questa una Pietra di due colori del genere delle Agate, o de' Calcedonj: questi colori sono spesse volte posti un sopra l'altro, come in due strati: il primo pende al nericcio, o bruno, come di Granata abbruciata; l'altro biancastro, o bigio, che pende talvolta al giallo scuro, talvolta al color di mele, di rosa secca, o in altra maniera. Gl' Incisori sovente profittano di questi strati variamente coloriti per trarne fuora de' bellissimi Cammei col fondo di un colore, e la figura di un altro. Ve n' ha di quelli, che tirano all' incarnato con cerchietti, o zone bianche, purpuree, o d' altro colore, e quanto piu vagamente sono così macchiati, o listati, e i suoi colori sono vivaci, tanto piu si stimano. I piu vaghi però sono quelli, i cui cerchietti sono disposti in maniera l'un sopra l'altro che rappresentano un occhio; e grazioso, ma non comune sopra tutti è quello, che chiamano Belocchio, ovvero occhio di Belo così la prima volta denominato dagli Assirj, che adoravano un Dio di tal nome. Ella è piuttosto piccola Pietra, e di color biondiccio, e nel mezzo ha un punto nero circondato da un largo cerchio, presso il quale un altro ne segue piu sottile purpureo; e talvolta anche un terzo sottile ancor esso, e biondo, così che questi cerchietti variamente coloriti rappresentano quasi un Iride, o Arcobaleno, che sommamente diletta,

letta, e rallegra. Altre consimili ve ne sono, alle quali danno varj nomi secondo la varia disposizione de' colori, chiamando altre occhio di pesce, altre occhio di capra, di Lupo, e persino occhio del Sole. Dicono che queste Pietre gettate nell' acqua fresca perdono il loro natural colore, ma che tratte fuora lo riacquistano. Il Sardonico per se stesso non è Pietra di gran valore quando non abbia le qualità sopraddette, trovandosene in abbondanza nelle Indie Orientali, non meno, che in molte parti d' Europa. Le Orientali si conoscono dalla loro chiarezza, e splendore, a differenza delle Occidentali, che sempre sono piu oscure, e meno trasparenti.

XX. Lo SMERALDO è una Gemma preziosa di un color verde vivace pieno senza mistura di altri colori, diafano, e che rallegra l' occhio; e quando ha queste qualità si stima poco meno del Diamante, e del Rubino. E' Pietra notissima, e si distingue ancor essa in Orientale, e Occidentale, sebbene degli Orientali, che sogliono chiamare di *vecchia rocca*, non se ne cavano a' giorni nostri, forse perchè ne sono venute meno le miniere. Gli Occidentali si portano dall' America, e specialmente dal Brasile. L' Europa ne somministra da varj luoghi, ed in particolare dall' Isola di Cipro, dalla Germania, dall' Inghilterra, e dalla stessa Italia: sebbene il distintivo carattere dello Smeraldo sia un vivo color verde, lo splendore, la trasparenza &c., tuttavolta anche queste qualità sono così bene imi-

tate da' Falsarj con vetri, con cristalli, e con paste, che bisogna aver buon occhio, e molta esperienza per distinguerli, e non lasciarsi indurre in inganno. Il peso, la vivacità, la durezza, e la prova della lima, e del bulino possono assicurare della loro legittimità, ma queste prove difficilmente si possono fare negli Smeraldi legati, onde è necessario essere molto cauto, e prudentemente dubbioso nell' acquisto di simili Pietre. Ve ne sono anche degli oscuri, de' macchiati, ombrati, con capillamenti, fili come di erba, ed altri vizj, i quali non cessano per questo d' essere veri Smeraldi, sebbene di poco prezzo. Il meno stimabile di tutti però è il Prassio, o Plasma, che altro non è che la Madre, o Rocca dello Smeraldo, la quale non è in alcuna sua parte trasparente, ma di un color verde porraceo con macchie nere, talvolta anche bianche, o d' altro colore, e che perciò non diletta la vista, come il vero, e schietto Smeraldo: Al Prassio, o Plasma possiamo riferire la Malachita, che è una Pietra verde oscura sparsa talvolta di vene bianche, nere, o cerulee, e tenera: sicchè rare volte se ne servono per Gemma, ma s'adopra per formar piccoli vasi, talvolta manichi da coltello, o cose simili.

XXI. Il TOPAZIO dagli Antichi è stato descritto per Gemma di color verde, nel che sono anche stati seguiti da alcuni Moderni, ma o questi si sono ingannati, o sotto nome di Topazio hanno intesa altra Pietra da quella che

noi

noi intendiamo, e forse del Crisolito, come abbiamo accennato nella descrizione di questa Pietra. A' tempi nostri quando si dice Topazio, o Topazzo s'intende una Gemma preziosa, lucida, trasparente, e d'un bel color d'oro, molto perciò grata alla vista, e che nel peso, e nella durezza eguaglia il Rubino, il Zaffiro, e le altre Pietre consimili. Non tutti però i Topazi hanno la medesima vivacità di colore, e il medesimo grado di durezza, mentre alcuni ve n'ha, che pendono al giallo bruno, altri al color del Narancio, ed altri d'altra maniera. I piu pregevoli sono quelli, che hanno una biondezza chiara simile al puro oro, e si portano dall' Etiopia, dall' Arabia, ma specialmente dalle Indie Orientali da una Provincia detta la Battriana. Se ne trovano nel Brasile, ed hanno la proprietà di mutar colore, secondo le sperienze de' Chimici, che dai Topazi cavano dei Rubini Balassi, o almeno Pietre di quel colore. L'Europa ancora ne somministra, specialmente in Germania, nella Boemia, nella Slesia, nella Sassonia, ma non sono della bellezza, e del valore de' sopra descritti. Benchè il Topazio sia Pietra preziosa, si dice crescere non ostante ad una grossezza maggiore di tutte le altre, sicchè raccontasi che se ne sieno trovate fino del peso di 12. libbre; ed uno posseduto dal Gran Mogol pesa 157. carati, e tre quarti. Se è vero ciò, che Plinio ci racconta, da un Topazio fu fabbricata una statua ad Arsinoe moglie di To-

lommeo

lommeo Filadelfo alta quattro cubiti, e fu consacrata nel Tempio detto Aureo. Il Crisopazzo, il Crisolampo, il Piradoto, e lo stesso Crisolito sono specie di Topazio diversificate dal vario colore.

XXII. Quantunque la TURCHINA, detta anche Turcoide, o Turchesa, forse perchè fu portata la prima volta da' Paesi de' Turchi, non sia Pietra lucida, e trasparente: tuttavolta quando è di un bel color ceruleo tendente al bianco, è netta da ogni macchia, o vena, ha il suo pregio, e si porta negli anelli legata, rare volte però con intagli, perchè essendo alquanto tenera, adoperandosi nel sigillare, o spesso strofinandosi, facilmente si logorerebbe, e perderebbe la forma, e la figura datale dall' Artefice. E' pietra facile ad essere falsificata, ed i Vetrai di Venezia, e di altri luoghi fanno delle Turchine, che sono anche piu belle delle naturali. Quantunque alcuni abbiano detto per cosa rara che queste Pietre crescano alla grossezza maggiore delle nocciuole, tuttavolta in Persia, ove se ne trovano in abbondanza, se ne servono per far vasi, statuette, manichi da coltelli, da pugnali, e simili cose. Anche nella Spagna, nella Germania, ed altrove si trovano delle Turchine in abbondanza.

XXIII. Rimane ora a parlare di una Gemma nobilissima, e pregiatissima presso gli Antichi, non meno che i Moderni, e contraddistinta col nome di Gemma sacra; o sia perchè sovente è

ram-

rammentata nella Scrittura Sacra, o sia perchè gl' Idolatri la credevano grata a' loro Dei, e perciò sovente ad essi la offerivano ne' sacrificj. Essa chiamasi ZAFFIRO, Pietra durissima, d'un vago, e bel colore azzurro, e trasparente, che per solo ornamento si porta o negli anelli legata, o ne' pendenti, o in altra maniera. Alcuni hanno confuso il Zaffiro col Giacinto, siccome abbiamo di sopra accennato, il che io credo essere avvenuto, perchè di questa, non meno che delle altre Gemme, di varie specie se ne trovano. Lasciando però tutte le divisioni, che farne sogliono gli Scrittori, le quali non servirebbero che a maggiormente confondere, noi divideremo i Zaffiri in Orientali, ed Occidentali. Gli Orientali sono sempre i piu belli, e piu pregevoli, di un color turchino uguale nè troppo carico, nè troppo chiaro, senza macchie, senza oscurità, e che infinitamente piacciono, e rallegrano. Gli Occidentali non sono nè sì duri, nè sì lucidi, e trasparenti; partecipano del color dell' acqua del Mare, e sono perciò sovente presi per Acquamarina, o sia Berillo, del quale abbiamo già parlato, e sono di minor prezzo. I primi si trovano in Calicut, in Cananor, in Bisnaga, nell' Isola di Ceilan, e nel Regno del Pegù. Gli Occidentali si trovano nella Germania in Alsazia, nella Slesia, nella Boemia, nella Misnia, ed altrove. Dicono anche che se ne cavino dall' Albania, e da altri luoghi d' Europa. Degli uni, e degli altri se ne trovano di

varj

varj colori, e quindi sono stati presi per Topazj quando pendono a un bel color d'oro, per Amatisti, quando sono violetti; e così di mano in mano. E ciò crediamo poter bastare per dare una qualche idea delle principali Gemme, delle quali si sogliono servire gl' Incisori, e Litografi moderni, e se ne sono serviti gli antichi per formarvi i loro lavori, avendone altre tralasciate a bella posta, perchè non sono così frequenti nelle officine degli Artefici, altre a cagione del loro grave prezzo, altre a cagione della loro durezza; alcune per la loro mollezza, nelle quali non sarebbero di molta durata le figure in esse intagliate; ed altre finalmente perchè sono ancora dubbie, e non convengono gli Autori in deffinirle. Le Pietre incise, che piu frequentemente si trovano o sono Agate, o Corniole, o Sardoniche, o Niccoli, o Diaspri, sovente Cristalli, Berilli, Calcedonj, e simili.

D'una sola cosa voglio che sia avvertito il Leggitore prima di terminare questo Capitolo; ed è che quando sente a dire che una Gemma è orientale, tosto non si persuada ch' ella provenga dalle Montagne, o Fiumi di Golconda, di Bisnaga, di Ceilan, del Pegù, e da altri simili luoghi delle Indie Orientali. Anche in Occidente se ne trovano alle volte di eguale, e poco meno che egual durezza, limpidezza, e perfezione, e allora non distinguendosi in niuna cosa da quelle, passano di leggieri sotto nome di Orientali.

CAPI-

CAPITOLO TERZO.

De' nomi degli antichi Incifori in Gemme sì greci, che romani; e di alcune delle loro opere più celebri, delle quali n'è pervenuta a noi memoria.

DOpo aver defcritta nella miglior maniera, che per noi fi è potuto, la natura, e qualità delle Gemme, delle quali fi fono ordinariamente ferviti, e tuttavia fi fervono gl' Incifori di effe per ifcolpirvi i loro difegni, fembra richiedere l' ordine dell' Iftituto noftro che una qualche notizia fi dia di quegli eccellenti Artefici, che in quefta parte di Meccanica, non difgiunta certamente da molte erudite cognizioni, hanno fatto fpiccare la loro abilità. Noi cominceremo dagli antichi, comprendendo in una fola claffe i Greci, e i Romani, che da effi l'arte apprefero, e ci riferveremo a parlar de' moderni ne' feguenti capitoli. Tutto ciò efeguiremo colla maggior diligenza, fe non colla maggior efattezza, mentre non effendo ftati gl' Incifori così fortunati, come i Dipintori, gli Scultori, e gli Architetti, i quali hanno trovati Iftorici moltiffimi, che fi fono fatto gloria di regiftrare i loro Nomi, la Patria, e diligentemente defcrivere le loro opere tramandandole alla memoria de' Pofteri; non così degl' Incifori di Gemme è avvenuto, de' quali fovente o non fappiamo che i puri nomi da effi talvolta

la-

lasciatici scolpiti nelle loro opere d' intaglio, o da altri ricercati, o a caso incontrati in varj Autori, e memorie, che di essi per incidenza hanno fatto menzione. Sono tuttavolta in particolar maniera essi tenuti al vecchio Plinio, grandissimo Raccoglitore di antiche notizie, e tra' moderni al celebre Giorgio Vasari Dipintore, e Scrittore Aretino, che nell' occasione di descrivere le vite de' piu eccellenti Pittori, Scultori, e Architettori, molte cose ha toccato agli antichi Incisori di Gemme appartenenti. Sono obbligati tra' moderni al Sig. Pietro Mariette di Parigi, che con un' opera piena di buona erudizione, e di giudizio ha illustrati i loro nomi, e le loro opere, e dietro questi ne son venuti con egual senno, e dottrina varj de' nostri Italiani, il Cavalier Commendatore Francesco Vettori Fiorentino colla sua dotta opera intitolata Dissertazion Glittografica latinamente con molta diligenza scritta. Il Sig. Proposto Antonio Francesco Gori pur Fiorentino colla illustrazione di varie Dattilioteche, ed opere di simile argomento. Monsignor Giovanni Batista Passeri nobile Eugubino, e Vicario Generale di Pesaro, uomo profondissimo nelle materie antiquarie, con varie dotte sue fatiche, ed ultimamente colla sua opera postuma in latina favella dettata, che porta per titolo *Novo Tesoro di Gemme* stampato in Roma in due gran volumi con molta magnificenza, e spesa, ed altri, de' lumi, e delle notizie de' quali io mi prevalerò

nel

nel tessere colla maggior brevità il catalogo degli antichi Incisori di Gemme; il primo de' quali, procedendo col piu facile, e chiaro ordine alfabetico, che a noi si presenta, è un certo

ABASCANTO, il cui nome si trova segnato in alcune Gemme antiche, e si crede essere stato un Liberto di un certo Cajo Fusio Zmaragdo Margaritario, o Venditore di Gemme in Roma, che avea la sua bottega nella Via Sacra, il quale insieme con altro suo Liberto per nome Atimeto facesse lavorare nell' incider Gemme questo Abascanto.

ADMONE si trova notato in alcune antiche Gemme colle sole lettere iniziali greche ΑΔ', e si credono significare il nome di un Artefice di tal nome; ma siccome di costui niuna notizia si trova presso gli antichi Scrittori, e tali lettere potrebbero essere le iniziali di altro nome, come di Adone, di Adrasto, o significare qualche altra cosa, così nulla di certo si può di esso affermare, se non che quando si trovi alcuna Pietra con tali lettere segnata accompagnata da altre note caratteristiche della sua antichità, merita che si tenga in pregio, e ne sia fatta stima dagl' Intendenti.

AGATANGELO. Era uno degl' Incisori della Famiglia d' Augusto, e forse un Liberto di Livia sua moglie. Di costui credesi essere una testa di Pompeo il Grande incisa in Gemma, che fu venduta in Roma a un ricco Signor Polacco quattrocento cinquanta scudi.

AGA-

AGATEMERO. Di questo Incisore, di cui non si sa nè la Patria, nè la nazione, ma sicuramente greco, trovasi un Socrate Filosofo riportato nella Tavola IX. dell'opera del Barone Filippo Stosch, del quale avremo occasione di far molte volte menzione.

AGATOPO. Non è noto di questo Artefice altro che una testa d'uomo incognito scolpita in un Berillo. Alcuni hanno creduto esser la testa di Sesto Pompeo, altri di Bruto uccisore di Cesare.

ALESSANDRO. E' opera di costui un Cammeo in Sardonica, che rappresenta un Cupido, che doma un Leone, standolo a rimirar due Femmine.

ALLIONE. Nel Museo del prefato Barone Filippo Stosch vedesi scolpita in Sarda una Musa, che canta al suono della Lira, come pure in simil Pietra un Apollo, Dio della Musica, e della Poesia cinto di Alloro.

AMFIONE. E' annoverato costui tra gli antichi greci Incisori da Pausania, e da Francesco Giunio, ma non si riporta di esso alcun opera. Se però se ne trovasse, e fosse legittima, sarebbe da farne grandissima stima.

AMFOTERO. In un Diaspro che rappresenta Roemetalce Re de' Traci, trovansi queste iniziali greche ΑΜΦΟ, che alcuni hanno voluto interpretare significare il nome dell'Artefice; ma la parola greca ἀμφότερος, che in nostra lingua significa *l'uno*, *e l'altro*, non sembra aver alcu-

alcun' aria di nome proprio, onde è meglio dire che ancor non si sa che cosa vogliano significare quelle quattro greche iniziali.

ANTEROTE. Ercole Bufago, o mangiator di un bue scolpito in Calcedonio è opera di questo Artefice. Sortì Ercole questo nome, perchè si dice che viaggiando un giorno per la campagna fu assalito da una potentissima fame, laonde avendo veduto un bifolco, che arava con un pajo di bovi, uno glie ne rapì, e tutto in una volta sel mangiò così crudo, senza neppur cucinarlo: la qual cosa se ad alcuno paresse strana, sappia ch' egli era stato dalla natura fornito di tre ordini di denti; e chi nol vuol credere suo danno.

ANTIOCO. Si sa avere scolpita costui in Sarda una Minerva guerriera, ma non trovandosi piu di essa l'originale, se ne conservano delle copie.

APOLLODOTO. Trovasi di costui una Gemma, che rappresenta Minerva salutifera, e conservasi nel Museo Barberini.

APOLLONIDE. Un Toro disteso per terra inciso in Sardonica è lavoro di questo Artefice eccellente celebrato anche da Plinio.

APOLLONIO. Trovasi di Apollonio una Diana abitatrice de' Monti incisa in Ametista.

ASPASIO. Di questo pure trovasi una Minerva salutifera, ed un Giove vestito in tonaca, ambedue scolpiti in Diaspro rosso.

ATANASIO. In una Gemma, che rappresenta una delle Amazoni, trovansi queste greche

lettere iniziali AΘA, che alcuni hanno interpretato significare il nome dell'Incisore, ma tali iniziali potrebbero significare altra cosa, o indicare altro nome, siccome abbiamo detto di Admone, e di Amfotero.

AULO. Quando trovansi Pietre segnate col nome di questo eccellente Artefice, se ne faccia moltissima stima. Egli era Romano forse della Famiglia d'Augusto, ed otto se ne trovano lavorate di sua mano, e diligentemente descritte dall' eruditissimo Commendatore Francesco Vettori nella sua Dissertazione glittografica al cap. II. La prima rappresenta un soldato greco a cavallo inciso in Sardonica. La seconda una Quadriga in Sarda. La terza Diana Cacciatrice pure in Sarda. La quarta un Esculapio parimenti in Sarda. La quinta Tolommeo Filopatore Re d'Egitto. La sesta una Venere sedente, che scherza con Cupido in Agata di varj colori. La settima un Giovane bellissimo in Calcedonio. L'ottava finalmente Cupido, che attacca una farfalla ad un tronco d'Albero.

AXEOCO. Trovasi di costui un Fauno, che suona la Cetera, cui sta presso un fanciullo, che porta un' asta, o bastone coperto di fronde, che gli Antichi chiamavano Tirso.

BESITALO. E'un nome, che si trova scritto in greco in un'Agata Sardonica, che rappresenta un Cupido alato appoggiato a un' Asta, o piuttosto a una Canna, che esiste nel Museo Fiorentino, ma che si dubita se sia legittimo.

CA-

CAIO AURELIO CARPO. Apparifce dalle Infcrizioni effere piuttofto ftato un Orefice, che un Incifore di Gemme.

CEKA. Un Gladiatore rudiario, cioè uno di quelli, a'quali da' Romani fi dava congedo, e in fegno di libertà era loro data in mano una bacchetta, che in latino dicevafi *Rudis*; come pure un Bacco, che con Arianna fiede a cavallo di una Pantera in Diafpro roffo fi credono intagli di quefto Artefice.

CHEREA. Coftui trovafi nominato da Luciano, e credefi effere ftato piuttofto un Orefice, che un Incifore di Gemme.

CLEONE. Non trovafi di quefto Artefice altro che una Sarda rapprefentante Apollo Citaredo, della quale effendofi fmarrito l'originale, ne avea una copia nella fua Raccolta il Sig. Propofto Gori.

CLODIO. Orefice di quelli, che folevano ornare i vafi di gemme, di fmalto, e di varj intagli. Di tal forte pure fu un certo Lucio Cornelio Amando di Patria Narbonefe, o almeno in Narbona fepolto. Ed un altro Pubblio Critonio Hilo nominato in una Ifcrizione riferita dal Doni.

CNEO, o GNEO. Il nome di quefto eccellente Incifore Greco trovafi fcolpito con greci caratteri nelle fue Gemme o intero, o colle iniziali; ficcome è un Ercole Giovane fcolpito in Berillo, ed altre. Se capitaffero Gemme incife col nome di quefto Artefice, fe ne faccia

grandissima stima, passando egli per uno de' piu eccellenti.

COINO. Lo stesso che di Gneo si è detto, si può affermare di questo, il cui nome trovasi scritto nelle sue Pietre intagliate con greci caratteri KOINON. In un Niccolo rappresentante Adone trovasi così scritto CRONIO. Non si trovano originali di costui; ma sibbene una copia, che rappresenta una Musa, che canta al suono della Lira. Se ne potrebbero scoprire, e sarebbero da tenersi in sommo pregio.

DIOSCORIDE. Egregio Artefice nominato da Plinio, e da Svetonio, che vivea sotto l'Impero di Augusto, del quale scolpì in Berillo l'immagine con una stella, che si conserva in Roma nel Museo del Marchese Massimi; siccome per testimonianza di Plinio l'immagine di se stesso, e di Alessandro il Grande. Si crede anche essere lavoro dell'eccellente mano di questo Artefice un'altra immagine di Augusto senza la stella, scolpita in Ametisto esistente nella Dattilioteca Strozziana. Una testa di Mecenate pure in Ametisto; Un Mercurio in Sarda; Un Diomede col Palladio in Sarda; un Perseo nella Pietra medesima; un Ercole, che lega il Can Cerbero in Niccolo; un Gigante, che combatte con Giove in Berillo. Un altro, che rappresenta Cupido armato di scudo coll' elmo posto in terra, e che porta il suo nome in caratteri greci ΔΙΟCΚΟΥΡΙΔΟΥ. Si dubita se sia opera sua. Altre se ne potrebbero scoprire di

que-

questo Incisore, il quale è probabilissimo che molte ne facesse, e sarebbero da pregiarsi infinitamente,

DIFILO. Fu questo ancora un eccellente Scultore di Gemme, del quale alcuna a caso trovandosene col suo nome segnata, sarebbe da pregiarsi assaissimo, mentre le opere sue per lo piu sono inedite.

EPITINCANO, Opera di costui è un Germanico scolpito in Agata Sardonica, stampato nel Tomo II. del Muséo Fiorentino; come pure una Testa di Marcello riferita da Fulvio Orsini, e da altri. Sebbene questi era piuttosto Orefice della Famiglia di Livia moglie di Augusto, che Professore di Scultura in Gemme, siccome molti altri furono, che all' Orificeria unirono altre arti affini, come quella d' incidere, di fondere, di smaltare, d' intagliar conj per medaglie, o monete, ed in questa classe si possono altri riferire, come un certo Hedi Servo, o Liberto di Livia, Tito Giulio Niceforo, Lamiro, Marco Lollio Alessandro, Mnesarco, Nerone forse Liberto dell' Imperator di tal nome.. Pago, Pemalione, Pergamo, Filodamo, Quinto Plozio Felice, Postumo, Protogene, M. Rapilio Serapione, D. Sallustio Accepto, Saturejo, D. Segulio Alexa, Seleuco, D. Sicinio, Priamo, Sidone, Stefano, Teucro, Travio, P. Valerio Benedetto, L. Vettio Nimfo, Zeusi, Zosimo, ed altri, i quali lavoravano vasi d'oro, e d'argento tempestati di gemme per servizio de' Prin-

cipi della Casa Augusta, e non è improbabile che sapessero eziandìo intagliare quelle gemme, delle quali doveano far uso nel compir i loro lavori.

EVODO. Trovasi nel Tesoro di S. Dionigi di Parigi un Berillo assai grande coll'effigie di Giulia Augusta figliuola di Tito, che si dice essere opera di questo Artefice.

EUTICHE EGEO. Dall'Iscrizione, che trovasi in un'Ametista bianca, che rappresenta una Minerva guerriera, imparasi il nome, la Patria, e chi fu il Maestro di questo Artefice, cioè che chiamavasi Eutiche, che era di qualche Città littorale del Mare Egeo, e che fu discepolo del celebre Dioscoride, che abbiamo descritto quì sopra.

FARNACE. Trovasi di questo Artefice un Cavallo marino scolpito in Sarda, che esisteva una volta nel Museo Farnesiano in Parma.

FELICE CALPURNIO SEVERO. Non si sa precisamente se questo sia il nome dell'Artefice, o del Possessore di una Sarda, che si conservava nella Dattilioteca Arundelliana in Londra rappresentante Diomede, ed Ulisse, che litigano tra di loro.

FILEMONE. Un Teseo scolpito in Sardonico opera di singolare artificio esistente nel Cesareo Museo di Vienna; come pure la testa di un Toro cinto di ellera scolpito in Vetro antico sono opere di questo Filemone.

FILETIMO, FILIPPO, e FILOCALO. Trovansi

vansi alcune Gemme nel Mediceo Museo Fiorentino col nome inciso in greco di Filetimo, di Filippo, e di Filocalo, ma non hanno saputo determinar gli Antiquarj se sieno i nomi degl' Incisori delle Pietre, de' Possessori delle medesime, o degli Atleti vincitori, o di altri soggetti, che vi sono espressi, o in cui onore furono incise. In tali dubbiezze è bene nulla determinare fino a tanto che non si scuopra qualche antica Iscrizione inedita, o altro monumento, che di essi faccia menzione, e ponga la cosa in chiaro, come può avvenire.

HEJO. Una Gemma di costui riferita nel Museo Fiorentino rappresenta una Diana Cacciatrice.

HELLENE. Un Arpocrate Dio del silenzio inciso in Sarda si dice essere opera di questo Artefice.

HILLO. Di questo egregio Incisore trovasi una Sarda rossa, o sia Corniola, che rappresenta la testa di un Filosofo: Una Cleopatra; e il Toro di bronzo del Tiranno Dionisio scolpito pure in Sarda.

HILLO di Dioscoride. Per distinguersi dal primo solea questo Artefice porre nelle sue opere unitamente al suo il nome del suo Maestro, o forse del Padre, cioè di Dioscoride celebre Professore, che vivea a' tempi di Augusto, e che abbiamo mentovato di sopra. Afferma il Sig. Proposto Gori aver veduto di costui un Calcedonio, che in rilievo rappresenta il busto di

un Fauno giovane ridente, opera di ſingolar artificio. Altre opere ancora ſono attribuite a queſto Artefice, ma di dubbia fede.

HORO. Una Gemma, che rappreſenta un Sileno col nome di Horo ſcritto in greci caratteri, ſi crede eſſere ſtata falſificata coll' aggiunta di un tal nome.

LUCIO. Di queſto Lucio trovaſi una Sarda, che rappreſenta una Vittoria ſopra una Biga.

MILESIO. Nome ignoto agli antichi Scrittori, di cui trovaſi una Paſta di color d' Agata Sardonica, che rappreſenta un Apollo ſedente avanti a un Tripode poſto ſopra una baſe quadrata, tutto nudo con una clamide ſulle ſpalle, che gli ricopre le reni, rigettata artificioſamente dalla ſedia ſoſtenuta da due coſcie, o piedi di Leone, ſulla quale è ſcolpito un Grifone alato; e nell' eſergo di queſto egregio intaglio ſcriſſe l' Artefice con greche lettere il proprio ſuo nome ΜΕΛΙΣΙΟΣ *Mileſio*.

MITRIDATE. Nella Dattilioteca del Barone Stoſch piu volte da noi nominato, e da nominarſi trovaſi di mano di queſto Artefice una Sardonica inciſa, che rappreſenta la teſta di un cavallo, colle tre lettere iniziali del ſuo proprio nome.

MICONE. Una teſta di un vecchio inciſa in Diaſpro credeſi eſſere opera di queſto Artefice.

MIRTONE. Leda portata da un Cigno è opera di queſto Artefice. E' nota la favola di

Leda

Leda moglie del Re Tindaro amata da Giove, il quale cangiatosi in Cigno l'ingannò, e concepì di esso due uova, dall' una de' quali uscì Castore, e Polluce, dall'altra Elena, e Clitennestra.

NICEFORO. Un Vulcano, che sedendo sta fabbricando un Elmo scolpito elegantemente in Sarda, e che porta il suo nome scritto in greco, si crede essere opera sua.

NICOMACO. In un' Agata nera, che rappresenta un Fauno sedente colle Tibie, trovasi scritto il nome di questo Professore colle seguenti lettere latine NICOMAC.

ONESA. Due Gemme scolpite da questo celebre Artefice trovansi nel real Tesoro di S. A. R. Gran Duca di Toscana, e stampate nel Museo Fiorentino. La prima è un vetro giallo, o Pasta antica, come chiamano, e rappresenta una Musa, che canta al suon della lira. La seconda è una Sarda, che rappresenta la testa di Ercole Olivario, vale a dire cinta di una corona di ramuscelli d'olivo, la qual corona all' uso de' Greci egli stesso assunse dopo aver instituiti i giuochi Olimpici, od essere stato vincitore nella lotta.

PAMFILO. Achille, che suona la Cetera scolpito in un' Ametista: e lo stesso col medesimo emblemma, ma scolpito in altra maniera in Sarda, sono egregie opere di questo Artefice.

PEGMONE. Un Sacerdote di Bacco ebbrio, e saltante scolpito in Pasta antica di color d'A-

metisto

metisto col nome dell' Artefice indicato con greci caratteri ΠΕΙΓΜΟ è opera di costui.

PLOTARCO. Cupido, che doma un Leone in Agata Sardonica è opera di Plotarco, che anche nell' esergo vi scolpì in greco il suo nome, e si conserva tra le Gemme del Museo Fiorentino.

POLICLETO. Diomede impadronitosi del Palladio inciso in Sarda, è intaglio di questo eccellente Artefice. Il Palladio era una statua della Dea Pallade, che si credea caduta dal Cielo nella Città di Troja al tempo del Re Priamo. L'oracolo di Apollo avea detto che Troja non sarebbe stata presa per fino a tanto che si fosse conservata in essa una tale statua. Diomede in compagnia di Ulisse trovò la maniera di rapire questo Palladio, e la Città fu presa, ed incendiata.

PIRGOTELE. Questo è quel famoso Artefice, dal quale solo voleva essere in Gemme scolpito il Grande Alessandro; siccome dal solo Apelle voleva essere ritrattato in tavole, e da Lisippo di Sicione in marmo, e in bronzo. Di Pirgotele dunque trovasi un bellissimo Cammeo in Sardonica nel Tesoro del Serenissimo Elettor di Magonza, che rappresenta lo stesso Alessandro Re di Macedonia; come pure un altro Cammeo in Sardonica rappresentante la testa di Focione sommo Capitano Ateniese. Chi trovasse Pietre incise da costui potrebbe far conto d' aver trovato un tesoro.

QUIA-

QUINTO ALEXA. Achille, che va alla guerra scolpito in Sardonica è un illustre frammento di questo Artefice illustrato dal Commendator Vettori nella sua Dissertazione glittografica.

QUINTILLO. Un Nettuno inciso in Berillo, che trovasi nella Dattilioteca Ludovisiana in Roma, dicesi essere opera di costui.

SCILACE. Di questo Artefice trovasi la testa di un Satiro incisa in Ametisto; ed un Ercole colla Lira in Cammeo di Sardonica, opere di singolar artificio.

SELEUCO. La testa di Sileno coronata di ellera scolpita in Sarda è di mano di questo Artefice, e trovasi nella Dattilioteca del Signor Marchese Riccardi in Fiorenza, che io insieme colle altre sue Gemme, che per magnificenza ha egli fatte contornare di filograna d'oro, visitai in occasione che mi portai a vedere il suo grandioso Palazzo, la Biblioteca, e la nobile Galleria dipinta dal famoso Luca Giordano.

SOLONE. Un Diomede, che ha rapito il Palladio, quale a un di presso è quello, che si attribuisce a Policleto di sopra descritto; come pure due teste di Mecenate incise in Sarda, una nella Raccolta Ludovisi in Roma, l'altra nella Riccardiana in Firenze; una Medusa di stupendo intaglio in Calcedonio riferita nel Tomo II. del Museo Fiorentino, e finalmente un Cupido in Sarda sono opere di questo celebre Professore, del quale chi trovasse Gemme incise segnate specialmente col suo nome, o colle lettere

inizia-

iniziali COΛ. oppure intero COΛΩNOC, ficcome vedesi intorno la testa di un Fauno nella Tav. XV. della Dattilioteca Smithiana, che piu avanti riferiremo, ne faccia grandissima stima.

SOSOCLE. Una testa di Medusa incisa in Calcedonio trovasi di costui nel Museo Ottoboniano.

SOSTRATO. Un Cammeo in Agata di due colori, che rappresenta Cupido, che doma due Leonesse accoppiate ad un Cocchio, che si conserva in Roma nel Museo, o sia Dattilioteca Ottoboniana è opera di questo celebre Incisor greco.

SOTRATO. Facilmente si sbaglia nel leggere i nomi di questi due Professori per la loro similitudine; quindi bisogna star molto bene avvertito quando capitassero Gemme o dell' uno, o dell' altro, ed osservare particolarmente la loro diversa maniera d'incidere. Meleagro con Atalanta in Cammeo d' Agata di due colori è lavoro di questo Artefice.

TEUCRO. Trovasi di questo antico Incisore un Ercole con Jole opera insigne scolpita in Ametista.

TAMIRIDE. Una Sfinge, che da se si lacera la testa scolpita in Sarda è di mano di questo Tamiride. Era la Sfinge un Mostro, che avea la testa, e le mani di Donzella, il corpo di cane, le ali come un augello, l' unghie di Leone, e la coda di Drago: parlava con voce umana, e proponeva a chiunque le passava vicino

no degli enimmi difficiliſſimi a ſcioglierſi, e divorava chiunque far nol ſapea. Edipo Re di Tebe uno ne ſciolſe difficiliſſimo, ed ella per rabbia ſi gettò giù dalla rupe, ove abitava, ſi graffiò il volto, e ſi uccife.

TRIFONE. Un gran Cammeo in Sardonica, che ſi dice trovarſi nella Dattilioteca di un erudito Cavaliere detto Arundel in Londra, noto anche per le Iſcrizioni in marmi detti Arundelliani, il qual Cammeo rappreſenta le Nozze di Cupido, e di Pſiche è opera inſigne di queſto Trifone, che per ultimo noi poniamo tra gli antichi Inciſori di Gemme, i cui nomi fino al preſente ſono piu noti: eſſendo per altro probabile che molti altri ve ne ſieno ſtati e nella Grecia, e nel Lazio, che in tal profeſſione ſi eſercitaſſero; ſiccome in fatti alcuni ſono ſtati ultimamente ſcoperti dall'eruditiſſimo noſtro Amico Sig. Ab. Giancriſtofano Amaduzzi Profeſſor di lingua greca nella Sapienza di Roma, e notati ſul fine di una dotta lettera latina aggiunta al II. Volume del *Novus Theſaurus Gemmarum* del Paſſeri: ed altri dal Sig. Domenico Auguſto Bracci dotto Antiquario Fiorentino nel Vol. I. della ſua magnifica opera ſtampata ultimamente in Firenze col titolo di *Commentaria de antiquis ſcalptoribus, qui ſua nomina inciderunt in gemmis, & cameis &c.* Che ſe ad alcuno il caſo portaſſe in mano una Pietra col nome di un qualche Inciſore, che non ſi trovaſſe in queſto, o in alcun altro Catalogo, io lo conſiglierei a farne moltiſſima ſti-

ſtima, purchè non vi foſſe ſoſpetto d'inganno, e ſi foſſe ſicuro della ſua antichità.

Si ſarebbero potuti regiſtrare anche alcuni nomi d'Inciſori Ebrei, e di altre nazioni orientali; ma per vero dire prima de' Greci non vi fu in queſto genere opera, o Artefice, che molto meriti l'attenzione degli Eruditi, e ſolo ſi potrebbero pregiare per la loro antichità. Agli Ebrei era vietato dalla legge incidere in Pietre, o dipingere in tela alcuna figura, ma ſolamente facevano uſo di lettere, di motti, e di figure di Piante, come appariſce dalle loro monete, e come anche fanno al preſente imitati in queſto dai Turchi, e da tutti i Maomettani. Gli Egizj incidevano anch'eſſi rozzamente figure di animali, e mille ſorti di Geroglifici, i quali altro che un Edipo ſovente potrebbe ſpiegare; quantunque non ſenza lode per riuſcire a queſto abbiano fatti i loro grandi sforzi Pierio Valeriano, il P. Ignazio Kirkero, ed altri. Lo ſteſſo a un di preſſo ſi può affermare degli Arabi, de' Perſiani, degli Etruſchi, e di altre antiche nazioni, preſſo le quali erano in que' tempi le ſcienze ancora, e le belle arti rozze, e bambine.

Potrebbe chiedere alcuno come trovandoſi una Gemma riconoſciuta per antica ſi poſſa giudicare ſe ſia di greco, o di romano Artefice, ed anche ſegnatamente di quale? Queſta è una interrogazione, che può far ſudar la fronte a qualunque piu dotto, ed eſperto Profeſsore di Antichi-

tichità; tuttavolta non si sono perduti di coraggio gli eruditi Antiquarj, ed hanno sovente pronunciato il loro giudizio, e data la loro sentenza affidati sulle moltiplici loro cognizioni, ed esperienze; sui confronti, che diligentemente ne fanno, e sovente anche sopra congetture, comecchè dubbie, e incerte, non che fallaci. Io risponderei ad una simil dimanda in questo modo: o che le Pietre insieme colla figura, che rappresentano portano inciso il nome dell'Incisore, o intero, o con lettere iniziali, e allora usate le debite cautele, siccome diremo anche al Cap. XIII. non si troverà molta difficoltà, nè vi sarà gran pericolo nel pronunziare il suo giudizio; se poi la Pietra non porta il nome dell' Artefice, allora è necessaria una gran pratica, ed esperienza; l'averne attentamente esaminate una quantità grande, o almeno in disegno su varie Dattilioteche, e Musei, che si trovano alle stampe, e per chi si trova in quelle Città, ove Principi, e ricchi Signori ne fanno fare delle considerabili Raccolte, piu utile sarà il visitarle piu volte, ed esaminar attentamente, e minutamente tutte le maniere, le differenze, e i varj caratteri degli Artefici, almeno de' piu celebri, e se non altro saper almen dire con fondamento, se quell'intaglio, o lavoro sia della scuola greca, o romana, se non precisamente di qual Artefice; siccome far sogliono a un di presso i Dilettanti, e Intendenti di pittura, i quali dall'aver piu, e piu volte osservato il colorito,

l'im-

l'impasto, la forza, lo spirito, la franchezza &c. delle varie figure, che sulle tavole, o sulle tele trovano dipinte vi sanno dire se il Quadro è di mano di Tiziano, di Correggio, di Paolo Veronese, di Raffaello, del Tintoretto, e d'altri, o se almeno procede da alcuno scolaro, o imitator diligente delle maniere di questi celebri Maestri dell' arte. Bisogna però confessare, che molta maggior fatica vi voglia a distinguere il carattere degl' Incisori in Gemme, che de' Dipintori, perchè, laddove questi hanno dipinto in grandi spazj, come sulle tavole, sulle tele, o sui muri, questi al contrario in picciolissimo campo per lo piu hanno ristretti li loro intagli. I Dipintori hanno per lo piu formate figure grandi, ed intere, agl' Incisori o picciolissime è convenuto formarle, o sovente le sole teste, o busti hanno nelle loro Pietre intagliati. I Dipintori finalmente usano i diversi colori, dalla maggiore, o minor vivezza de' quali, dalla maniera di distenderli, distribuirli, caricarli, od altro, prende argomento l' intendente dilettante di riconoscere il carattere dell' Autore; laddove non è dato all' Incisore usar varietà di colori somministrategli dall' arte, ma al piu può fare alcun buon uso di quelli, che la natura stessa ha compartiti ad alcune Pietre, i quali siccome niuna relazione hanno all' Artefice; così difficilmente può l' Intendente Antiquario, o Litofilo avanzare liberamente il suo giudizio ad affermar con sicurezza, che quella è

ope-

opera di mano greca, o romana, ed anche nominatamente del tale, o del tal altro Artefice. Con tutto questo lo studio, la lunga esperienza, la diligente osservazione, il confronto, e in particolar maniera l'affetto appassionato, che talvolta si prende per qualche particolar genere di erudizione, massimamente nelle materie antiquarie, fanno sì che nulla riesca impossibile all'umana industria.

Si accresce la difficoltà quando si tratta di Gemme incise in incavo, perchè non apparisce in queste la figura in fuori, onde malamente si possono discernere i diversi tratti, e botte dell' Artefice, e dell'Instrumento; e peggio ancora se tali tratti, botte, e lineamenti sono cancellati, il che sovente succede in questa sorta d'intagli, i quali avendo servito per sigillare, col lungo uso si sono logori, e cancellati; quindi è che i diligenti Litofili vanno sempre provveduti di due Istromenti, che stimano necessarj per la loro professione. Il primo è una picciola scatoletta, che si chiude a vite di forma per lo piu ovale, ma di qualunque figura piu aggradi, entro la quale tengono della cera vergine impastata con negrofumo, e trementina di maniera che riesce di una mezzana mollezza, e della quale si servono spesso anche gli Orefici, e gli Argentieri, e su questa cera improntano le Pietre incavate, onde al di fuori apparisce la figura, quale al di dentro era stata incisa. L' altro è una Lente, che ingrandisce, e rischiara gli og-

getti per meglio vedere, ed eſaminare le figure ſteſſe improntate, e portate in rilievo. Vedi il Cap. ultimo.



CAPITOLO QUARTO.

Delle varie ſcuole glittografiche in Italia dopo il riſorgimento delle lettere, e delle belle arti; de' nomi de' varj Profeſſori, che in eſſe fiorirono; e di alcune opere, che di eſſi ſi trovano.

E' Antica oſſervazione piu volte comprovata dall'eſperienza, che tutte le umane coſe, quando pervenute ſono a certo grado di perfezione, piu oltre non ſi avanzano, anzi dalla loro eccellenza, e ſplendore cominciano a decadere, e ritornano indietro. La Pittura, la Scoltura, l'Architettura, le arti tutte, e le ſcienze, che tanto erano in fiore preſſo gli antichi Greci, e Romani, decaddero col tempo in maniera, che appena ſi trovava chi il loro nome ne ſapeſſe, non che il pregio ne conoſceſſe, e il valore, o l'arte apprendeſſe di alcuna opera produrre, che meritar poteſſe l'attenzione de' Poſteri. Quindi è che fanno in certa maniera pietà certi monumenti, che ci rimangono dal ſecolo quarto fino al ſecolo decimo terzo, o in circa, dell' Era comune. I Raccoglitori delle

Me-

Medaglie non ſogliono fare alcun caſo, o poco certamente di quelle, che furono coniate ſotto gl' Imperadori, che ſuccedettero a Foca, o ad Eraclio; e alcuni neppure tanto avanti conducono le loro ſerie, mentre le immagini, che in quelle ſi trovano impreſſe appena ſi conoſce ſe ſieno figure di uomini, ed altro non dimoſtrano, che la barbarie, e la miſeria di que' tempi. Le medaglie battute in Ravenna al tempo degli Eſarchi ne poſſono fare ancora un' abbondevole teſtimonianza. Una ſimile diſgrazia accadde ancora tra l'altre alla nobile profeſſione d'incidere nelle Pietre prezioſe, e non ſi trovano Gemme inciſe per lo ſpazio di nove, o dieci ſecoli, e trovandoſene alcuna, non ſarebbe da farne grande ſtima, quando cuſtodir non ſi voleſſe per un monumento, e una prova dell'ignoranza di que' tempi. Quale di tanto decadimento, e ruina delle ſcienze ne foſſe la cagione è troppo noto agli eruditi, ed io ne ho favellato in altra mia operetta, ove cadeva in acconcio entrare in ſimili diſquiſizioni. Il buon genio, la diligenza, e il favore preſtato agli amatori, e coltivatori delle ſcienze, e delle buone arti, o almeno ai deſideroſi di quelle dai Principi ſtranieri, ed in iſpecie dal gran Pontefice Niccolò Quinto, e dai Signori della Caſa Medici Gran Duchi di Toſcana fecero sì che dopo il ſecolo decimo quarto cominciaſſe l' Italia a riſcuoterſi dallo ſquallore, ove era per sì lungo tempo giacciuta, ed a ricuperare l'antico

tico suo splendore. Fra le altre scienze, ed arti liberali, che essi per mezzo di uomini letterati, e di celebri Professori da lontani paesi con grandi premj chiamati, restituirono all' Italia, non mancò il suo luogo a quella d'incidere in Gemme ad imitazion degli antichi Greci, e Latini, e allora fu che se ne instituirono varie Accademie, Scuole, ed Officine, comunque chiamar si vogliano, delle quali escirono Artefici, che, se non superarono la maniera degli Antichi, almeno emularono di essi così bene la gloria, che toltone il pregio dell'antichità, e la preminenza, che loro concede, oserei dire, che le opere loro si possono con quelle degli Antichi paragonare. Questi produssero un numero prodigioso di simili manifatture, le quali piuttosto che moderne, siccome altrove abbiamo accennato, si potrebbero chiamare del medio evo, e per lo piu sono degne di tutta la stima, e dell' attenzion degli Eruditi, quando spezialmente rappresentano cose spettanti alla Storia sacra, o profana, o alla Mitologia, dimostrano espresso il volto di qualche Deità, di qualche Imperadore, o Imperatrice, Filosofo, Poeta, o altro celebre personaggio dell'antichità di cui per via di simboli, e di caratteri facilmente se ne ravvisi l'effigie. Noi nomineremo quì sotto i Professori delle più celebri scuole Italiane, riserbandoci per un altro capitolo il catalogo di quelli delle scuole estere, acciocchè, se al nostro Dilettante capitasse in ma-

no alcun' opera di essi, sapendo il valore dell' Artefice, possa formar giudicio del lavoro. Cominceremo da quella, che circa l'anno 1458. fu instituita dall' ottimo Principe Lorenzo de' Medici in Firenze, e favorita con pari impegno da Pietro di lui figliuolo, e dal gran Pontefice Leon X. i quali tutti animati dal medesimo genio non solamente col favore, e padrocinio, ma con adattati premj rimisero nell' Italia il gusto delle arti, e delle scienze da tanto tempo perduto, ed estinto. Da questa scuola dunque uscirono uomini eccellentissimi nell' Arte glittografica. Il primo de' quali, che sotto gli occhj dello stesso Principe lavorasse fu un certo.

GIOVANNI della Città medesima di Firenze, che fu volgarmente sopranomato *dalle Corniole*. Costui col favore, e coll' assistenza del Principe, che gli proponeva sovente egregi antichi esemplari greci, e latini da imitare, e colla sua industria, studio, e diligenza tanto profittò nell' arte, che di lunga mano superò tutti quelli, che a' tempi suoi aveano cominciato ad accingersi a tali imprese; quindi è che egli fu carissimo al suo Mecenate, e quasi innumerabili Pietre incise. La piu celebre di tutte quelle, che di lui sono note, è una Corniola assai grande, nella quale scolpì fino al petto l' immagine di Fra Girolamo Savonarola Domenicano, soggetto abbastanza noto nella storia, con intorno l' Epigrafe HIERONYMUS FERRARIENSIS ORD. PRAED. PROPHETA VIR ET MARTYR,

Da' quali titoli si può congetturare, che tale effigie fosse scolpita da Giovanni dopo la morte del Savonarola, quando non si volesse dire che l'Epigrafe vi fosse stata aggiunta assai dopo. Tal Corniola conservavasi nella Ducal Galleria di Firenze, e il Gran Duca Francesco la mostrava a' Principi, e gran Signori come una delle piu belle, e rare cose, che possedesse. Moltissime immagini de' Principi della Casa Medici, e di altri Signori uscirono dalle mani di questo eccellente Artefice, e de' suoi allievi, le quali per non essere segnate col dilui nome, non è così facile assicurare che da lui provengano, quando non si abbia una grandissima pratica della sua maniera di disegnare, e d'incidere.

Il secondo celebre Professor Fiorentino fu un certo PIETRO MARIA da Pescia, il quale, essendo morto il Magnifico Lorenzo de' Medici, passò in Roma sotto il Pontificato di Leone X. e perchè ivi lungo tempo si trattenne, e si acquistò molto nome nell'arte d'incidere in Gemme, di lui ne faremo menzione anche piu avanti, ove parleremo de' Professori della scuola romana.

Il terzo Fiorentino, che si distinse, ed acquistò gran nome nell'arte glittografica in Firenze, fu un certo DOMENICO di Polo discepolo del sopra riferito Giovanni dalle Corniole, di cui trovasi una Sarda di segnalata grandezza, nella quale espresse l'immagine del Duca Alessandro de' Medici con tanta maestria, ed artifi-

cio,

cio, che espressi si vedono i lineamenti del volto, i crespi capegli, i nascenti peli della barba, le piegature della veste &c., onde con tutta ragione fu paragonato da alcuni all' antico Dioscoride, che scolpì l'immagine di Augusto, come altrove abbiamo detto. Fu anche egregio Incisore di conj per Medaglie, ed opera sua sono le medaglie coll' immagine della Città di Firenze, ed una che se ne trova coll' effigie di Cosimo Primo Duca di Firenze, e col tipo del Capricorno, colla quale insegna voleva quel Principe dare ad intendere d' essere egli emulo, o pari ad Augusto Imperadore, e nelle cui medaglie trovasi frequentemente espresso quel segno celeste.

Si celebra anche da Giorgio Vasari un certo NANNI, o GIOVANNI, figlio di Prospero Fiorentino detto ancor egli per sopranome *Giovanni dalle Corniole*, il quale lavorò in Firenze un tempo, e poscia in Roma; benchè nè dal Vasari stesso, nè da altri, che si sappia, sia riportata alcun' opera di questo Artefice; egli è nondimeno d'altronde certo, ch'ei fu eccellente nella professione, e moltissime pietre preziose incise. Il che pure avviene d'un altro Professore nominato dal Vasari col puro suo nome di BERNARDINO intagliatore di gioje senz' altro di lui soggiugnere.

La fama sparsa pel Mondo del favore, che i Principi Toscani prestavano alle arti, e alle scienze, mosse varj eccellenti Professori da lon-

tani paesi a portarsi in Firenze sotto i felicissimi auspicj di Cosmo I., e di Francesco I. suo figlio. Ed allora fu che specialmente si tentò; e fortunatamente si riuscì d'incidere in Diamante; imperciocchè dovendo Francesco prendere per isposa Giovanna figliuola dell' Imperador Ferdinando, e di Anna Regina d'Ungheria, comandò lo stesso magnifico Principe a' Professori Fiorentini, che gl'incidessero in un gran Diamante da donare alla nuova Sposa in un anello gli stemmi della propria Famiglia, quello del Regno d'Ungheria, e di Boemia, ed in mezzo quello dell' Augustissima Casa d'Austria con una corona reale al di sopra. Il quale stupendo lavoro essendo stato felicemente eseguito, vollero gli stessi Toscani Principi, che altri Diamanti fossero a loro spese incisi; sicchè un altro gran Diamante ritrovasi contenente dalla sinistra parte lo stemma della Casa Medici, e a destra quello di Casa d'Austria. Un altro contiene il solo stemma di Casa Medici; siccome un altro piu picciolo lo stemma medesimo. Il quinto contiene il Sacro Monogramma di N. Signor Gesù Cristo; il sesto una picciolissima Immagine del Santissimo Crocefisso. Il settimo due figure fino al petto, che rappresentano la Santissima Annunziata, e l'Angelo Gabriele. L'ottavo contiene la Cifra del nome di Cosmo Gran Duca di Toscana; il nono finalmente rappresenta lo stemma colla real corona del Re di Portogallo, e d'Algarbia, che il Re medesimo donò a Co-

smo

ſmo III. nel ſuo viaggio in Iſpagna, ed è dell'altezza di un'uncia.

Sebbene BENVENUTO CELLINI fu piuttoſto Orefice, Giojelliere, e Coniatore di monete, che Intagliatore di Gemme, tuttavolta per eſſere ſtato intendentiſſimo di Pietre prezioſe, e diſcepolo di Caradoſſo Milaneſe eccellente Inciſore, è probabile che metteſſe mano anche in ſimil ſorta di lavori. Quello, che è certo, ſi è, che fu ſtimatiſſimo a' ſuoi tempi, e meritò di eſſere chiamato in Francia dal Re Franceſco I. per ſentire il ſuo giudizio ſulle Gemme, ſu prezioſi vaſi, e ſulle altre opere antiche del ſuo Regio Teſoro. Si diſtinſe anche Benvenuto Cellini colla compoſizione d' un libro, ch' ormai è divenuto raro, ed ha per titolo. *Due Trattati, uno intorno alle otto principali parti dell' Orificeria. L' altro in materia dell' arte della ſcoltura, dove ſi veggono infiniti ſegreti nel lavorar le figure di marmo, e nel gettarle di bronzo di Benvenuto Cellini Scultore Fiorentino.* In Firenze per Valente Panizzi 1568. in 4. libro aſſai curioſo, ed utile.

Anche FRANCESCO FERRUCCI ſopranomato il Tadda merita luogo tra gli egregj litografi, quantunque attendeſſe piuttoſto a lavorare figure in Porfido, che in Gemme. Trovaſi di lui l'effigie di Fra Girolamo Savonarola, di molti Principi della Caſa Medici, della Beata Vergine, e del Salvatore, come pure la ſua propria poſta nel ſuo ſepolcro in Fieſole tutte di Porfido orientale,

Il

Il PASTORINO fu un Professor Sanese, che noi quì descriveremo col riportar quanto di lui ne scrive il Vasari nel primo volume della terza parte delle sue Vite alla pag. 293. colle seguenti parole. *Pastorino da Siena ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire che abbia ritratto un Mondo di persone, e Signori grandi, e virtuosi, e altre basse genti. Costui trovò uno stucco sodo da fare i Ritratti, che venissero coloriti a guisa de' naturali colle tinte delle barbe, capelli, e color di carni; che l' ha fatte parer vive, ma si debbe molto piu lodare negli acciaj, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti.*

Quantunque NATALE ROSSI fosse di nazion Milanese, nonostante perchè fin da picciolo fu allevato sotto la disciplina di Professori Fiorentini, ed in Firenze ebbe casa, ed esercitò la professione, perciò nella scuola Fiorentina con ragione si può annoverare. Egli fece specialmente de' Cammei di singolar grandezza, e vi scolpì molte figure con diligenza, e maestria, onde meritò somma lode dagl' Intendenti. Si loda dal Vasari una Gemma larga la terza parte di un cubito per ogni verso, nella quale rappresentò in rilievo Cosmo I. de' Medici, ed Eleonora sua Consorte, che tengono in mano una Bilancia, che sostenta la Città di Firenze, e sotto di essi i sette loro figli, cioè Francesco Principe di Toscana, il Cardinal Giovanni, Garzia, Arnando, e Pietro, e le due Femmine

Isa-

Isabella, e Lucrezia, la qual opera veramente stupenda, oltre che fu gratissima a' detti Principi, gli acquistò ancora gran fama, onori, e premj. Non si annoverano le picciole Gemme da lui incise, che il detto Vasari loda in generale, e che furono moltissime; sebbene non si dee passar sotto silenzio un Atlante, ch' egli scolpì in Diaspro con tanta maestria, che meritò un elogio in versi di Pietro Leone Casella suo contemporaneo.

Alla Fiorentina scuola pure appartengono i due fratelli Milanesi GIOVAN BATISTA, e GIOVANNI STEFANO CARRIONI, i quali lavorarono in Firenze nell' intagliar Gemme stipendiati da Cosmo, e Francesco de' Medici loro Protettori, e Mecenati. Come pure DOMENICO Romano, che in Agata bianca scolpì in rilievo l' ingresso di Cosmo I. nella Città di Siena portato sopra di un Carro trionfale, con sopra una Vittoria alata, che lo incorona, ed è maraviglia vedere scolpiti i signiferi legionarj, ed altri soldati, che lo precedono, ed in lontananza la porta della Città di Siena, che gli sta aperta, ed altre cose esprimenti al naturale la sua vittoria, e trionfo.

Gli ultimi, che lavorarono in Firenze sotto gli auspicj, e la protezione di Cosmo I. furono due fratelli Milanesi, GASPARO, e GIROLAMO MISURONI, i quali non solo furono Intagliatori di Gioje, ma lavorarono in vasi, e in conj da monete con singolar industria, e

mae-

maestria. Di questi ne fa menzione il tante volte lodato Giorgio Vasari nella Parte III. Vol. 1. con queste parole. *Gasparo, e Girolamo Misuroni Milanesi Intagliatori, de' quali si è visto Vasi, & Tazze di Cristallo bellissimo, & particolarmente n' hanno condotti per il Duca Cosmo due, che son miracolosi; oltre che han fatto in un pezzo d' Elitropio un vaso di maravigliosa grandezza, e di mirabile intaglio; così un vaso grande di Lapislazari, che ne merita lode infinita.*

Non minore fu l' impegno in favorir le buone arti di Ferdinando I., e di Cosmo II. de' Medici Gran Duchi di Toscana, sicchè si può dire che la loro Famiglia sia stata una serie di Augusti, e di Mecenati. Ferdinando fu Cardinale, e fu quello, che in Roma acquistò la statua di Venere, detta comunemente la Venere de' Medici, e l' Apro Caledonio, che sono due miracoli dell' arte, oltre a moltissimi busti di Cesari, e di Auguste, che fece trasportare in Firenze. Cosmo II. oltre il piacer grande, che prendeva in ogni sorta di erudita antichità, fu anche valente nelle Matematiche, e spesso praticava col gran Galileo Galilei, a cui difficilissimi Problemi proponeva da sciogliere, e allora fu, che l' incomparabil Filosofo, ed Astronomo scoperse per la prima volta le stelle non mai da altri osservate, che egli dal nome del suo Mecenate, a cui dedicò il libro intitolato *Nunzio sidereo*, chiamò *stelle Medicee*. Fioriro-

no

no ſotto Aleſſandro, e Coſmo valenti Profeſſori in ogni facoltà, e conſeguentemente anche nell'arte d'intagliar in Gemme, nella quale ſi diſtinſero particolarmente un GIOVAN BATISTA CARRIONI Nipote di quello, di cui abbiamo di ſopra fatta menzione. GIROLAMO, e BERNARDINO GAFFURRI fratelli Fiorentini, che viſſero ſotto il felice Impero de' ſopralodati Principi, e accrebbero non poca gloria, e ſplendore alla ſcuola glittografica Fiorentina, non meno di quello che faceſſero Bartolommeo Torricelli da Fieſole, Jacopo Autelli detto il Monicca Fiorentino, Michel Caſtrucci, Antonio Mochi pur Fiorentino, Giuliano Pericciolì, ed altri, i quali ſi ſa che furono eccellenti nell'arte, e ci ſono noti i nomi, ma non le loro opere.

Seguitarono con pari ardore de' glorioſi loro Antenati a favorir le buone arti Ferdinando II. Coſmo III. di lui figlio, Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando, e Nipote dell'ultimo Duca d'Urbino, il Sereniſſimo Principe Leopoldo della S. R. C. Cardinale, e finalmente Giovanni Gaſtone figlio pure di Coſimo III. il quale acquiſtata avendo la ricca Dattilioteca Andreini arricchì il regio Fiorentino Muſeo delle piu rare, e preziose Gemme, che trovar ſi poteſſero, e molte di quelle ſpecialmente, che portavano ſcolpiti i nomi de' loro Artefici.

Il primo, che ſi ſappia eſſerſi diſtinto nell'arte d'incider in Gemme ſotto il governo di Ferdinan-

dinando II., fu un certo GHERARDO VALDER forse di nazione Fiammingo, che fiorì nella scuola Fiorentina circa l'anno 1670., e di lui trovasi una pasta di color di smeraldo dell' altezza di tre uncie, e di due di larghezza di piede romano, che rappresenta il busto dell' immortal Michelangelo Buonaruoti cognominato il *Divino*, segnata sotto col nome dell' egregio Intagliatore con queste lettere iniziali GERARD.

Fiorì nel tempo medesimo ANDREA DI VINCENZO detto il *Borgognone* Fiorentino, che per ordine della Serenissima Gran Duchessa Vittoria della Rovere scolpì in Rubino due teschj umani; fece in Cristallo di Monte un Sole in rilievo, che tramanda i suoi raggi, che servì per ornamento di un orologio, e vi aggiunse le sue colonne di bellissimo Alabastro orientale. Siccome fece due simulacri di Evangelisti per ornare il Ciborio, che dovea servire per l'Altar maggiore della Cappella de' Principi nella Basilica Laurenziana. Espresse con varie Pietre preziose in rilievo l' immagine di Maria Vergine salutata dall' Angelo: scolpì in Calcedonio una bellissima testa, che inserì sopra di un busto di Lapislazoli, opera che fu lodatissima, e stimatissima, e fu eccellente nell' intagliar vasi in Diaspro, e in Cristallo, nel far conj per medaglie, e monete, e a lui si attribuisce un Diaspro da ambe le parti inciso, e legato in un anello, di cui il Gran Cosmo si serviva per sigillare, in una parte del quale era lo stemma

di

di Casa Medici, dall'altra una Nave in mare con cinque stelle al di sopra, che era l'Emblema del Principe medesimo allusivo alle stelle Medicee scoperte dal Gran Galileo.

GIUSEPPE ANTONIO TORRICELLI fu da Fiesole, ma da Cosmo III. fu deputato in Firenze alla sopraintendenza di tutte le Officine, ed Artefici del Mediceo Museo. Fu eccellente Intagliatore di Gemme, Giojelliere, e Scultore, e di piu Autore di un *Trattato delle Gioje, e Pietre dure, e tenere, che si adoprano nella real Galleria, e nella Cappella di S. Lorenzo, contenente la notizia de' luoghi, donde si cavano, la loro natura, e il modo di lavorarle coll' aggiunta in fine di un disegno degli strumenti a tal arte necessarj &c.* opera curiosa, e rara, che gli fa onore non meno, che le sue manifatture, tra le quali si annoverano come singolari un Cupido scolpito in una Pietra del color di carne, sicchè parea cosa viva. Le immagini di Ferdinando, di Cosmo III. suo figlio; e innoltre molte teste di Cesari, di Eroi, e di Uomini illustri, che sono stimatissime. Morì il Torricelli in Firenze d'anni 57. alli due di Marzo dell' anno 1709.

Figlio di Giuseppe Antonio fu GAETANO TORRICELLI, che nelle arti glittografiche si esercitò sotto del Padre, e sotto altri eccellenti Maestri in Roma, ed in Firenze, sicchè eccellente divenne ancor egli, e meritò d' essere arrolato tra i Maestri delle Medicee officine. Innume-

numerabili di lui lavori si trovano, tra quali giova annoverare un Tiberio con Livia, un Antonino Pio, la strage di Laocoonte co' figli, Pirro Re degli Epiroti, una Cleopatra, una Minerva, un' immagine del Crocefisso in Calcedonio, le immagini de' Santi Pietro Apostolo, Ignazio, Pietro Celestino, Gaetano; de' Santi Apostoli Giacomo, e Paulo, il Sacrifizio di Abramo, la stessa immagine di Cosmo III., e molte altre, che lungo sarebbe annoverare. Morì in Firenze nell' Ottobre del 1757., e lasciò un figlio per nome Giuseppe, del quale parleremo fra poco.

La Famiglia Ginghia, o Ghinghia, come corrottamente fu poscia chiamata, fu originaria di Siena; ma Giuseppe fu il primo, che mise casa in Firenze, ed ebbe un figlio per nome Vincenzo, che esercitò l' arte del Giojelliere, e passò in Milano, ove morì. Un altro figlio gli nacque in Firenze per nome Andrea Filippo, che fu Padre di Francesco nato nel 1609., che seguendo la professione de' suoi Maggiori, dopo avere studiate umane lettere nel Collegio de' Gesuiti di Firenze, sotto la disciplina di celebri Maestri, e per impulso di Ferdinando III., e del suo Maestro Foggini, e colla direzione del Padre si pose ad incider Gemme in rilievo, ed in incavo, nel che divenne eccellente. La prima di lui opera è un' immagine di Fra Girolamo Savonarola, che da un altra copiò di moderno lavoro; e di lì a poco espresse in rilievo le teste degl' Imperadori Adriano, e Trajano co-

piate

piate da antichi esemplari. Fece ancora in Calcedonio di due colori l'immagine di Cosmo III. che al Principe piacque estremamente. Morto Ferdinando Gran Duca di Toscana volea Francesco passare a Roma, ma consigliato dal Foggini rimase in Patria, e seguitò con ardore nella professione in maniera, che in brieve tempo molto nome si acquistò nell'incider in Gemme Armi, stemmi di Famiglie, e ritratti al naturale d'uomini illustri, di modo che l'Eminentissimo Cardinal Zondadari Arcivescovo di Siena, il Marchese Odoardo di Silva, ed altri Personaggi sì Fiorentini, che forastieri vollero di queste Gemme intagliate dal Ghinghi. Il Barone Filippo de Stosch allor vivente volle il suo ritratto in Sarda, nella quale il Ghinghi vi pose per la prima volta il suo nome in greco ΓΙΝΓΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, cioè *Ghinghi fece*, il che poscia seguitò a fare in altre molte. Essendo stata scavata in Roma un'Ametista di smisurata grandezza, cioè del peso di libbre 18., che rappresentava un busto di Venere, ma imperfetto, ed informe, il quale acquistato dal Cardinal Gualtieri, lo mandò a Firenze, acciò che dal Ghinghi fosse ridotto a perfezione, siccome con moltissima sua lode, e non senza invidia degli altri Professori egli fece nello spazio di 18. mesi. Morto il Cardinal Gualtieri, passò questo insigne lavoro nel Museo dell' invittissimo Augusto Re di Polonia, che grandissima stima ne facea, e lo mostrava come cosa singolare, e rara: seguitò

tò il Ghinghi con molta celebrità di nome, e con soddisfazione universale ad incider ritratti, e stemmi di Famiglie, sicchè oltre i ritratti de' suoi Principi, e Padroni, ebbe l'onore di servire l'Elettor Palatino al Reno, Jacopo Re Stuardo, Carlo Borbone real Infante di Spagna, Montemar Duca, e Generale degli Eserciti Spagnuoli, ed altri moltissimi gran Personaggi. Morto Giovanni Gastone Gran Duca di Toscana ultimo della Casa Medici, dal quale grandi premj si prometteva il Ghinghi, seguendo le sue prime idee volle passare a Roma, indi a Napoli, ove presentato al Re, tosto lo fece general sopraintendente a tutte le regie officine, con assegnarli grosso stipendio; la qual cosa risaputasi da' suoi Fiorentini comprofessori, molti colà portaronsi, i quali dal Re accolti fece loro fabbricare un Palazzo detto *alle Mortelle* con molte officine, che assegnò a ciascun Artefice sotto la direzione del Ghinghi, al quale fu proibito, che non dovesse lavorar in Gemme se non per il Re, e per la Regina, siccome fece, lavorando con singolar maestria un Calcedonio orientale, nel quale rappresentò le insegne del Re, e dell' Augusta sua Consorte, che infinitamente piacque a' reali Sovrani. Così pe' medesimi lavorò un rilievo di preziose Pietre, che rappresentava Maria Vergine salutata dall' Angelo, ed un Cammeo assai grande cogli stemmi di Spagna, e del Regno di Napoli insieme col ritratto del Re, e della Regina, le quali cose

unite

unite a grande ingegno, ſtudio, diligenza, e fatica lo fecero paſſare pel piu celebre Profeſſore de' ſuoi tempi, e degno d'eſſere paragonato co' piu inſigni Artefici dell' Antichità.

Finita in Giovanni Gaſtone la linea di Caſa Medici, paſsò il dominio della Toſcana a Franceſco Lotaringo Ceſare Imperador Auguſto, e allora fu che fiorì nella glittografica Fiorentina ſcola un certo LODOVICO SIRIES di nazione Franceſe, ma da lungo tempo dimorante in Firenze, che non ſolo nell'incider Gemme fece ſpiccare il ſuo ingegno, ma ancora *ne'* vaſellami, nelle ſtatue, nell'orificeria, e nel formare orologi di nuova invenzione fu eccellente. Tra le Gemme da lui inciſe, che ſono innumerabili, baſterà annoverarne alcune, eſſendo facile il riconoſcerle, mentre per lo piu aggiugnea intorno alle ſue Gemme un orlo, o cornicetta elegantiſſimamente intagliata, che dalle altre le diſtingue, e ſpeſſo anche vi ponea il ſuo nome nell'eſergo, o intero, o colle lettere iniziali L. S. Fra le opere piu celebri dunque del Siries contaſi una Croce di Lapislazolo coll' immagine del Crocefiſſo colla ſua cornicetta attorno, che è un opera di ſingolar artifizio, e degna di moltiſſima ſtima. In un Niccolo di tre colori eſpreſſe in rilievo ſino al petto l'immagine del Criſtianiſſimo Re di Francia Lodovico XI. che ornò d'intorno co' ſegni del *Zodiaco*, ed offerſe in dono al Re medeſimo. Fece pure in Niccolo le immagini ſino al petto

in rilievo dell' Augustissimo Imperador Francesco, e di Maria Teresa sua Consorte Regina d'Ungheria, e di Boemia, che a' medesimi Sovrani dedicò. Fece una bellissima Quadriga del Sole co' segni del Zodiaco, un Ercole, che uccide Anteo, la caduta di Fetonte, Diomede col Palladio, un altro Ercole colle sue armi, Penteo, che taglia le vigne per far dispetto a Bacco, Esculapio col suo bastone avviticchiato da' Serpenti, la favola di Cefalo, e dell' Aurora, due teste d'Ercole giovane, lo scavamento degli antichi monumenti in una Sarda, o Agata di color d'oro, che donò al Signor Barone di Stosch per alludere allo studio, e al genio, che quel dotto Signore avea per tali cose, il sacrifizio di un Toro avanti un'Ara colla presenza di sette Ministri, Diogene, che dalla sua botte sta parlando con Alessandro il Grande, ed altre moltissime, che lunga cosa sarebbe annoverare, ma tutte degne dell' ingegno, e della mano di sì eccellente Maestro, e Direttore delle imperiali officine nella scuola Fiorentina.

Ebbe Lodovico una figlia per nome Violante, che fu celebre Pittrice, ed un figlio nomato Cosmo, che esercitò l'arte del Padre, e potrebbero essere ancora tra' viventi. Del resto non fu il Siries solamente eccellente nelle opere di mano, ma dotto ancora ed erudito in tutte le cose spettanti all' antichità, sicchè ebbe in casa un copioso Museo di Pitture de' piu eccellenti Professori, di antichi vasi, di Medaglie, di antiche Gemme &c.

Il secondo, che si acquistasse celebrità di nome nella scuola glittografica Fiorentina sotto il dominio di Francesco Imperadore fu FELICE BERNABE', il quale si distinse specialmente nell'esatta imitazione degli antichi esemplari; fu discepolo del Ghinghi, ed incise molte Gemme, le quali perchè hanno per lo piu scolpito il suo nome con lettere iniziali, sarà facile il riconoscerle capitandone alcuna.

Il terzo fu GIUSEPPE figlio di Gaetano Torricelli, il quale dopo compiti i suoi studj di umane lettere, e di Filosofia nel Collegio de' Padri delle Scuole Pie in Firenze, emulando la gloria de' suoi Maggiori, si diede in età di anni 19. ad incider Gemme con tanto genio, studio, e diligenza, che in brieve divenne eccellente Professore. Incise per lo piu ad istanza di Personaggi, che desideravano avere de' suoi lavori, sicchè fece da un antico esemplare in Calcedonio la testa in rilievo di un Fauno, che fu acquistata dal Marchese Gaetano Maccherani, un busto d' una Baccante ridente in Niccolo pel tante volte ricordato Signor Barone Filippo di Stosch, al quale era obbligato, come a Maestro per avergli suggerite tante regole, e precetti, e per averli somministrati tanti ottimi antichi esemplari da imitare. Un Cammeo rappresentante la testa di Apollo, siccome la testa di Agrippa in Niccolo copiata da un antico esemplare ad istanza di un Cavaliere Inglese per nome Olyns. Copiò da un antico busto di mar-

mo, ed espresse in Topazio l'immagine di Solone greco Legislatore, in Sarda la testa di Antinoo, un'altra testa del medesimo in Cammeo, la testa del Filosofo Epicuro in Sarda, Ercole con Cupido sulle spalle in Agata cristallina; una Sabina Augusta in Crisolito, un Ippocrate in Sarda, Faustina la giovane pure in Sarda, ed altre molte ad istanza di varj Signori, le quali opere sono sempre, e da tutti gl'intendenti state e stimatissime, e lodatissime.

STEFANO PASSAGLIA, e FRANCESCO BORGHIGIANI sono stati due celebri Incisori di Gemme nell'Accademia Fiorentina. Il primo però per le varie sue vicende di contraria fortuna non potè attendere con tutto il dovuto impegno alla professione. Il secondo eccellente Allievo d'Ignazio Hugsone produsse moltissimi lavori degni del suo ingegno, e che fanno onore a se, e al suo Maestro.

LORENZO MARIA, ed ANTONIO FILIPPO DEWEBER furono due fratelli figli di un Tedesco, che avea posta casa in Firenze, e avea sposata una sorella del celebre Sig. Canonico Antonio Maria Biscioni regio Bibliotecario della famosa Libreria Mediceo-Laurenziana, il quale dilettandosi molto di Pittura ispirò il genio medesimo a questi due suoi Nipoti, ed ebbero da lui in tal arte i primi rudimenti, ma Lorenzo frequentando le Medicee officine apprese sotto la disciplina di Jacopo Mariani la Geometria pratica, la Prospettiva, l'Architettura,

rà, l' Icnografia, e le diſcipline matematiche inſieme col fratello ſotto la diſciplina del chiariſſimo Giovan Bottari, e la ſcoltura ſotto la diſciplina di Giovan Batiſta Foggini altre volte da noi nominato. Queſti piuttoſto a fondere ſtatue, ed altre opere in bronzo, e a fare conj in acciaro per monete, o medaglie atteſero, pure negli ultimi tempi Lorenzo ſi applicò anche ad incidere Gemme, nel che non meno riuſcì, che nelle altre ſorti di lavori riuſcito foſſe eccellente.

Ma tempo è ormai che dalla Fiorentina ſcuola alla Romana paſſiamo, nella quale quantunque probabile ſia, che alcuni Intagliatori di Gemme fioriſſero fino dal Pontificato di Martino V, il quale ſi ſa che ſimil ſorta di Artefici amava, e avea chiamato in Roma Vittore Piſani Veroneſe, il quale fù il primo, che cominciò a fabbricare i conj per le medaglie Pontificie, tuttavolta il primo, che ſi ſappia aver intagliate Gemme in Roma fu un certo

PIETRO MARIA da Peſcia, che da Fiorenza afflitta da grave careſtia ſi ricovrò in Roma l'anno 1503. ſotto il Pontificato di Giulio II. Coſtui fu eccellente nell' imitare le opere de' Greci, e fece molti Allievi, che propagarono l'arte. Le opere ſue meritano tutta la ſtima, ſiccome abbiamo anche accennato quando di lui abbiamo fatta menzione tra gli Artefici della ſcuola Fiorentina, a cui appartiene. Competitore di coſtui fu un certo Michelino nominato da Giorgio Vaſari, ma del quale non ſi ſa nè cognome, nè Patria.

Sul principio del secolo XVI. fiorì in Roma un certo MARMITA da Parma, che fu eccellente in questa professione, contrafece specialmente le antiche medaglie piu rare, e si procurò con tali inganni molte ricchezze. In Gemme si sa ch'egli scolpì in rilievo un'immagine di Socrate, un'immagine di Commodo, Antonino in Agata orientale sotto figura di Ercole coperto colla pelle del Leone Nemeo, ed il volto di una Matrona, della quale non si sa il nome, ma egregiamente travagliata. Costui ebbe un figlio per nome Luigi, che attese alla professione del Padre, che è noto sotto il nome del Parmigianino.

Sotto il Pontificato di Leon X. fiorirono pure in Roma tre eccellenti Professori di quest' arte mentovati da Cammillo Leonardi nel suo libro, che ha per titolo *Speculum Lapidum* alla pag. 168., e sono GIOVANNI MARIA Mantovano, JACOPO TAGLIACARNE Genovese, e LEONARDO Milanese, ma niuno fa menzione di alcuna delle loro opere d'intaglio, delle quali è pur probabile, che alcuna ne producessero.

SEVERO, o come altri lo chiamano SILVESTRO da Ravenna fiorì in Roma nel secolo XVI., e fu insieme Pittore, e Scultore, Intagliatore, Vasellajo &c. Vien lodato da Pomponio Gaurico, dal chiarissimo Vettori nella sua Dissertazione glittografica, e da altri, ma non si accenna alcuna sua opera d'intaglio in Gemme, sebbene è probabile, che molte ne incidesse.

Sotto

Sotto il Pontificato di Clemente VII., e di Giulio II. fiorirono in Roma un certo CARADOSSO Milanese, e DONINO da Parma suo discepolo, i quali superarono tutti gli altri de' suoi tempi nel formare i conj, e in altre opere d'intaglio. Tal fu pure un certo MICHELE, o MICHELETTO, che fu Giojelliere, ma si distinse in particolar modo nell'incider Corniole, forse fu costui un Allievo di Domenico Milanese, il quale, per essere eccellente nell' intagliar Gemme in rilievo, fu comunemente chiamato Domenico *de' Cammei*.

PIPPO, o FILIPPO SANTACROCE da Urbino era un povero giovane, che guardava gli Armenti in campagna, e portato dalla natura andava disegnando figure, ed altro in pezzi di legno, e sulla scorza degli alberi; scoperta questa sua naturale abilità dal Conte Filippino Doria Genovese, seco lo condusse a Roma, ove nella scoltura lo fece ammaestrare, e riuscì eccellente in maniera, che moltissime cose scolpì in Corallo, in Avorio, in Gemme, e perfino si distinse nell'incidere storie sacre, e profane in picciolissimi spazi, come sopra ossi di ciregie &c. Passò in Genova per ordine del suo Mecenate, ove prese moglie, ebbe molti figli, e fece molti Allievi nella sua professione.

ANTONIO DORDONI era da Bussetto Città principale dello Stato di questo nome nel Ducato di Parma, venne a Roma, e divenne eccellente nell' incidere, e scolpire immagini in

ogni

ogni genere di pietre preziose in maniera, che dopo morte meritò un ampio elogio sopra il di lui sepolcro posto nel pavimento della Chiesa d'Araceli in Roma.

CONSALVO PIGNUSCA era uno Spagnuolo di Cordova celebrato come eccellente in dipingere figure d'ogni genere, e nel conoscere il pregio delle gemme incise.

FLAMMINIO NATALI di Leyden si distinse nell'incider in Roma stemmi gentilizj in pietre preziose, e in altre materie, e nel fornirle di varj ornamenti.

Nel secolo passato fiorì in Roma un certo ADONIO Romano, che attese specialmente ad incider in Cammei due mani congiunte, che sono il simbolo dell'amistà, della concordia, e della fede, ed erano questi lavori volentieri comperati da regalarsi alle nuove Spose, agli Amanti, e agli Amici.

TEOFILO FAREIT Inglese fiorì al tempo di Urbano VIII. Sommo Pontefice, e si segnalò specialmente nell'incidere animali in gemme di ogni sorte.

FLAVIO SIRLETO è vissuto nel nostro secolo in Roma, e fu caro a Clemente XI. Sommo Pontefice, che gli ordinó d'incidergli in Ismeraldo lo stemma di sua Famiglia, dal qual fatto ebbe occasione d'imparare l'arte glittografica, essendo da principio solamente Orefice, e vi riuscì egregiamente, trovandosi di questo Artefice un Laocoonte in Amatisto co'suoi due

figli,

figli, vinto, ed ucciso dai serpenti, segnato con due iniziali greche Φ. Σ., che denotano il suo nome, e cognome. L'Ercole Farnesiano, l' Apollo di Belvedere, il Mercurio de' Signori Principi Giustiniani, la statua di Antonino Caracalla, la testa di un Fauno ridente coronato di Ellera, e con una pelle di Capra, colle lettere iniziali del suo nome in greco sono opere sue bellissime. Lasciò due figli, che attesero con lode alla professione del Padre.

GIOVANNI COSTANZO fiorì negli ultimi tempi in Roma sua Patria, e tanto valse nell' arte glittografica, che non temè d' intraprendere a scolpire un Nerone in Diamante, opera da pochi tentata, e vi riuscì a maraviglia. Il Signor Barone Filippo di Stosch trovandosi in Roma volle essere scolpito in Sarda per mano di questo egregio Professore. Egli ebbe due figli Carlo, e Tommaso, che anch' essi riuscirono eccellenti nell' arte del Padre, sicchè col Diamante inciso dal Padre altre ventitrè gemme incise dai figli passarono in mano di Giovan Gastone Gran Duca di Toscana. Carlo specialmente emulando la gloria paterna incise in Diamante un' immagine di Leda, e una testa d' Antinoo per comando di Giovanni V. Re di Portogallo, per cui tanta fama acquistò, che molti grandi Personaggi vollero essere da questo eccellente Artefice in preziose gemme ritratti; tra' quali Jacopo III. Re Stuardo, mentre in Roma dimorava, il Cardinal Renato Imperiali,

Gior-

Giorgio Spinola Vescovo Prenestino, ed altri molti, onde fu decorato del titolo, e delle insegne di Cavaliere dal Sommo Pontefice Benedetto XIII.; e di molti altri onori, e premj dal sapientissimo Pontefice Benedetto XIV., al quale sul principio del suo Pontificato ad istanza del Cardinal Lante scolpì in un grande, e bellissimo Smeraldo in rilievo da una parte l'immagine dello stesso Sommo Padre, e dall' altra le teste de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Il qual Cammeo ora si conserva nel Tesoro di S. Petronio in Bologna, mandato colà in regalo dallo stesso Sommo Pontefice.

DOMENICO LANDI Lucchese è stato negli ultimi tempi eccellente Incisore di Gemme in Roma; ed oltre le altre sue opere si annoverano come cose singolari due Gemme ovate, in una delle quali ha espresse le teste di Trajano, e di Plotina sua moglie; come pure di Marciana sorella di Trajano, e di Matidia figlia di Marciana, che due per due scambievolmente si guardano. Nell' altra ha espresso Settimio Severo Imperadore, e Giulia Pia sua Consorte, e al dirimpetto Settimio Geta, e Marc' Aurelio Antonino Caracalla loro figli. Trovasi di lui pure un busto di Cesare in Calcedonio, la cui testa è coronata d'Alloro, e il petto armato di corazza di squamme colla Gorgone, o sia testa di Medusa. Fece anche al naturale de' ritratti in pietra dura, tra' quali è celebre quello di Niccolò Duodo Conte del sacro Romano Impero.

GIO-

GIOVANNI POZZI Romano da principio fu un Oste, ma lasciata l'osteria si mise a studiare sotto il celebre Pittore Cavalier Pier Leone Ghezzi, e circa l'anno 1718. si applicò ad incidere Pietre preziose, ma ciò, che piu facile gli riuscì, e in cui maggior gloria acquistossi, furono gl'intagli in avorio, dal quale espresse con sommo artificio molte immagini d'uomini illustri, che furono poscia acquistate dal Cardinale Alessandro Albani, siccome fece molte immagini d'Imperatori, e di Filosofi antichi, che dedicò, e mandò all'invittissimo Principe Eugenio di Savoja.

GIROLAMO ROSI detto il *Livornese* da Livorno sua Patria; e GOTTOFREDO GRAAFT detto comunemente il *Tedesco* lavorarono in Roma in questi ultimi tempi, incidendo con lode in Gemme; a' quali si deve aggiugnere ANTONIO PIHELER Tirolese, che ancor vive, ed è uno de' piu celebri Professori de' nostri tempi in quest'arte.

Ora alla scuola glittografica Longobarda veniamo, la quale in Milano specialmente ebbe sede, ed ai Milanesi la gloria è dovuta d'aver restituita all'Italia l'arte d'incidere in gemme, poichè oltre Giovanni Antonio Rossi, ed i Carrioni, de' quali abbiamo fatta menzione parlando de' Professori, che fiorirono nella scuola Fiorentina, nomina il Vasari un certo DOMENICO Milanese detto per antonomasia *de' Cammei*, che fu contemporaneo, e competitor di Giovanni

dalle

dalle Corniole Fiorentino, che altrove abbiamo nominato. Dovette eſſere coſtui eccellente nell' arte d'incidere in Pietre, ſe da quelle preſe il ſopranome, e molte ne dovette intagliare, ma nulla ſi ſa di particolare, e di ſicuro, ſe non che in un Balaſſio della grandezza di un Giulio, inciſe in incavo l'immagine di Lodovico il Moro allora Duca di Milano, la qual opera fu riputata delle migliori, che uſciſſero dalle mani di moderno Artefice.

Dopo Domenico detto de' Cammei, fu celebre nell' arte d'incidere, ſpecialmente in acciaro per formar conj di monete, e medaglie, ed in Criſtalli un certo GIOVANNI BERNARDI da Caſtel Bologneſe, che viſſe nel ſecolo XVI. e fu perciò caro in ſua gioventù ad Alfonſo Duca di Ferrara, ma per conſiglio di Paolo Giovio paſsò a Roma, ove fu accolto dagli Eminentiſſimi Cardinali Ippolito de' Medici, e Giovanni Salviani, col favore de' quali, e pel nome, che in brieve tempo ſi acquiſtò in Roma, fu adoperato ad incidere i conj per le medaglie del Pontefice Clemente VII. allora Regnante; ſiccome altre ne fece pe' medeſimi Ampliſſimi Cardinali, e per altri Principi. Non ſolo in acciaro, ed in criſtallo egregiamente inciſe, ma in Gemme ancora; ſiccome in Calcedonio inciſe le due belliſſime immagini di Margherita d'Auſtria figlia di Carlo V., e di Giovanni Baglioni, che deſcriveremo nell' annoverare le Gemme della Dattilioteca Smithiana ſul fine del Cap. VII. di queſte Inſtituzioni.

FRAN-

FRANCESCO FRANCIA Bolognese fu Incisore, Orefice, Scultore, e Pittore eccellente, sì che a' suoi tempi a niun altro la cedeva, fuorchè al solo Raffaele Sanzio da Urbino. Che anche intagliasse Pietre preziose ne abbiamo testimonio il chiarissimo Cavalier Vettori nella sua Dissertazione glittografica al Cap. XXV. pag. 80.

JACOPO TREZZI Milanese fu caro a Filippo II. Re di Spagna, che lo fece lavorare lungo tempo nell' Escuriale intorno ad un Ciborio tutto ornato di Gemme. Oltre di ciò trovasi di lui un Cammeo in Calcedonio rappresentante l'immagine dello stesso Re Filippo; come pure un Zaffiro bianco, che rappresenta il busto del Re con quello di Carlo suo Infante. Viene perciò lodato Jacopo Trezzi da Leone Allacci, come quello, che in Diamante incise lo stemma del medesimo Re, e crede essere stato il primo ad incidere in tal sorta di Gemme.

Fiorì nel tempo medesimo CLEMENTE BIRAGO Milanese, al quale Pietro Mariette attribuisce la gloria d'essere stato il primo ad incidere in Diamante, sebbene il Gorles, ed altri ne attribuischino l'onore al sopralodato Jacopo Trezzi, siccome abbiam detto. Comunque ciò sia, incise il Birago in Diamante l'immagine di Carlo real Infante di Spagna, che egli donò ad Anna figlia dell' Imperador Massimiliano II., che dovea prender per isposa; e per comando

della medesima incise pur in Diamante le arme gentilizie del Re di Spagna, che ella donò al Real Infante suo Sposo per uso di sigillare. Può essere, che questi due celebri Artefici trovandosi ambidue nel tempo medesimo al servigio del Re di Spagna per meritarsi il suo amore, e per decoro della lor Patria, e Nazione si dassero mano l'un l'altro nell' eseguimento di un così difficile lavoro.

A tutti questi si possono aggiugnere FRANCESCO TORTORINI, e GIOVANNI TAVERNI, de' quali fa menzione il diligentissimo Pietro Mariette nell' altre volte mentovata sua opera; ma in particolar modo ANNIBALE FONTANA pur Milanese, il quale quantunque abbia piu spiccato nella Pittura, e nella Scoltura, pure i primi suoi studj furono d'incidere in Sarda, in Agata, in Ismeraldi, in Zaffiri, e in altre pietre preziose, nel che riuscì mirabilmente a segno che una Cassetta da lui intagliata in Cristallo per ordine del Duca di Savoja si dice che gli fosse pagata sei mila scudi.

Siccome alla scuola Longobarda non solo abbiamo riferiti que' Professori, che in Milano nacquero, o in quella Città l'arte esercitarono, ma quelli eziandìo, che nelle Città dello Stato, o in altre circonvicine erano nati; così della scuola Veneziana favellar dovendo, non solo riferiremo quegli Artefici, che nati sono, o hanno l'arte esercitata nella Dominante, ma quelli ancora, che nelle Città al suo dominio sog-

gette

getta insegnato, o la professione esercitarono, molti de' quali, oltre l'aver prodotte opere degne d'eterna lode, hanno eziandìo propagata l'arte, e partecipata ad altre nazioni.

Il primo dunque, che ci si affaccia è VALERIO BELLI Vicentino, le cui opere sono con istupore ammirate dagl' Intendenti; emulò la gloria di Giovanni da Castel Bolognese, e giunse al colmo della perfezione. Ciò ben dimostra un Cammeo in Agata orientale riportato nella Tav. XXIII. della Dattilioteca Zanettiana, che rappresenta il volto di Faustina Augusta; ed una cassetta, nella quale in Cristallo sono rappresentate varie storie del nuovo Testamento, che da Clemente VII. Sommo Pontefice gli fu pagata due mila scudi per farne un dono a Francesco I. quando la di lui Nipote si maritò col Duca d'Orleans. Molte altre opere di lui si trovano segnate per lo piu col suo nome, e custodite con grandissima stima ne' Gabinetti de' Principi.

NICCOLO' AVANZI, o come altri scrivono d'Avanzo, fu di Verona, ove aperse scuola glittografica, poscia passò a Roma, ove col continuo lavorare, e coll'osservare diligentemente le opere de' piu celebri Artefici tanto si perfezionò, che le di lui Gemme incise furono con avidità ricercate dai Dilettanti. Scolpì in Lapislazolo la Natività del Nostro Salvatore con molte figure, che fu comperata dalla Duchessa d'Urbino, l'immagine d'Alessandro il Grande, che fu riputata un capo di opera, ed altre co-

ſe, che lungo ſarebbe annoverare. Dalla ſcuola di Niccolò Avanzi, e di Galeazzo Mondella altro celebre Inciſore di Gemme Veroneſe, di cui per altro non ci è nota alcun' opera, uſcì il famoſo

MATTEO NASSARI, o del Naſſaro Veroneſe, che fu contemporaneo del ſopra riferito Valerio Belli, e di Giovanni da Caſtel Bologneſe, e tanto profittò col ſuo ſtudio, cura, e diligenza nell'incider Gemme, che di gran lunga ſuperò i ſuoi Maeſtri Niccolò Avanzi, e Galeazzo Mondella. Fu due volte chiamato in Francia da Franceſco I. al quale fu cariſſimo, e delle regie ſue beneficenze lo colmò aſſaiſſimo. Moltiſſime Gemme inciſe, tra le quali merita d'eſſere mentovato un Diaſpro verde di ſanguigne gocce coſperſo, nel quale ſcolpì l'immagine del noſtro Salvatore depoſto dalla Croce, in maniera che ſi vedono le gocce di ſangue uſcire dalle piaghe con mirabile artificio; queſto Diaſpro fu acquiſtato dalla Principeſſa Iſabella d'Eſte. Scolpì anche una Venere con Cupido, una Dejanira moglie di Ercole in Calcedonio, e cento altre, che ſono infinitamente lodate dal Vaſari, da Benvenuto Cellini, dal Marcheſe Scipione Maffei, e da altri molti nelle loro opere. Fece Matteo Naſſari molti Allievi sì paeſani, come Franceſi, tra' quali ſi diſtinſero due ſuoi Nipoti, e un Fratello di Domenico Brugiaſorci Veroneſe.

GIACOPO CARALI fu da Verona ancor egli, e da principio atteſe ad incider in rame ſpecialmente nella Città di Roma; ma datoſi

po-

pofcia ad incider Gemme, e Criftalli, ed anche alle opere d' Architettura, pafsò in Polonia, ove incontrò l' approvazione, e la grazia di quel Re, che lo colmò di onori, e donativi tali, che potè provvedere alla fua vecchiaja ritornando in Patria.

LODOVICO ANICHINI fu Ferrarefe, viffe lungo tempo in Venezia, nella qual Città rendutofi celebre nell' incidere Pietre preziofe colla fcoltura fpecialmente di minutiffime figure meritò le lodi di Pietro Aretino fuo contemporaneo, e che allora forfe abitava nella Città medefima. Piu degno però di fede è Giorgio Vafari, il quale afferifce aver attentamente contemplate le opere fue, e averle trovate di maraviglioſo artificio. Pietro Mariette lo fa anche Incifore di conj per monete, e medaglie, ma non riporta alcun' opera fua di quefto genere.

ALESSANDRO CESARI fu eccellentiffimo Imitatore delle opere greche, e fcolpì in rilievo la tefta di Focione Ateniefe in Agata Sardonica full' originale d' una di Pirgotele del medefimo Focione, che fe non fuperò nella finezza dell' arte, almeno non fu riputata niente inferiore dagl' Intendenti, che le paragonarono. Meritò le lodi del Vafari, e di Michel Angelo Buonaruoti, e fu nominato il *Maeftro Greco*, non già perchè nato foffe in Grecia, come altri hanno creduto, ma perchè, come detto abbiamo, fu grande imitatore de' Greci; credendofi piuttofto ch' ei foffe Padovano, fpecialmente dal Padre Claudio du Molinet, e da Rodolfino Ve-

nuti. Le Gemme da queſto Artefice lavorate, e celebrate dal Mariette, dal Vaſari, e dal Venuti, oltre la detta teſta di Focione, che ſi conſerva nella Dattilioteca del chiariſſimo Sig. Antonio Maria Zanetti in Venezia, trovaſi un Leone ſcolpito in Cammeo, con un putto, una Femmina nuda, la teſta di Enrico II. Re Criſtianiſſimo ſcolpita in Sarda fatta per ordine del Cardinal Farneſe. Fu anche Inciſore di conj di medaglie, come ſi può vedere da una di Paolo III. Sommo Pontefice.

GIOVANNI CAVINI Padovano detto volgarmente il *Padovanino* fu da principio Scultore di Gemme, ma poſcia ſi diede a formar conj per medaglie, nel che eccellentiſſimo divenne, e così bene imitò le antiche, che ſovente ne rimaſero ingannati i piu periti Antiquarj, ora ſi ſogliono diſtinguere dalle antiche per la loro troppa conſervazione, e comecchè falſificate tuttavia per la loro bellezza, e per l' eccellenza del loro Autore ſe ne fa qualche ſtima. I ſuoi conj paſſarono in Francia, e dal Muſeo del Re paſſarono non ſo come, in quello de' Padri di Santa Genevieſſa. Fu uno de' tre famoſi falſificatori delle antiche medaglie sì in metallo, che in argento, e in oro, eſſendo ſtati gli altri due Lorenzo da Parma detto il *Parmigianino*, e un' certo Carteron Olandeſe, perciò di poco buon nome preſſo gli Antiquarj medagliſti.

Nel noſtro ſecolo ſono fioriti in Venezia varj eccellenti Inciſori di Gemme, tra' quali ſi auno-

annoverano GIOVANNI MARIA FABRIS, che imparò in Vienna sotto la direzione di Jacopo Valder di Trasburgo, e ritornato in Patria fece molte opere in incavo, e in rilievo, parte delle quali sono passate ne' Musei de' gran Signori, altre hanno servito per uso di que' particolari, che le ordinarono.

Rimane JACOPO GASPARINI Veneziano, il quale, imparato il disegno sotto il celebre Pittor Battista Piazzetta, piu si distinse nell' incider in Cristallo tazze, sottocoppe, tondi, ed altri vasi, con figure, ornati, armi, iscrizioni, geroglifici, paesetti &c. che sono riputati di somma stima, e valore, che pietre preziose, sebbene, se a queste ancora avesse di proposito atteso, non meno che nelle altre cose vi sarebbe egregiamente riuscito.

L' ultimo della scuola Veneziana, anzi quello col quale chiuderemo la serie de' Professori delle scuole glittografiche, che hanno fiorito in Italia, sarà LORENZO MASINI, che anch' egli nacque in Venezia Madre sempre feconda di celebri Professori di tutte le facoltà. Questi da principio apprese l' arte del Giojelliere da suo Padre; passò da Giovane a Firenze, a Roma, a Napoli, a Pozzuolo, ove esercitò l' arte di arruotar i Diamanti; si pose poi da se stesso a incider Gemme, e vi riuscì assai bene. Fu inventore di una macchina, o come egli chiama, Castelletto, che molto facilita simil sorta di lavori, e colla quale egli ne formava quantità

grande, onde le vendeva anche a buon prezzo. Scrisse certe sue considerazioni sopra alcuni supplementi, e note di un Autore Fiorentino traduttore del secondo Trattato della Storia del Signor Pietro Mariette, che segue le memorie degl' Intagliatori moderni in Gemme, nelle quali si lagna d' essere egli stato taciuto nella commemorazione, che il Fiorentino fa de' moderni Incisori viventi, recando ciò ad ingiuria a se stesso, e alla sua Patria. In ultimo vi fa una descrizione del suo *Castelletto*, della maniera di adoperarlo, e ne riporta la figura in Rame. L' operetta sua è stampata in Venezia dal Pitteri l' anno 1756. Fratello di questo Lorenzo fu Giuseppe Masini egregio Giojelliere, che avea posta casa in Cesena, ove per varj anni esercitò la professione con lode, e morì nel 1767. con dispiacere di tutti.

Io so, che Giorgio Vasari, il Preposto Anton Francesco Gori, Pietro Mariette, e il suo traduttore, e annotatore, il Cavalier Vettori, ed altri, nelle celebratissime loro opere hanno fatta menzione di molti altri Artefici, che hanno lavorato in Pietre dure, ma noi abbiamo creduto poter bastare per un principiante, o Dilettante quelli, che abbiamo descritti nel presente capitolo, mentre sono i principali, e piu celebri: oltre di che se avessimo voluto tutti, e tutte le opere loro annoverare troppo avremmo allungato questo capitolo lungo per se stesso; e dividendolo in piu avremmo temuto di oltrepes-

paſſare i limiti di quella brevità, che ci ſiamo propoſta, e che ſembra richiedere un libro d'Inſtituzioni fatto a poſta per un novello Litofilo, il quale non voglia, o non abbia il comodo di leggere altri libri trattanti di ſimil materia. A tutto ciò ſi aggiugne, che tutti i Profeſſori mentovati, e deſcritti da' prelodati dottiſſimi Scrittori non furono ſempre Inciſori di gemme puramente, ma ſovente Arteſici, che inciſero in Avorio, in Criſtallo per vaſi, Oreſici, Giojellieri, Fabbricatori di conj in acciaro, e ſimili, de' quali non è dell'inſtituto noſtro il favellarne.

CAPITOLO QUINTO.

Delle varie Scuole glittografiche fuori d' Italia; de' piu celebri Profeſſori, che in quelle fiorirono, e di alcune opere, che di eſſi ſono piu note.

LE belle arti, e le ſcienze, che ebbero il loro naſcimento tra i Fenicj, i Caldei, gli Egiziani, ed altri popoli dell'Oriente, paſſarono rozze ancora, e bambine nella Grecia, ove adulte divennero, vi fermarono la ſede, e domicilio, e per lungo tempo vi regnarono con maeſtà, e ſplendore, ma, ſiccome portano le vicende delle umane coſe, di là finalmente sbandite, all'Italia fecer tragitto, e fortunatamente vi trovarono ricovero, ed aſilo. Ciò per ben due volte ſucceſſe in tempi aſſai diverſi, e l'un dall'

altro lontano. Gl' Italiani abitatori sempre docili, sempre ingegnosi, e di acutezza di mente, e di penetrazione dotati non lenti furono ad applicarsi a quelle, e a far in esse maravigliosi progressi, ed allora fu specialmente, che s' incontrarono negli Augusti, e ne' Mecenati, e ne' secoli piu a noi vicini ne' Lorenzi de' Medici, ne' Niccolò V., ne' Leoni X. Sommi Pontefici, e in molti altri Italiani Principi, che loro diedero eccitamento, e prestaron favore. Ma siccome non solamente degni sono d' immortal lode quelli, che le scienze, e le arti coltivano, e le promovono, ma di maggiore eziandìo quelli, che dopo averle perfettamente apprese, si recano a gloria di comunicarle altrui; così gl' Italiani fecero, che di esse benemeriti, non tanto a' suoi, quanto alle straniere Nazioni non ebbero difficoltà di parteciparle; la Francia, siccome a noi piu vicina, fu anche la prima a provarne il benefico influsso, e gl' italiani ingegni grata ombra trovarono sotto a' bei Gigli d' oro sedendo specialmente sul Trono Francesco I., e Luigi XIV. Re Cristianissimi, e delle scienze, e delle belle arti favoreggiatori, e promotori grandissimi Questi non solo per mezzo degl' italiani uomini colà con grandi premj chiamati fecero fiorire i liberali studj nel lor felicissimo Regno, ma furono ancora di eccitamento, e d' esempio ai loro Successori, e agli altri Principi d' Europa perchè facessero lo stesso: Ed ecco tosto nella Germania un Radolfo

II.

II. gloriosissimo Imperadore gran fautore de' letterati, e letterato ancor esso; ecco nelle Spagne un Filippo II. Re Cattolico, e l' Infante Carlo di lui figlio d'ogni buon' arte amantissimi, e liberalissimi favoreggiatori; ecco in una parola tutti i Principi, e Re d'Europa emular di questi la gloria, e rendere i loro Stati, Provincie, e Regni pieni di quella luce, e di quella coltura, che per lo avanti non avean mai goduto. Ma per ciò, che all'arte di scolpire in Gemme riguarda, la prima gloria si dee al Cristianissimo Francesco I. che volle ben due volte al suo servigio Matteo Nassari, o dal Nassaro celebre Incisore di Gemme, del quale abbiamo già favellato, il quale in compagnia di Benvenuto Cellini, che stava al servigio del medesimo in Parigi lavorando fecero molti Allievi anche della Nazione Francese, onde ne sorse la scuola Francese, nella quale varj Professori in particolar maniera si distinsero, tra' quali ci giova mentovare

COLDORE' Francese, che Pietro Mariette sospetta essere lo stesso che Giuliano Fontenay celebre Incisore conosciuto sotto nome di Coldorè. Costui passò in Inghilterra sotto il Regno di Elisabetta, e vi scolpì in rilievo in un' Agata Niccolata la di Lei immagine, che fu riputata un prodigio dell'arte. Avea prima fatti i ritratti in Francia di Lodovico XIII. e di Enrico IV. insieme con altre opere, delle quali non se ne trova menzione particolare negli

gli Autori, ma che si sa essere state lavorate con esattezza, disegno, e dilicatezza d'intaglio giusta l'abilità di sì eccellente Artefice.

REY fu un altro Professor Francese, che visse sul principio del nostro secolo, lavorò in Gemme, e si loda tra le altre sue opere uno Smeraldo, in cui scolpì il ritratto di D. Carlo Albani Nipote del Pontefice Clemente XI., siccome scolpì in altra Gemma le Armi gentilizie del Marchese del Castello S. Vito Girolamo Teodoli Patrizio Romano, e di altri.

Il terzo Francese, che nell' arte glittografica abbia nome, è un certo FRANCESCO GIULIANO BARRIER, che destinato dal Padre all'orificeria, portato dalla natura, e dal genio volle piuttosto applicarsi ad incider Gemme, nel che riuscì così bene, che meritò esser fatto regio Giojelliere, ed Incisore. Si trovano di questo Professore molte figure di animali, ed immagini d' uomini illustri scolpite in Pietra, tra le quali sono celebri i ritratti del Marchese Rangoni fattogli mentre si trovava in Parigi Ambasciatore del Serenissimo Duca di Modena, e del Sig. di Fontanelle. Visse il Barrier nel nostro secolo, e morì nel 1740.

Di non minore abilità, e fama nell' arte d'incider in Gemme fu JACOPO GUAY Marsigliese, che dopo aver girata l'Italia, e aver visitate le piu belle opere degli antichi, e de' moderni, che si conservano ne' Musei di Firenze, di Roma, e di altre Città, per perfezionarsi nell'

arte

arte imitandole, e contemplandole, ritornò in Patria, ove si esercitò nell' incider figure di fanciulli, e di femmine, ma specialmente si segnalò nello scolpire i ritratti al naturale del Sig. di Crebillon, di Lodovico XV. Re Cristianissimo, e di Madama di Pompadur. Moltissime altre opere egli fece con singolar artificio, che lungo sarebbe annoverare.

Visse ancora in Parigi negli ultimi tempi un altro Francese Incisor di Gemme per nome GIOVAMBATTISTA CERTAIN, il quale ebbe il coraggio di mettersi all' impresa di copiare la famosa Corniola, che conservasi nel Gabinetto del Re, e che fu il sigillo di Michelangelo Buonarota, della quale abbiamo parlato altrove. E questi potranno bastare per avere una qualche notizia de' Professori litografi della scuola francese, oltre i viventi a' tempi, in cui queste cose scriviamo, i quali sappiamo essere non pochi, ed eccellenti, onde meritamente saranno da quelli, che dopo di noi avranno occasione di favellar di essi, celebrati; ora alla Germanica scuola veniamo, nella quale non meno, che nelle altre abilissimi sono fioriti, ed attualmente fioriscono, tra' quali il primo, che alla penna ci si presenta è un certo

GASPARE LECMAN, il quale coi Misuroni, o Misurani, come altri chiamano, oriundi Milanesi, de' quali abbiamo nell' antecedente capitolo fatta menzione, travagliò in arricchire il Museo di Vienna di vasi, e di altre opere d' in-

d'intaglio in Agata, in Diaspri, in Cristalli, e in altre Pietre preziose.

Il secondo è un altro Tedesco per nome CRISTOFERO SCHWAIGER, del quale sebbene nè Pietro Mariette, nè altri, che io sappia, accenni alcun' opera, tuttavolta, perchè da un elogio posto sotto il suo ritratto, che fu anche scolpito in bronzo, vien paragonato forse per poetica Iperbole all' antico greco Pirgotele, si può raccogliere essere stato eccellente nell' arte d' incidere in Gemme.

FILIPPO CRISTOFERO BECHER fu da principio Orefice; poscia imparò ad incider in Gemme sotto la disciplina del famoso Seidlitz. Carlo VI. Imperadore lo fece suo coniatore di monete, e lo dichiarò Nobile. Passò nella Russia, e fu carissimo al Gran Pietro Czar, che lo fece lavorare non meno che in conj per monete, e medaglie, quanto in Gemme per sigilli, e lo fece sopraintendente delle sue zecche. Tornato in Vienna incise in Gemme i ritratti di Carlo VI. Imperadore Augusto, di Elisabetta Augusta di Lui Consorte, del Serenissimo Principe Eugenio di Savoja, e molte altre opere fece degne d' immortal lode. Morì in Vienna l'anno 1743.

SPANENBERLER fu un certo Tedesco di Norimberga, ove molti anni esercitò l' arte d'Incisore, ed ebbe per suoi discepoli Corrado Muller, e Giovanni figlio di questo Corrado, il quale morto il Padre passò in Parigi, ove piantò l' abitazione, e coll' esercizio della professione fece le sue fortune.

CRI-

CRISTOFORO DORSCH fu parimenti di Norimberga, e lavorò ſpecialmente nell'incidere in Gemme ritratti di Principi, e gran Signori. Avea egli appreſa l'arte da ſuo Padre, ed egli la inſegnò ad una ſua figlia per nome Suſanna, la quale riuſcì eccellente ſpecialmente nell'imitare le opere degli antichi Inciſori. Viſſe Criſtofano Dorſch nel noſtro ſecolo, e morì nel 1732.

LORENZO NATTER altro Profeſſore Norimbergheſe del noſtro ſecolo, fu diſcepolo di Oxe Svizzero, di cui parleremo piu avanti. Paſsò in Italia, e ſi trattenne alcuni anni in Firenze, ove molte opere d'intaglio fece in competenza ſpecialmente di Franceſco Ninghi Fiorentino, tra le quali ſono degne di ſpecial menzione un'immagine di Giovan Gaſtone Gran Duca di Toſcana in Agata Sardonica; quelle del Marcheſe Tempi, e di Marcella di Lui Conſorte, del Barone de Stoſch, ed altre molte, che ſono ſtimatiſſime, e facilmente ſi conoſcono, portando per lo piu impreſſo il di lui nome, quando in latino, quando in greco. Dopo aver dimorato in Firenze fu chiamato a Londra colla ſperanza di maggiori premj, e onori.

Ad eſempio di Lorenzo inciſe anche in Gemme MARCO TUSCHER ſuo Concittadino, e grande Amico; ſebbene queſto fu il minor ſuo pregio, mentre la Pittura, l'intagliare in rame, la Plaſtica, l'Architettura, e ſimili erano le principali ſue profeſſioni. Viſſe in Firenze, in

Ro-

Roma, e in altre principali Città d'Italia, ove lasciò egregi monumenti del suo valore, e della sua abilità, la quale avrebbe anche maggiormente spiccato, se morte non lo avesse rapito in età assai giovanile. Per ciò che riguarda l'arte glittografica si sa aver egli inciso due volte il proprio ritratto, una volta in Sarda, l'altra in Berillo, siccome copiò da un greco originale di Aspasio una Minerva salutifera, opera di eccellente lavoro, che si conserva nella Dattilioteca Ottoboniana.

Gioacchino Sandrart di Stockau nel suo eccellente libro sopra le vite de' Pittori fa menzione con lode di un certo ENRICO ENGELLART Tedesco, che incideva in Gemme; come pure di un certo DANIELE, de' quali perchè non se ne ha altra notizia, perciò bastino quelli, che abbiamo nominati per avere una qualche idea de' Professori della scuola glittografica germanica. Passiamo a far menzione di quelli di altre scuole oltramontane, nelle quali alcuni ne sono vissuti, e ne vivono, la cui fama dagli stessi Italiani, e dai loro vicini meritamente vien celebrata.

Porremo in primo luogo un certo JACOPO THRON, del quale non si sa la Patria, ma d'altronde è noto, che vivea nel secolo decimosesto, e che incise in Diamante le Armi gentilizie della Regina Maria d'Inghilterra, e d'Irlanda, moglie di Filippo I. Cattolico Re di Spagna, ed a questo si può aggiugnere un certo Ebreo

anoni-

anonimo, che pure si sa aver inciso in Diamante in tavola, come dicono, le Arme gentilizie del Re di Prussia, per cui ebbe dieci mila talleri, ma tanta fu la fatica, il tempo, e la diligenza, che vi spese, che vi rimise la vita.

TOMMASO SIMON fu Inglese, ed oltre l'essere incisore di conj per monete, intagliò anche in Pietre preziose tanto in incavo, che in rilievo immagini d'uomini illustri, tra le quali si conta il ritratto di Oliviero Cromuel, e del Sig. Clarendon primo Ministro di Carlo II. Re della Gran Brettagna.

Un certo MAURIZIO Fiammingo mise casa in Roano, ove lavorò per alcun tempo in Gemme con molta sua riputazione; di là passò all'Aja, e poscia a Parigi, mentre regnava Lodovico XIII. Re Cristianissimo; ammaestrò nella professione medesima un suo figlio, e sì l'uno, che l'altro fece opere, che meritarono l'approvazione, e la stima degl'Intendenti. Morì questo artefice in Parigi l'anno 1732.

Dalla Danimarca uscì un certo REISEN egregio Scultor di Gemme, che poscia passò a Londra, e vi lavorò lungo tempo, ammaestrò ancor egli nell'arte un suo figlio per nome Carlo Cristiano, che riuscì anche migliore di lui, e questo fece molti allievi in Londra, tra quali si nomina un certo CLAUS, che morì pazzo l'anno 1739. Un altro fu SMART, che riuscì eccellente, e passò ad abitare in Parigi. SEATON Scozzese, che fu diligentissimo, ed an-

anche un po' troppo ricercato nelle sue opere. Costui lavorò in Londra, ed ebbe l'onore d'incidere in Gemme le immagini di tre rinomatissimi uomini Inglesi, cioè di Alessandro Pope gran Poeta, di Jon grande Architetto, e riputato il Palladio dell'Inghilterra, e del Cavalier Isacco Nevvton Principe de' Filosofi di questo secolo, la qual cosa io stimo assai piu, che se avesse ritrattato il gran Turco, il gran Mogor, o il gran Cam de' Tartari.

OXE fu uno Svizzero, e non è noto presso gli Scrittori per altro, se non per essere stato Maestro dell'egregio Professore Lorenzo Natter di Norimberga, del quale abbiamo fatta quì sopra onorata menzione.

L'ultimo, di cui per mezzo della lettura delle opere di Giorgio Vasari, di Pietro Mariette, del Cavalier Vettori, del Proposto Anton Francesco Gori, e di altri molti, sia pervenuta a noi notizia è un certo ARON WOLFF Prussiano, del quale per darne una piena notizia riferiremo quì una lettera, che il Signor Proposto Gori ottenne da Siena dall' eruditissimo Cavalier Giovannantonio Pecci, mentre lo ricercò, che lo informasse della Patria, dell'abilità, e delle opere di questo Artefice, che allora lavorava in Siena. La lettera riportata dallo stesso Gori sul fine della sua Storia glittografica annessa alla Dattilioteca Smithiana, è la seguente.

Aron Wolff figlio di Jacob Wolff Ebreo Brandenburghese, Vassallo di S. M. Prussiana, nato

nella

nella Città di Sandau Provincia di Mandinburgh nella Marca Vecchia, ora d' anni trentasei in circa, Incisore di Gemme, nelle quali esso lavora sigilli, armi, figure, ritratti, e Cammei, e qualunque altro lavoro, che in Pietre preziose possa farsi; come anche è Professore di bulino da operarsi in qualsivoglia metallo, tanto d' intaglio, quanto di bassorilievo; il medesimo è stato allievo di Michel Vais della Città di Dessau Vassallo di S. A. il Duca di Dessau. Il detto Aron ha avuto l' onore di servire molti Principi Reali nella Germania, e nell' Italia; specialmente a S. M. il Re delle due Sicilie in Napoli, come in Roma a varj Principi, e Cardinali. Niuno allievo ha fatto, mentre ha camminato molto il Mondo, e ne' luoghi di esso ha fatto poca dimora, e la maggior dimora, che abbia fatto è stata in Napoli, ove le prime sue operazioni sono state incider Gemme, ed il primo lavoro, che ivi facesse fu per il Signor Principe de Salis Duca di Monte Allegro primo Ministro di S. M., e fu una Sardonica Orientale, in cui dall' antico incise una Leda col Cigno, e due Corniole, una con Arme del medesimo, e in un' altra v' incise un Cesare Augusto. Il secondo lavoro fu l' Arme di S. M. in Zaffiro bianco; il terzo lavoro fu per il Sig. Principe Pignatelli in un raro Granato, in cui incise l' Arme di esso; il quarto fu per il Sig. Duca di Maddelona, per cui in Corniola scolpì l' Arme, ed un Ercole in Plasma. Altro lavoro fece al Sig. Principe delli Tarcini Vicerè di Napoli, per cui fece l' Arme

in Calcedonio; e molti altri lavori ha fatti al Sig. Principe della Riccia tanto in Gemme, che in bulino; e così parimenti per il Sig. Principe della Villina sì d' Arme, come di Cammei diversi. In simiglianti lavori servì il Sig. Duca di Fori, ed il Sig. Principe di Tarsia, a cui incise due Corniole, una con corona, ed altra con sua Arme, oltre a diversi lavori di bulino: talche pochi Principi, e Signori di rango Napoletani sono privi delle sue operazioni sì d' incisione di Gemme, che d' intagli di bulino, ed ancora si son prevaluti de' suoi lavori molti delli Generali, ed Uffiziali di milizia, dei quali, e dei lavori per essi fatti non si ricorda. Ebbe ancora l' onore di fare in Livorno i primi sigilli per S. M. C. quando fece l' ingresso come Gran Duca di Toscana, e questi fece in acciajo, e parimenti nella Toscana, e ora nella Città di Siena, dove dimora, va continuando tali lavori, e fatiche da molti ricercate.



CAPITOLO SESTO.

Notizia del Museo Odescalchi: catalogo, e succinta descrizione delle Gemme in esso contenute, con varie erudizioni riguardanti la Storia, e la Mitologia.

SE ad uno, che non si trovi aver molto tempo impiegato nelle scuole, o molto avanzamento fatto nella Filologia, e che dall'altro canto cominciasse a prender genio per lo studio delle Gemme incise, io dicessi, che non potrà divenir mai buon conoscitore, e giudice del contenuto, e del pregio delle medesime, quando non sappia, mediocremente almeno, la lingua greca, e la latina; non abbia cognizione della Storia antica, e moderna, della Mitologia, de' riti, de' costumi, de' sacrificj, de' giuochi, della religione, e di cento altre cose all' antichità spettanti, io credo, che non senza ragione perderebbe il coraggio, e abbandonerebbe l'impresa. Non negando io pertanto, che tali cognizioni esser non potessero di sommo vantaggio, e molto non facilitassero la strada a chiunque brama ad un tale studio iniziarsi, soggiungo, che per chiunque è contento di avere una sufficiente idea delle Gemme incise, e del contenuto di esse, potrà bastare l'uso, e l'esperienza; l'averne molte, e diverse vedute, e l'averne sentita da altri l'interpretazione, e spiegamento, alle quali cose se unirà la diligente lettura di qualche compendio di sto-

Storia universale, e di Mitologia, ed anche le notizie litografiche da noi raccolte in questo picciol volume, se non un perfetto conoscitore di Gemme diverrà, tante cognizioni almeno acquisterà da poterne con qualche fondamento parlare, e profferirne il suo giudizio, o, siccome sovente in materia di antichità suol avvenire, esporne le sue opinioni, o congetture. Ma perchè non a tutti è dato di poter aver sotto degli occhj molte Gemme incise, ed a suo agio esaminarle per fare sopra di esse una certa pratica; nè di leggerne sulle Dattilioteche le spiegazioni, o dalla viva voce degli eruditi intendenti la interpretazione, ho creduto far cosa grata, e vantaggiosa ai meno esperti, e principianti lo schierare ne' tre seguenti capitoli alcune serie di Gemme, che già sono alla pubblica luce, con una succinta spiegazione di quanto in esse contiensi, che a un di presso è ciò, che piu ordinariamente solevano gli antichi Incisori nelle Pietre esprimere, e che i moderni sovente hanno imitato.

Comincerò dal Museo Odescalchi, che altro non è, che una Raccolta di varie Gemme incise, di varie figure, e rilievi in bronzo, e in marmo, che furono un tempo acquistate dalla tanto celebre Cristina Regina di Svezia mentre in Roma abitava, e che dopo la di lei morte passò in mano del Principe Livio Odescalchi Nipote del Pontefice Innocenzo XI. Furono tali Gemme egregiamente incise in Rame dal rinoma-

nomato Artefice Pier Sante Bartoli Perugino con brievi ſpiegazioni del P. Feliciano Buſſi de' Chierici Regolari Miniſtri degl' Infermi, le quali però non furon mai pubblicate perfino a tanto che Enrico Bruleo erudito Franceſe, che allora trovavaſi in Roma fu pregato dallo Stampatore Venanzio Monaldini d' aggiungere a ciaſcun pezzo una piu eſatta ſpiegazione in latina favella, al che eſſendoſi egli accinto, dopo averne 46. deſcritte, caduto in grave malattia paſsò agli eterni ripoſi. Supplì al rimanente il P. Niccolò Galeotti dotto Geſuita, e compilò due Tomi di tal Raccolta, diſtribuendoli in tre parti, nella prima delle quali dopo una breve notizia delle Pietre, in cui ſono formati gl' intagli del Muſeo Odeſcalchi, deſcrive le immagini degl' Idoli intagliate in incavo, o in rilievo colla ſola teſta, o buſto, ed anche intere nelle dette Gemme: nella ſeconda deſcrive le immagini di alcuni Dei, di uomini, ed anche di animali effigiate in bronzo; nella terza quelle, che nel Muſeo medeſimo in marmo ritrovanſi ſcolpite. Tutta l' opera è diviſa in due volumi in foglio magnificamente ſtampati in Roma l' anno 1751. Noi tralaſciando i bronzi, e i marmi nel deſcriver queſto Muſeo, alle ſole Gemme ci atterremo, le quali ſono in numero ottantuna.

I. Nella prima dunque, che in queſto Muſeo ci ſi preſenta, è ſcolpito un buſto di Apollo in Calcedonio, ornato di varj ſimboli, e ſegnatamente di una corona in teſta, dalla quale eſ-

cono varj raggi; della Lira, che è propria sua insegna per esser Dio della Musica: e del Tridente, che quantunque propria insegna di Nettuno si attribuisce ad Apollo per alludere alla di lui nascita nell' Isola di Delo, che prima chiamavasi Ortigia, la quale essendo instabile, fu fermata dal Tridente di Nettuno: ha parimente una mezza Luna sotto il mento per significare che la Luna prende da lui il suo lume, e che perciò è stata detta di lui sorella.

II. La seconda è un Cammeo in Prasma, che rappresenta Astarte Dea degli Assirj, la quale alcuni hanno preteso che sia la stessa che Venere; altri che sia Giunone, altri Diana, o la Luna. E' questa una brutta faccia con la bocca aperta, simile ad una Larva scenica, la cui barba è una Luna falcata, e sulla testa ha alcuni segni convenienti ad Iside, e ad Osiri Dei una volta venerati in Egitto.

III. La terza è un altro mostro rappresentato in un Diaspro sanguigno, che mostra tre faccie in una. La prima, che guarda a mano destra è il volto di un vecchio barbato, e calvo, che si ravvisa esser di Socrate simbolo della sapienza. La seconda volta a sinistra ha per naso una proboscide di Elefante con in cima un caduceo avviticchiato da' due serpenti: La proboscide è il simbolo dell' Africa, il caduceo della pace, e della felicità, per cui congetturasi esser quì figurata Iside Averrunca, o sia quella, che teneva lontani dagli uomini tutti i mali, e peri-

rico-

ricoli. La terza all'ingiù rivolta significa l'Inferno, per denotare che questa Iside Averrunca, che secondo alcuni altro non è, che Diana, o la Luna domina nel Cielo, nella Terra, e nell'Inferno, onde viene anche detta triforme Dea.

IV. La quarta è un Elitropio, che rappresenta una bella testa ricciuta di un giovane, che si crede essere Aventino figlio di Ercole, e di Rea: ha intorno al collo la pelle del Leone, o per significare, che era figlio di Ercole uccisore del Leone Nemeo, o in segno di fortezza, come altri solevano fare, e segnatamente l'Imperador Commodo, come da alcune sue medaglie apparisce.

V. La quinta è una Corniola con una testa di un bellissimo giovane con lunga chioma, e cinta da una fascia; ha avanti un arco colla saetta, che lo dimostrano cacciatore. Questo si crede esser Giacinto figlio di Amicla Re della Laconia, o come ad altri piace, di Pierio, e della Musa Clio, il quale essendo teneramente amato da Apollo, mentre secolui giuocava al desco, fu innavvertentemente col medesimo da Apollo ucciso, e per compassione fu trasmutato nel fiore del medesimo nome.

VI. La sesta è un Cammeo, che rappresenta il volto di un vecchio barbuto, e brutto, che si crede essere di Marsia, che era un Satiro, il quale avendo avuto ardire di sfidare Apollo al canto, restò dal medesimo superato, e in pena del suo orgoglio lo legò ad un albero, e lo scorticò bello e vivo. Fu tanto compianto da-

gli altri Satiri, dai Fauni, e dalle Ninfe, che dal loro pianto ne nacque il fiume Marſia, che ſcorre nella Frigia.

VII. La ſettima è un Cammeo di varj colori, che rappreſenta il volto di una Donna co' crini rabuffati, e ſparſi di Serpenti onde facilmente ſi conoſce eſſer il capo di Meduſa figlia di Forco Dio marino, che chiunque lo mirava era toſto tramutato in ſaſſo.

VIII. L'ottava è un'altra teſta alata inciſa in Cammeo avviticchiata pur da' Serpenti, onde ſi conoſce eſſere una delle Gorgoni Sorelle di Meduſa, che furono ucciſe da Perſeo figlio di Giove, e di Danae, già cangiato in una ſtella.

IX. La nona è un Calcedonio, che rappreſenta il volto di una Donna co' capelli ſparſi, e colle ſpalle nude, come vengono deſcritte le fanciulle, che correvano ne' giuochi olimpici, onde ſi crede il volto di Atalanta figlia di Scheneo, che tutti ſuperava nella velocità del correre.

X. La decima è un Cammeo in Agata, che figura un belliſſimo volto di Donna, che ha il capo coperto da una pelle di Leone, onde facilmente ſi conoſce eſſer d' Iole figlia di Eurito Re di Oecalia amata da Ercole, alla quale egli cedette le proprie inſegne.

XI. L'undecima è un Elitropio, che dimoſtra un altro volto di Donna, che intorno al collo ha le ſteſſe ſpoglie del Leone, e ſi crede eſſere Onfale altra Favorita di Ercole, alla quale egli ſervì in abito di donna, filando, ed eſercitando

do tutte le arti femminili tra le di lei Ancelle.

XII. La duodecima è un Ametista, che rappresenta il volto di una Baccante, o sia di una compagna, o Sacerdotessa di Bacco, la quale facilmente si riconosce dalla testa coronata di ellera, e da' capegli sparsi giù per le spalle.

XIII. La decima terza è un Cammeo in Agata, che dimostra una testa colle orecchie di capra, con naso schiacciato, e con una pelle pur di capra intorno alle spalle, dalle quali cose facilmente si conosce essere la testa di un Satiro, di un Fauno, o di un Sileno, come altri vogliono.

XIV. La decimaquarta è la testa di un giovane effigiata in Giacinto, coronata di Alloro, co' capelli lunghi, e con un pileo all'uso Frigio, che altro non è, che una beretta acuta, e ritorta, come quella a un di presso, che sogliono portare i Dogi di Venezia, per le quali insegne si crede effigiato Eleno figlio di Priamo Re di Troja, e di Ecuba sua Consorte, traditor della Patria, il quale fu Indovino, Re, e Sacerdote, come ampiamente vien descritto da Virgilio nel libro 3. dell'Eneidi, e da altri.

XV. La decimaquinta è un Cammeo di superbo artifizio, che rappresenta due teste jugate, una di un guerriero coll'elmo in testa, sopra del quale è cinta una corona di Alloro, e v'è scolpito un serpente, ed una stella, e avanti al petto ha l'Egida col capo della Gorgone cinta di varj serpenti; come pure la testa di Giove Ammone alla spalla sinistra, le quali co-

se lo fanno ravvisare per Alessandro il Grande, che tali insegne portava, come è noto dalle storie. L'altra si crede esser la testa di Olimpia sua Madre scolpita sino al petto, ed essa pure coronata di Alloro.

XVI. La decimasesta è una testa simile, espressa in rilievo fino al petto, cinta di un Diadema, e con una rosa al di sopra, che forse allude alla brevità delle fortune di Demetrio detto Poliorcete, che significa *Espugnatore delle Città*, onde si congettura essere egli stesso espresso dall' Incisore in questa Gemma.

XVII. La decimasettima è un Niccolo, che figura la testa di un Giovane coronato con capelli brievi, e ricciuti all' uso Egiziano; dal che si congettura essere la testa di Tolommeo Re di Egitto fratello di Cleopatra, che da Cesare fu privato del Regno, e della vita in pena del tradimento usato contro Pompeo, mentre dalla battaglia di Farsaglia fuggendo erasi ricovrato in Egitto.

XVIII. La decimaottava è un cristallo, che rappresenta un busto di Cleopatra Regina d' Egitto sorella del sopralodato Tolommeo, la quale facilmente si ravvisa dal serpente attaccato al petto, pel quale avvelenata morì,

XIX. La decimanona è la testa di Roma in Niccolo galeata, già venerata per Dea non tanto da' Romani, ma dalle estere Nazioni ancora: si rappresenta coll' elmo in testa per significare il suo valor guerriero, e la sua origine da Marte; come anche col Paludamento veste militare,

della

della quale erano soliti servirsi nelle guerre gl' Imperadori, e Comandanti degli eserciti.

XX. La ventesima è la stessa testa di Roma galeata, effigiata in Corniola in altra maniera, avendo avanti di se un Cocodrillo, che tiene un ramo di Palma in bocca, e la lorica di squamme, forse della pelle del medesimo Cocodrillo, tutti simboli convenienti a Roma, dopo spezialmente aver soggiogato l'Egitto, e ridotto in forma di Provincia romana.

XXI. La ventesimaprima è un'Ametista, che rappresenta la faccia di Lucio Giunio Bruto, che vendicò l'ingiuria fatta da Tarquinio a Lucrezia Romana moglie di Collatino, per cui Ella si uccise, discacciandolo da Roma, e privandolo del Regno. Si ravvisa facilmente dal confronto delle medaglie appartenenti alla Famiglia Giunia, che l'altro Bruto uccisore di Cesare fece coniare colla sua effigie per rinnovare la memoria della libertà restituita la prima volta alla Città di Roma, e conciliare favore a se stesso, che la restituì, come credevasi, la seconda volta.

XXII. La ventesimaseconda è un Diaspro, che mostra la testa di Servilio Ahala della Famiglia Servilia, che si conosce dal confronto del rovescio di una medaglia spettante alla famiglia medesima, fatta coniare dallo stesso Marco Bruto coll'effigie del sopra mentovato Lucio Giunio Bruto da una parte, e di questo Servilio dall'altra, che fu ancor egli difensore della Repubblica contro Spurio Melio Cavalier Ro-

ma-

mano, che egli ucciſe. Queſto M. Bruto vantava la ſua origine da queſti due aſſertori della romana libertà.

XXIII. La venteſima terza è una teſta nuda in Ametiſto, la quale ſembra aver qualche ſimilitudine con quella di Vala, che vedeſi nelle medaglie della Famiglia Numonia, onde ſi può credere che ſia dello ſteſſo Numonio Vala.

XXIV. La venteſima quarta è una teſta nuda in Criſtallo di Scipione detto l' Affricano dall' aver egli diſtrutta l'Affrica. Non è difficile conoſcerla, avendo ſotto ſcritto il nome SCIPIO. E tanto piu perchè ſi ſa dalle ſtorie ch'egli era ſolito andar ſempre colla teſta raſa; anzi fu il primo, che ordinò di doverſi radere ogni giorno.

XXV. La venteſima quinta, è un Cammeo in Agata, che rappreſenta la teſta di Cajo Mario ravviſato dal confronto delle ſue medaglie, e da varj buſti di marmo, che di lui ſi trovano. Egli è abbaſtanza noto ſenza ulteriore ſpiegazione.

XXVI. La venteſima ſeſta è un Calcedonio zaffirino, in cui vedeſi ſcolpita la teſta di Giulio Ceſare, quale trovaſi effigiato nelle medaglie fatte in di lui onore coniate dall' Imperadore Auguſto dopo la dilui morte; cioè coronato di Alloro, con una ſtella avanti, e dietro le ſpalle un lituo, che era un baſtone ritorto nell' eſtremità, del quale ſi ſervivano gli Auguri, e l'epigrafe DIVI IVLI, dalle quali coſe, e ſegni

gni non è difficile il ravvisarlo ovunque si trovi effigiato.

XXVII. La ventesimasettima è un Cammeo, che rappresenta una testa con brevi capelli, che alcuni hanno detto esser di Cicerone, altri l'hanno posto in dubbio; niuno vorrà entrare in mezzo a decidere, non avendo segno alcuno, per cui con fondamento si possa determinare a decidere a favor di quelli, o di questi.

XXVIII. La ventesimaottava è un Cammeo in Agata, che rappresenta sino al collo la faccia di Livia Drusilla moglie dell' Imperador Augusto velata sotto figura di una Vestale, o di qualche Dea, come si vede anche scolpita nelle sue medaglie.

XXIX. La Ventesimanona è un altro Cammeo, che rappresenta la testa dell' Imperador Tiberio coronata di Alloro, mentre era ancor giovane, e questo ancora è facile ravvisarlo dal confronto delle sue medaglie.

XXX. La trentesima è un altro Cammeo, in cui vedesi scolpita la testa di una Donna coronata di Alloro, e dal confronto delle medaglie sembra quella di Agrippina maggiore, moglie di Germanico Cesare, Femmina guerriera, ed onestissima, ma che caduta in sospetto a Tiberio, relegata nell' Isola Pandataria, ivi morì di miseria, e di fame.

XXXI. La trentesimaprima è un Ametista, che rappresenta la testa di Sergio Galba settimo Imperador romano coronata d' Alloro, come facil-

cilmente si ravvisa dal confronto delle sue medaglie, colle quali egregiamente conviene.

XXXII. La trentesimaseconda è un Granato, in cui è scolpita la testa dell' Imperador Adriano, che facilmente si conosce da' capelli crespi, senza corona d' Alloro, e colla barba, essendo egli stato il primo fra gl' Imperadori a coltivarla, nel che fu imitato da' suoi successori in varj tempi.

XXXIII. La trentesima terza è la testa di un bellissimo giovane co' capelli corti, e inanellati scolpito in Corniola, e si crede essere di Antinoo giovanetto della Città di Claudiopoli nella Bitinia, gran Favorito dell' Imperador Adriano, che moltissimo amò vivo, ed al quale tanti onori fece dopo morte, essendosi affogato nel fiume Nilo, caduto dalla nave, mentre coll' Imperadore navigava per quello.

XXXIV. La trentesimaquarta è la testa di Marc' Aurelio Imperadore in Agata senza corona, co' capelli ricciuti, e colla barba lunga, come furono soliti portare gl' Imperadori dopo Adriano, siccome testè abbiamo detto.

XXXV. Nella trentesima quinta è incisa in Diaspro la testa di Crispina moglie dell' Imperador Lucio Commodo, dal medesimo relegata, e fatta morire nell' Isola Caprea per sospetto di adulterio. Si ravvisa facilmente col confronto delle di lei medaglie.

XXXVI. Nella trentesimasesta è scolpita in Corniola la testa sino al petto dell' Imperadore Lu-

Lucio Settimio Severo coronata d'Alloro, che facilmente si conosce dalla lunga, e inanellata barba, che soleva portare, come anche si vede nelle sue medaglie.

XXXVII. Nella trentesimasettima è espressa la testa del medesimo Imperador L. Settimio, e de' due suoi figli Caracalla, e Geta, sopra de' quali sta una Vittoria alata con una corona d'Alloro in mano in atto d'incoronar l'Imperadore. E questo è in Ametisto.

XXXVIII. La trentesima ottava è una Corniola, che rappresenta un mezzo busto dell'Imperador Alessandro Severo coll'Egida, o sia Lorica, che nel mezzo avea il volto di una Gorgone. Fu Alessandro un ottimo Imperadore, nondimeno fu trucidato per inganni di Massimino in età di poco piu d'anni vintisei.

XXXIX. La trentesima nona è un Cammeo in Niccolo, che figura un busto di Costantino il Grande, che fu il primo Imperador Cristiano, colla testa coronata d'Alloro, e col monogramma di Cristo sul petto. Questo monogramma altro non è, che una Cifra formata da un X per traverso, e da un P, che sono le due prime lettere greche, che formano la parola χριστὸς *Christus*. Perchè poi abbia i pendenti alle orecchie, e una collana di perle al collo, ornamenti proprj delle Donne, si congettura da ciò, che avendo Alessandro Severo fatto divieto, che niun uomo portasse orecchini, e le Donne fossero contente di portare una semplice reticella

Co-

Costantino fu il primo ad abolire una tal legge; e perchè ad ognuno fosse permesso portare quegli ornamenti, che piu gli pareva, egli fosse il primo ad usarli.

XL. La quarantesima è una Corniola, in cui vedesi scolpita una testa velata con lunga barba, e non sarebbe fuor di proposito, che l' Artefice abbia avuta intenzione di rappresentare Numa Pompilio secondo Re de' Romani in figura di un Sacerdote, essendo egli stato il primo Institutore del culto degli Dei, e de' sacri riti nella Città di Roma.

XLI., e XLII. La quarantesima prima, e seconda rappresentano due orride figure colla bocca aperta. La prima in rilievo colla chioma inanellata, e senza barba, barbata è l' altra, e coronata di ellera, onde sembra essersi voluto esprimere la testa di Sileno, o di qualche Satiro, o Fauno, ed è incisa in Corniola. Erano queste Maschere quelle, che si usavano nella vecchia Commedia, e si formavano di corteccia d' Alberi, delle quali ne fanno menzione Virgilio, Giovenale, ed altri. Francesco Ficoroni celebre Antiquario fece una rispettabile raccolta di queste Larve, le descrisse, e fece un libro con moltissimi rami, che intitolò *Maschere sceniche degli antichi Romani*.

XLIII. XLIV. XLV. XLVI. Abbiamo altrove detto, che gli Antichi solevano spesse volte far incidere in Gemme da portar in anelli le immagini de' loro Antenati, de' loro Amici;

tal-

talvolta de' loro Protettori, delle loro Amasie &c., le quali non erano cognite, che a loro stessi, o a pochi altri, mentre non aveano alcuna lettera, o simbolo, che le caratterizzasse, onde trovandole a' tempi nostri non possiamo sapere di chi esse siano, e perciò le chiamiamo piuttosto teste incognite, che togliere a indovinare senza fondamento. Tali sono appunto le quattro, che seguono dopo la quarantesima seconda del Tomo primo del presente Museo Odescalchi.

XLVII. La quarantesima settima rappresenta il busto di un uomo incognito espresso in Agata, e dalla similitudine, che ha con una statua di Cajo Mario, che trovasi nel Museo Capitolino, sembra essere l'effigie, e il busto del medesimo.

XLVIII. La quarantesima ottava pure rappresenta un busto in Diaspro sopra una base, che si crede essere di Tiberio Claudio Imperadore, sebbene non ha nè la corona d'Alloro in testa, nè altro segno, che lo caratterizzi per tale, non avendo neppure gran similitudine colle sue medaglie, onde piu sicura cosa sarebbe riporlo fra le teste incognite.

XLIX. L'ultima finalmente di questo Tomo rappresenta un busto di una Donna in Cristallo di Monte colla testa fasciata, e co' capelli pendenti giù per le spalle, e non è così facile giudicare se figuri il volto di Venere, di altra Dea, o di qualche Imperadrice.

Seguitano le altre Gemme contenute nel Tomo secondo del Museo Odescalchi, che rappresentano figure intere.

I. Comincia anche questo secondo volume colla figura di Apollo in Elitropio, ma tutta intera, e di varj simboli fregiata. Primieramente ha nella sinistra mano la Lira, che lo denota Dio della Musica: in luogo secondo se gli vede a' piedi una Faretra per denotarlo eccellente nel trar delle saette: a destra ha un Tripode, dal quale per mezzo di una Sacerdotessa detta la Pizia, o Pitonessa, egli rendeva le risposte a chiunque andava a consultare il suo oracolo nell' Isola di Delo, ov' egli avea un Tempio.

II. E' nota la favola del Satiro Marsia, del quale abbiamo fatta poco sopra menzione, che ebbe la temerità di sfidare Apollo a suonare le tibie, ed essendo stato vinto fu dal medesimo scorticato vivo. In questo Diaspro si vede espressa tutta questa favola; cioè il Satiro attaccato ad un tronco di Pino colle mani legate dietro la schiena; le due tibie appese ad un tronco; Apollo col coltello nella destra, e la cetra nella sinistra; un' altro Satiro inginocchiato a' piedi di Apollo in atto d' implorare il perdono pel compagno; e finalmente una pelle di Leone, o piuttosto di Tigre, che era insegna di Bacco, ma conveniente anche ai Satiri, e Fauni di lui compagni.

III.

III. In questo Niccolo è rappresentato con molta finezza d'arte un Marte nudo coll' elmo in testa, e coll'asta nella destra mano; alla sinistra ha una colonna con uno scudo sopra. La colonna è simbolo della sicurezza, dalla quale ne deriva l'abbondanza significata dal cornucopia, che sta presso alla colonna medesima, e dalla spica di grano, che sorge alla destra dello stesso Marte.

IV. Questo è un Berillo, o Acquamarina, in cui vedesi espresso Nettuno Dio del Mare col Tridente nella sinistra, ed una frusta nella destra mano, e gli sta vicina una stella, che credesi esser la Cinosura, che è la guida de' Naviganti. Egli sta nudo sedendo sopra la sponda di un naviglio tratto da due bellissimi Cavalli, non quali si sogliono dipingere i cavalli marini, ma come i nostrani quadrupedi, senza morso, o briglia alcuna; sicchè altri, che Nettuno non li potrebbe così ben regolare in mezzo al mare. Il tutto è espresso egregiamente, e da mano maestra.

V. Cerere Dea delle biade si conosce facilmente dal corno di abbondanza pieno di frutti, e di fiori, che porta nella destra mano, e dalla spica di grano, che tiene appesa nella sinistra. In tal forma sta effigiata in questa Pietra preziosa, che è un Rubino.

VI. Questa pure rappresenta in Elitropio la stessa Cerere, ma in altra forma; mentre sta sedendo sopra uno scanno, sul quale tiene anche

appoggiata la destra mano, tiene nella sinistra due spiche, ed ha la testa cinta da una fascia, o diadema, insegna propria degli Dei, non meno che delle Dee. Ha dipinta avanti di se una formica, che è il simbolo della Provvidenza.

VII. Vien quì rappresentata in Agata Sardonica una Venere sedente sopra un ramo d' Albero, e tiene con una mano Cupido alato, che le sta a' piedi, e coll' altra tiene sospesa sopra di lui la faretra in atto di consegnargliela, ma con avvertirlo forse prima, che far non ne debba uso contro di Lei, o contro qualchedun altro, ch' ella non vorrebbe.

VIII. E' un altro Cupido nudo colle ali, scolpito in Elitropio, che tiene nella sinistra mano una face accesa appoggiata sulla spalla; la qual face si dà a Cupido per significare la potenza, ch' egli ha d' infiammare d' amoroso desiderio i cuori de' Mortali.

IX. E' questa una Corniola, in mezzo della quale sta incisa una colonna, su cui posa un Grifo, che col sinistro piede tiene uno scudo, e dall' una parte, e dall' altra di detta colonna vi sono due Amorini; quello della parte destra chinato a terra intento ad aguzzare una saetta sopra una incudine col martello già in alto; l' altro a sinistra in piedi colle mani dietro le spalle. Le quali cose tutte possono avere i loro significati, i quali però non è così facil cosa spiegare da chi specialmente non ha gran voglia di porsi a far l' indovino.

X.

X. Questa rappresenta in un bellissimo Elitropio un vecchio barbato, col petto, e colle braccia nude, e dal bastone avviticchiato da un serpente, a cui sta appoggiato colla destra mano, s' intende facilmente essere Esculapio figlio di Apollo, e Dio della Medicina, che fu adorato in Epidauro sotto la figura di un serpente.

XI. E' un Niccolo, in cui sta effigiato Ercole sedente sopra la testa del Leone Nemeo, appoggiando eziandìo su di quella il destro ginocchio: tiene colla sinistra la clava, ed ha avanti di se un tronco d' albero, sul quale sono una faretra, un arco per le saette, i quali ultimi strumenti, benchè proprj sieno di Apollo, e di Cupido, si attribuiscono anche ad Ercole per essersi servito di tali armi contro il Centauro Nesso, allorchè tentò di rapirgli la moglie Dejanira.

XII. Tra le forze di Ercole, ed i pericoli, a' quali si espose per comando del Re Euristeo, fu anche quello di domare un Toro fierissimo, che devastava l' Isola di Creta; la testa del quale si vede espressa in questa Corniola, tenendovi Ercole appoggiata sopra la clava, ed avendo nella sinistra mano un arco, e sulle spalle la solita spoglia del Leone.

XIII. E' nota la favola dell' Aurora, che innamorata di Cefalo bellissimo Giovane marito di Procri figlia del Re Eritreo, tentò di rapirlo alla Consorte, ponendo fra di essi discordie. Questo rapimento vedesi espresso in questa Gem-

ma fattizia, che è una pasta azzurra. L'Aurora facilmente si riconosce dal velo lucido, e sottile, che le sta inarcato sopra la testa, e che ella sostenta colla destra mano, tenendo coll'altra abbracciato il giovane.

XIV. Convengono i migliori Mitologi, che le Grazie sieno tre, figliuole di Giove, e di Eurinome, alle quali danno i nomi di Aglaja, di Eufrosine, e di Talia, che altri chiamano Pasitea; si dicono compagne di Venere, e si dipingono nude senza alcun ornamento, come si vede nel presente Cammeo.

XV. La Pace presso gli Antichi era una Dea, che dipingevano in varie maniere. In questo Niccolo è effigiata colle ali, con un serpente sotto i piedi, e con un ramo d'ulivo nella sinistra mano. L'ulivo è il proprio carattere, e simbolo della Pace.

XVI. Dimostra questa Gemma, che è un Berillo, o Acquamarina, una statua di Pallade sopra una base, o ara collocata coll'asta, e collo scudo, avanti la quale sta un Genio alato in atto di sacrificarle una Vacca, animale solito dagli Antichi a sacrificarsi a tal Dea.

XVII. E' una figura virile espressa in Giacinto, che dalla veste talare, dal tirso, che tiene nella sinistra mano, e dal prefericolo, che era un vaso di bronzo simile a quello, col quale si dà l'acqua alle mani, e che comunemente chiamano Bronzino, del quale si servivano ne'sagrifizj, che porta nella destra, si conosce esse-

essere un Sacerdote di Bacco, quando non fosse Bacco medesimo.

XVIII. E' un altro Sacerdote di Bacco espresso in Corniola col tirso piu sottile, al quale sta in vetta una panocchia fatta a cono, non so se di bacche di ellera, o d' altro; ed ha la veste piu larga, e piu estesa del primo.

XIX. Socrate trovandosi in prigione disse ad un suo familiare per nome Critone, che dopo tre giorni e' dovea morire, mentre avea veduta in sogno una Donna bellissima, che gli avea prenunciata la sua morte. Tutto ciò si vede espresso in questa Corniola, la quale rappresenta un vecchio sedente per terra appoggiato colla schiena ad una colonna, sopra la quale posa un vaso, e una Donna, che gli porge la sinistra mano in atto di ajutarlo ad alzarsi. Un'altra figura, che gli sta al dirimpetto sedente sopra una sedia in atto di ammirazione, debbe esser Critone, al quale egli racconta il sogno.

XX. E' un'altra Corniola, che rappresenta un Guerriero coll'elmo, coll'asta voltata colla punta in terra, collo scudo, e colla corazza, e dalla similitudine, che ha con una statua marmorea comperata per lo prezzo di due smila scudi da Angelo Massimi Cavalier Romano, e che ora trovasi nel Campidoglio in faccia alle scale del Museo Capitolino, congetturasi essere Pirro Re degli Epiroti, che fece guerra co'Romani, e fu superato dai Consoli Curio, e Fabbrizio. Ritornando nella Grecia, ed oppugnan-

do la Città di Argo, restò morto dal colpo di una tegola, che gli cadde sulla testa.

XXI. E' un Giacinto, che rappresenta una Donna appoggiata col sinistro braccio a una colonna, ed ha nella mano un vaso: dalla parte destra a' piedi ha un paniere pieno di frondi, dalle quali esce un serpente, ed un altro ne tiene nella mano; se l'Artefice abbia avuto intenzione di formare una Cleopatra, o l'immagine della Dea Igia, o Salute, non è così facile deffinire. Io starei piuttosto per questa seconda.

XXII. E' un soldato espresso in Corniola coll'elmo in testa, con uno scudo orbicolato nella sinistra, una statua della Vittoria nella destra mano, ed avanti un fanciullo nudo colle mani alzate. Riconoscono gli Antiquarj in questo disegno Ettore Trojano, che una volta vinse, e spogliò Achille, e nel fanciullo il picciolo suo figlio Astianette natogli da Andromaca sua moglie, il quale fa festa, e si rallegra al ritorno del Genitore.

XXIII. E' un soldato inciso in altra Corniola a cavallo in atto di vibrare un'asta colla sinistra mano, tenendo colla destra la briglia, ed avendo pure un arma, che a destra gli pende. Il cavallo è in atto di correre, ed è senza sella, e senza staffe, che è l'antichissima maniera di cavalcare. Ha alle spalle una Luna falcata, e sotto il cavallo un Cocodrillo in atto d'avventarsi al cavallo. Dalla Luna, che era la stessa,

sa, che Iside, e dal Coccodrillo si congettura essere qualche Soldato Egiziano, e che militava in Egitto; ma chi, e quale egli fosse non è sì facile il dirlo, se non congetturando, o piuttosto prendendo a indovinare.

XXIV. Due Gladiatori sono rappresentati in questa Corniola, uno vincitore, che alza sulle spalle l'altro suo Avversario da lui ucciso. Tiene il destro ginocchio appoggiato in terra, e la spada sfoderata in mano. Dal pileo, che tiene in testa, e dalla spada si conosce essere uno di quelli, che chiamavano Secutori, cioè, che era subentrato a combattere in luogo di un altro, che prima pugnando era stato ucciso.

XXV. Ancor questa è una Corniola, che ci dimostra un bel Centauro coronato di frondi, e che porta a traverso della sinistra spalla un bastone, dalle estremità del quale pendono due cesti, da cui sporgono frondi al di fuori, forse de' frutti, che dentro a tali cesti sono riposti. Sembra vestito intorno al collo, ed è cinto da una fascia, o coreggia sotto il ventre. Da tutti i quali simboli pretendono congetturare, che l'intenzion dell' Artefice sia stata di figurar Chirone educatore, e Maestro di Achille, che nudrì di midolle di Leone, e lo ammaestrò nella Medicina, e nella Musica. Ora portandosi costui alle nozze di Teti, e di Peleo, che furono poscia i Genitori di questo suo allievo, si figura, che portasse a' nuovi Sposi doni silvestri di fiori, e di frutti nati nelle amene colline

della

della Teſſaglia, ove abitava, come racconta anche Catullo nell'elegantiſſimo Epitalamio ſulle nozze di Teti, e di Peleo.

XXVI. E' una Granata, in cui è effigiata una Nave da un ſol ordine di remi: è fatta all'uſo antico, niuno vi appariſce al di dentro, ed ha al di ſotto la lettera P. che forſe è l'iniziale del nome dell'Inciſore della Gemma.

XXVII. e XXVIII. Che coſa ſia una Biga, e una Quadriga è noto a ciaſcuno: non eſſendo altro, che un Cocchio tirato da due, o da quattro Cavalli, al quale ſta ſopra ordinariamente una Vittoria alata, o un Cocchiere con una fruſta in mano, che li guida, come ſpeſſiſſimo ſi vede ne' roveſcj delle medaglie conſolari, qualche volta anche delle Imperiali. Nella prima di queſte due Corniole ſta eſpreſſa una Biga, nella ſeconda una Quadriga nella maniera deſcritta.

XXIX. E' un Diaſpro, in cui vedeſi ſcolpita l'effigie di un Leone, che è il ſimbolo della fortezza, portato perciò dagli antichi Guerrieri ſovente effigiato negli elmi, o negli ſcudi, ed anche negli anelli.

XXX. XXXI. XXXII. Le Gemme inciſe piu abbondanti di ſimboli, di ſegni, e di figure ſono ordinariamente quelle, che ſi chiamano Amuleti, Abraxe, o Gemme Baſilidiane, e ſimili, delle quali ne parleremo abbaſtanza nel cap. XII. di queſte noſtre Inſtituzioni. Nella trenteſima di queſto ſecondo Tomo del Muſeo Ode-

ſcal-

scalchi, che descriviamo, figurasi una Civetta scolpita in Elitropio, colla galea in testa, con un'asta, con una colonna al di dietro, dalla quale pende una faretra, e su cui posa un vaso da sacrifizio: ha sotto i piedi la testa di una Gorgone, dalla quale sporge un ramo d'ulivo, ed altri simboli convenienti a Minerva, alla quale è la Civetta consacrata. La trentesima prima è un altro Amuleto, che dimostra in alto due serpenti, in mezzo de' quali è una Luna falcata sopra una Donna, che sta in mezzo a due giovani a cavallo aventi in testa il pileo frigio, e l'asta in mano, e sopra de' quali splendono due stelle, dietro al cavallo a mano sinistra sta un giovane in piedi col pileo pure all'uso frigio, e che colla destra mano tiene per la coda uno de' due serpenti, che abbiamo detto, e dietro al cavallo alla destra una Donna in piedi col dito alla bocca in atto d'intimar silenzio: al basso poi due figure nude distese bocconi per terra, e finalmente alcune malformate lettere, che difficilmente si potrebbero interpretare, quantunque sembrino significare ΔΙΑΔΝΕ, forse DIANE, con un Δ di piu aggiuntovi per errore dell' Incisore. La Donna in mezzo s' interpreta facilmente essere la Dea Iside, che presso gli Egizj era la stessa, che la Luna. I due Giovani a cavallo sono i Dioscori, ossia Castore, e Polluce, il che si conosce dalla beretta frigia, e dalle due stelle, nelle quali furono cangiati. Le altre figure non si potrebbero spiega-

re

re in questo luogo, se non con incerte congetture, che meglio sia tralasciare. La trentesima seconda finalmente è un Abraxas tal quale lo descriveremo nel capitolo XII., ove di tal sorta di Gemme tratteremo ex professo; e queste ultime due sono intagliate in Lapis azzurro. E quì finiscono le figure in Gemme del Museo Odescalchi, essendo le altre in metallo, o in marmo, che al presente nostro instituto non appartengono.



CAPITOLO SETTIMO.

Notizia della Dattilioteca Smithiana: catalogo, e succinta descrizione delle Gemme in essa contenute, con varie erudizioni riguardanti la Storia, e la Mitologia.

LA Dattilioteca Smithiana altro non è, che una insigne Collezione di cento Pietre preziose rappresentanti per lo piu teste, e busti di Deità, di Eroi, di persone o in lettere, o in armi famose, incise da antichi greci, e romani Litografi, a riserva di alcune poche, le quali, comecchè vantar non possino il pregio dell' antichità, pure, se il valore degli Artefici, la maestria, e la bellezza loro si riguardi, non hanno molto a quelle antiche da invidiare. I Pirgoteli, i Soloni, gli Auli, i Gnei, i Poli-

cleti, e gli altri de' tempi del Grande Aleſſandro, di Auguſto, e di Livia, li potremmo facilmente ritrovare ne' Giovanni da Caſtel Bologneſe, ne' Naſſarj, ne' Marmitta, negli Anichini, ne' Siries, e in altri molti de' felici tempi per le lettere, e per le belle arti de' Principi di Toſcana, di Niccolò V., e di Leon X. Sommi Pontefici, e le opere di quegli antichi, ſe ſenſo aveſſero, e mente, non ſi vergognerebbero per avventura di comparir in pubblico frammiſchiate colla Dejanira, col Focione, col Socrate, col Pirro, coll' Annibale, col Giunio Bruto, col Giovanni Baglioni, colla Margherita Farneſia, e con cento altre, che abbiamo deſcritte, e in ſeguito deſcriveremo di queſti ultimi. Per verità Giuſeppe Smith nobile, ricco, e dotto Cavalier Ingleſe, il quale, mentre era Conſole alla Repubblica di Venezia per la Nazione Britanna, inſieme con una copioſa Raccolta di Manoſcritti, di libri rari, di Pergamene, di Statue, di Baſſirilevi, e di medaglie, adunò queſte Gemme, non era uomo da laſciarſi sì di leggieri aggirare, e da riporre nel ſuo Gabinetto coſe comuni, e volgari. Egli, non oſtante l' amore, e il traſporto, che avea per tali coſe, ancor vivente non ebbe difficoltà di cedere la ſua Raccolta di Gemme al ſuo Sovrano Giorgio III. Re d' Inghilterra, che ne arricchì il ſuo real Muſeo. Prima però di ſpropriarſi di così prezioſa ſuppellettile volle preſſo di ſe di ciaſcuna Gemma un' eſatta interpretazione, onde

non

non potesse restarne affatto privo, il che per ottenere chiamò in ajuto il dottissimo Antonio Francesco Gori Preposto della Basilica di S. Giovanni di Firenze, del quale abbiamo fatta tante volte menzione. E qual soggetto piu adattato, e piu consumato in tal genere di studj poteva scegliere lo Smith, se al Gori, come ad oracolo, ricorreano gl' Italiani, non meno che i letterati delle estere nazioni, quando alcuna piu astrusa difficoltà loro nascea, o ad onta di tutti gli sforzi non giungevano a sciogliere il nodo delle piu oscure, ed intricate antichità? Egli si pose coraggiosamente all' impresa, e alla dotta interpretazion delle Gemme Smithiane aggiunse la glittografica Storia, compilando di tutto due gran Volumi adorni di cento bellissime tavole in rame rappresentanti le Gemme, con altre figure a cose di antichità spettanti, e questi colle proprie stampe diede alla pubblica luce nel 1767. Giovan Batista Pasquali Veneziano, umiliandoli alla Maestà di Giorgio III. Re della Gran Brettagna, in di cui potestà erano passate le Gemme originali. Noi presentiamo ai nostri Leggitori ristretta nel brieve giro di un solo capitolo la descrizione di una serie di Gemme, che formava una volta la delizia, e l'amore di un uomo di squisitissimo gusto, al quale molta fatica, e spesa costava, e che ora forma il piu bell'ornamento del Gabinetto di un potentissimo Monarca. Al Signor Gori si dee la gloria d'essere stato il primo ad ispie-

garle

garle con dotto, e proliſſo Commentario ſcritto in latina favella, e non comparabile ſe non con molta ſpeſa; a noi quella di eſſere ſtato il primo a compendiarle in poco: unirle a molte altre dottrine litografiche, e comunicarle nella nativa favella a qualunque Italiano abbia il deſiderio di acquiſtarſi con poca ſpeſa, e fatica una ſerie di cognizioni, che non potranno procacciarli, ſe non che onore, e vantaggio. Cominciamo dunque dalla prima, che è

I. Un belliſſimo Cammeo in Calcedonio di due colori ſcolpito da greca mano eccellente, che rappreſenta Giove Egioco, così detto dall' Egida, o ſia dallo ſcudo formato dalla pelle della Capra Amaltea, di cui ſi ſervì nella guerra contro i Giganti, e che gli ſta appeſa avanti al petto: ch' e' ſia Giove ſi conoſce dalla maeſtà, e ſeverità del volto, e degli occhj: dalla corona di Mirto, o di Alloro, che gli cinge la fronte; non meno che dalla lunga barba, che gli pende dal mento.

II. E' pure un Cammeo in Sarda, che rappreſenta lo ſteſſo Giove, ma con volto ſereno, e placido: è ſcolpito fino al petto con un ſottil manto, che gli pende dalla ſiniſtra ſpalla: per tale ſi ravviſa da tutti quelli, i quali ſanno eſſere ſtati ſovente dati a Giove dagli Scrittori gli epiteti di ſereno, di placido, e di ſerenatore, o di Milichio, che ſignifica lo ſteſſo.

III. E' un Niccolo, che figura lo ſteſſo Giove colla barba a ſimilitudine de' ſopraddetti, e

colla

colla corona di Alloro, sebbene non avendo altro simbolo, che lo caratterizzi per tale, si potrebbe credere, che fosse la testa di qualche Imperadore.

IV. E' una Sarda, che rappresenta Apollo scolpito fino al petto, simboleggiato coll'arco, che tiene avanti, e colla faretra dietro le spalle. Si conosce anche dalla lunga chioma, e dalla corona d'Alloro, con cui ha cinta la fronte.

V. E' una figura intiera di Donna nuda sedente avanti a un' ara, su cui sta accesa una fiamma: ha nella sinistra mano un bastone, o sia tirso ornato di bende, e sopra il fuoco sta colle ali aperte una farfalla. Se questa sia Venere Libitina, che presiedeva ai funerali; se sia una Baccante, o altra Femmina simbolica alludente a' sacrificj di Bacco, non è così facile a definire. Ciò che è certo si è, che la Gemma è antichissima, e di eccellente lavoro.

VI. E' un Tritone, che tira un Cocchio per le onde del Mare, sul quale siede un fanciullo, che si può credere essere Amore figliuol di Venere nata dallo stesso Mare, o qualche Genio. Sul dorso del Tritone siede una Ninfa bellissima. Il lavoro è moderno, ma di mano eccellente.

VII. E' una Sarda, che sotto figura di una bellissima giovane rappresenta Psiche colla testa in parte velata, e con una farfalla avanti al petto. Psiche altro non è che l'Anima, sebbene i Greci hanno dato indifferentemente il nome

di

di ψυχὴ *Psychì* all' Anima, non meno che alla farfalla, nel che sono stati seguiti da' Poeti, che chiamano l' Anima *angelica farfalla*. Forse l' Artefice ha voluto alludere con tale emblema all' Apoteosi, ossia Deificazione di qualche Augusta.

VIII. Questa rappresenta una figura di giovanetta donna elegantemente vestita, colla corona, o diadema in testa, e con fiori nella sinistra mano. E' stato creduto essere la Dea Flora, che fu anche detta Feronia, e da altri Persefone. E' scolpita in Sarda, e da eccellente Artefice.

IX. Questa è un' altra Sarda moderna sì, ma di mano maestra, la quale rappresenta una figura femminile intera vestita, ma col petto scoperto, con due faccie, una di uomo barbato, l' altra di femmina giovane, e che tiene nella destra mano un serpente avviticchiato intorno al braccio. Ha forse voluto l' Artefice con tale emblema significar la Prudenza, di cui il serpente è simbolo, come altrove abbiamo detto, e colle due faccie ha voluto dimostrare, ch' ella dee risguardar le cose passate, e antiveder le future per ben regolarsi nelle presenti.

X. E' un bellissimo Ametisto, in cui sta scolpita la figura intera di una Donna vestita, che tiene il dito indice della destra mano accostato alla bocca in atto d' intimar silenzio, nella sinistra ha un Cornucopia pieno di frutti, e di spiche di grano. Si crede essere la Dea Opi, che gli Antichi dissero esser la stessa, che la

Terra, Vesta, o Cerere producitrice di tutte le cose necessarie all'uman vivere, e che tenga il dito alla bocca per denotare il silenzio, che usar si dee ne' sacri misterj celebrati in di lei onore.

XI. E' un magnifico Cammeo espresso in Calcedonio, che rappresenta il Dio Termine adorato dagli Antichi con gran venerazione; ed altro non era, che un tronco d'albero, o un sasso, che si piantava sui confini de' campi, come si usa anche al presente. In questa Gemma di moderno, ma eccellente Artefice, vedesi in mezzo lo stesso Dio Termine posto sopra una base, o ad un' Ara, sulla quale arde il fuoco, ed a' piedi ha un vaso con un Sacerdote genuflesso, che tiene in mano un coltello per sagrificare una pecora, che gli sta in faccia. A destra mano vedonsi due figure, una, che rappresenta un fanciullo nudo, che porta sulla testa un paniere pieno forse di fiori, e di frutti; ed un altro pur nudo, che suona un cornetto, siccome a sinistra altre due figure intere di fanciulli, uno de' quali dà fiato ad un corno, l'altro ad una trombetta: nell'esergo poi una testa di ariete in mezzo con due festoni di fiori, che da ambe le parti stanno pendenti. Tutto ciò allude ad una Festa fatta in onore del Dio Termine, che secondo Ovvidio si celebrava alli 26. di Febbraro, e tali feste nel numero del piu chiamavansi *Terminalia*.

XII. Questa Gemma rappresenta un Imperadore,

dore, o altro Eroe veſtito di corazza ſedente ſopra di un cocchio tirato da due cavalli ſenza briglia, e redini, preſſo de' quali ſta una Femmina con un paniere ſulla teſta in atto di ricevere colla ſiniſtra mano un non ſo che preſentatoli dall' Imperadore, o chiunque e' ſiaſi, colla deſtra. Forſe l' Artefice non ha ſaputo ben eſprimere quello, che intendeva, onde difficilmente, e ſe non congetturando, o indovinando, ſi potrebbe interpretare: il lavoro ancora non ſembra eſſere di grande artifizio, e pregio.

XIII. Queſto è un Calcedonio, che rappreſenta in baſſorilievo un orribile volto colla bocca aperta, e co' capelli rabuffati, e ſparſi, e ſi crede eſſer la figura di Tifone moſtruoſo Gigante, Padre de' turbini, e delle tempeſte, o ſia, per parlare con piu proprietà, e chiarezza, la forza de' venti, che ſoffiano per l'aria, e producono i turbini, e le procelle.

XIV. E' un belliſſimo Cammeo ſcolpito in Calcedonio, che ci dimoſtra un uomo ſeminudo in atto di fuggire da un tronco, o da uno ſcoglio, a cui ſtava legato, ed al quale ſta ſopra, come da una nuvola, un giovane, che gli porge la mano, ed ha avanti un cagnuolo, che gli fa feſta. Si crede, che l' Artefice poſſa aver avuta intenzione d' eſprimere Prometeo, quando per comando di Giove legato nel Monte Caucaſo, di là ſe ne fuggì liberato da Ercole. Quando nelle coſe dubbie una interpretazione è dotta, ed ha del veriſimile, quantunque l' In-

terprete non avesse colpito nel segno, merita sempre lode, ed applauso.

XV. E' la testa di un Fauno in Agata orientale, e si conosce facilmente dalla corona di corimbi, e dalla pelle di Tigre, di cui Bacco istesso, i Fauni, e le Baccanti andavano adorni. Vi si scorge la bocca ridente, e gli occhj semichiusi, che lo dimostrano ubbriaco, e sonnolento. E' lavoro eccellente di greco Artefice, che anche vi appose il suo nome con greche lettere COΛΩNOC, cioè Solone, o di Solone.

XVI. E' una bellissima testa femminile espressa in Calcedonio, ma senza alcun simbolo: alcuni l'hanno assomigliata al volto di una Musa, e potrebbe esser tale, ma è da confessare asserirsi ciò per semplice, e mera congettura.

XVII. E' una figura di Donna sino al petto, che per avere la testa coronata di ellera, si potrebbe credere essere di una Baccante; ma è più probabile, che il moderno, per altro egregio Artefice abbia espresso il volto di qualche bella Matrona vivente a' suoi tempi, della quale ci sia ignoto il nome, e la qualità. Si potrebbe anche dire esser Cleopatra, mentre attorno al sinistro braccio ha due doppie fila di perle, e nella mano un serpente, che si accosta al petto, ma qualunque siasi, l'intaglio in basso rilievo è eccellente, e di mano maestra.

XVIII. Più bello ancora è il presente Cammeo, che pure rappresenta la figura di una Donna sino al busto, coronata di ellera con bellissi-

lissimi capegli inanellati, ed egregiamente vestita.

XIX. Simile a quest'altra, che sembra essere stata in rilievo scolpita dallo stesso Artefice, e rappresenta una Donna sino al busto con capelli egregiamente acconcj, cinti di ellera a modo delle Baccanti, e di esquisito artifizio. E' probabile, che gli Artefici abbino scolpiti in questi Cammei volti di Donne, che viveano a'tempi loro, e che le abbiano simboleggiate con tali ornamenti.

XX. E' la testa di un Satiro barbato colla bocca aperta, e tutto rabuffato, o sembra piuttosto essere uno di que' Mascheroni da Teatro descritti da Francesco Ficoroni nel suo libro *de larvis scenicis*.

XXI. XXII. E' il capo di Medusa cinto di serpenti, ma bellissimo; porta il nome di Solone greco antichissimo, e celebratissimo Artefice; e quantunque sia questa una copia, non è forse inferiore al suo originale. La ventesima seconda rappresenta lo stesso volto, e forse è della stessa mano, ma senza il nome dell'antico Incisore.

XXIII. E' una Sarda, che rappresenta la testa di Ercole fino al collo co' capelli ricciuti, e colla clava, ma senza la pelle del Leone, perchè forse l'Artefice ebbe intenzione di scolpirlo di quella età, nella quale non avea ancora ucciso tal mostro. Porta il nome di Gneo eccellente greco scultore, ma è una copia, che merita però tutta la stima.

 XXIV.

XXIV. E' una testa dello stesso Ercole giovane senza la spoglia del Leone, detto olivario per essere coronato di foglie di ulivo, e per essere stato il primo, che dopo le vittorie ottenute ne' giuochi olimpici, fosse onorato di tal corona. E' una copia bellissima cavata da un greco originale.

XXV. E' una testa dello stesso Ercole già vecchio, e barbuto, coronato di frondi di Pioppa, Albero a lui consacrato. E' scolpito in Calcedonio fino al collo, e di eccellente intaglio in rilievo.

XXVI. E' lo stesso Ercole nudo scolpito in Sarda, colla clava, e la pelle del Leone sulla spalla sinistra, e col sinistro ginocchio appoggiato ad uno scoglio, dal quale si dice aver egli il primo fatto scaturire l' acqua, mentre viaggiando per l' Africa stanco, ed arso di sete, divinamente ispirato diede un calcio in quella rupe, dalla quale tosto scaturì l' acqua, onde estinse la sete. Veniva perciò venerato qual Nume tutelare de' Fonti sotto nome di Ercole Acquilego, o Fontinale.

XXVII. E' un' altra testa d' Ercole in un Cammeo di Calcedonio coronato d' una ghirlanda di quercia. E' opera di moderno Incisore, ma che nulla cede in finezza d' intaglio ai piu antichi, e diligenti Professori.

XXVIII. Questa ancora è un capo di Ercole senza corona, ma co' capelli, e colla barba ricciuta: ha la pelle del Leone intorno al collo avvol-

avvolta, e dalla faccia alquanto macilente, dalla fronte rugosa, e da altri segni si conosce essere in una età, che volge alla vecchiezza. L'intaglio è di Admone antichissimo greco Incisore, il cui nome sta scritto dietro la testa medesima con queste due iniziali greche ΑΔ.

XXIX. Le teste di Ercole si trovano di frequente scolpite nelle Gemme sì antiche, che moderne, e in rilievo non meno, che in incavo, e in varj atteggiamenti. Questo ancora è un Calcedonio, che una ne rappresenta, e perchè ha tutti i segni, che seco porta l'ubbriachezza; cioè gli occhj sporti in fuori, la bocca aperta, e tutto il volto in certa maniera contratto, e spogliato della sua maestà, e decoro, si crede essere di Ercole bevitore, ed ubbriaco, quantunque non abbia altro segno, che la corona di ellera, la quale, comecchè si credesse contraria alla ebbrietà, niente nondimeno gli dovette giovare contro la forza del vino.

XXX. E' il volto intiero di Onfale figlia di Giardane Re della Lidia, alla quale Ercole fu una volta venduto da Mercurio, e di lei invaghitosi, le donò la clava, e le spoglie del Leone Nemeo, e tanto si abbassò, che non ebbe difficoltà di maneggiare la conocchia, e il fuso tra le di Lei Damigelle. Ella insuperbita di tali ornamenti, co' quali compariva in pubblico, si vantava di avere in sua potestà, e al suo servizio il domator de' mostri, e l' espugnator dell' Inferno.

XXXI. Rappreſenta un fiero Leone, che ſta ſopra un Toro sbranandolo. Si può forſe riferire a' miſterj del Dio Mitra, il quale preſſo i Perſiani ſi figurava in iſpecie umana, ma col volto di Leone, e che teneva per le corna un Toro, e volevano ſignificar con tal ſimbolo la virtù, e forza del Sole figurato in queſto Dio.

XXXII. E' un Cammeo in Calcedonio, che rappreſenta due Agricoltori, uno de' quali ara la terra con un aratro tirato da due cavalli, a' quali va avanti l'altro agricoltore, che ſemina il grano. Dietro all'aratore vedeſi un albero frondoſo, e in alto il ſegno dello ſcorpione, e varj uccelli per ſignificare, che tal ſeminagione dee farſi tra Ottobre, e Novembre, quando appunto il Sole entra in tal ſegno del zodiaco.

XXXIII. Queſto è un Calcedonio di due colori, che rappreſenta un Cocchiere, che colla fruſta guida due cavalli; ma nel cocchio non appariſcono, che le ruote, e il cocchiere ſembra poſare ſulla coda d' uno de' cavalli. Vi ſi vede dello sforzo dell' Artefice, ma non affatto buona riuſcita.

XXXIV. XXXV. XXXVI. XXXVII. XXXVIII. XXXIX. XL. Sono ſette teſte co' loro buſti di Femmine belliſſime egregiamente ſcolpite in varj atteggiamenti, e diverſamente ne' capegli, e ne' veſtimenti adorne. Quando le figure non hanno ſimbolo alcuno difficile è riconoſcerle, e dar loro alcun nome; ed è probabile, che l' Artefice abbia ritrattata qualche Donna a' tempi ſuoi vi-

vivente, ſua Amica, o Signora, o Amica di colui, che gli commiſe di ritrattarle in qualche Gemma, onde piuttoſto, che avanzar congetture ſenza fondamento è meglio chiamarle teſte, o figure incognite, ſiccome ſono le preſenti, che accenniamo.

XLI. Queſta, che pure è la teſta di una Donna inciſa in Niccolo, per avere avanti di ſe un ramo di Alloro, diremo che è l' immagine di qualche Poeteſſa: ſe il ramo foſſe di ulivo, giacchè non è così facile diſtinguerlo, diremo che è l'effigie della Dea Pace, di cui l'ulivo n' è il ſimbolo, ed anche di Minerva, alla quale l'ulivo è conſagrato.

XLII. Queſto pure è un Niccolo, che ci dimoſtra la teſta di un Poeta, qualunque e' ſiaſi, mentre vedeſi coronato di Alloro *onor d'Imperatori, e di Poeti*, come lo chiamò il Petrarca.

XLIII. E' la teſta calva di un Filoſofo vecchio, che confrontata colle medaglie battute in onore d' Ippocrate Padre della Medicina, ſembra moltiſſimo a quelle aſſomigliarſi.

XLIV. E' una Sarda, che figura la teſta di un Filoſofo ſino al buſto, colla deſtra mano alzata in atto di favellare. Credeſi eſſere Antiſtene diſcepolo di Gorgia ſommo Oratore, poſcia di Socrate Filoſofo, dal quale imparò ſpecialmente la tolleranza, e la tranquillità in tutte le umane coſe.

XLV. E' queſto un antico Smeraldo, che ci figu-

figura la testa di un vecchio calvo, colla barba incolta, e scolpita fino al collo. Si crede esser l'immagine di Diogene Sinopense Filosofo Cinico, del quale è nota la storia.

XLVI. Le Gemme, che rappresentano Socrate Filosofo sono frequenti, e si conoscono facilmente. Tale è questo Diaspro, che ci presenta un vecchio calvo, colla barba lunga, e distesa, e col naso corto, e simo, qual dagli Antichi si dipingeva questo Filosofo giudicato il piu sapiente di tutti gli uomini del suo tempo, anche dallo stesso Oracolo.

XLVII. Altra bellissima testa, e con sommo artifizio scolpita in Calcedonio, colla barba lunga fino al petto di un vecchio, che in tutto il volto spira mestizia, ed ha gli occhi piangenti. E' noto, che il Filosofo Eraclito ogni volta, che esciva in pubblico, considerando le miserie, alle quali vanno soggetti gli uomini in questa vita, per compassione piangeva, il che ha molto bene espresso il valente Artefice con questo volto, col quale ha inteso di rappresentare Eraclito.

XLVIII. E' una Corniola colla testa di un altro vecchio, con una benda cinta a' capegli, e dal bastone, che tiene avanti avviticchiato da un serpente si conosce facilmente essere di Esculapio Dio della Medicina, che abbiamo anche altrove descritto.

XLIX. E' un' altra testa di un Filosofo, o di un Poeta, cinta parimenti con una fascia, e col-

colla barba, e capegli lunghi; la quale, dice il Sig. Gori, aver confrontata colle Immagini degli uomini illustri di Fulvio Orsini, e di altri, e di averla trovata simili$\int$sima a quella di Euripide antichissimo greco Scrittor di Tragedie.

L. Si conosce esser questa la testa di Alessandro il Grande invittissimo Re de' Macedoni, per esser giovane, ed aver sopra la destra orecchia un corno di Ariete, che era il tipo di Giove Ammone, di cui si vantava figliuolo, la qual cosa gli fu anche confermata dall'oracolo. Si potrebbe però anche dire essere la testa di Lisimaco suo successore, col quale, per quanto apparisce dalle medaglie di ambedue, ha molta similitudine, e tanto piu, che questo Lisimaco portava anch'egli visibile la stessa insegna del corno.

LI. Testa di un Guerriero coll'elmo, colla barba lunga, rabuffata, ed incolta, che dagli occhj, e da tutto il volto spira terrore, e minaccie. Dal cavallo corrente, che porta scolpito in quella parte di scudo, che apparisce al di sopra si potrebbe credere, che fosse Annibale, o Asdrubale Cartaginesi, tanto piu che il cavallo è simbolo della Città di Cartagine. Pure perchè paragonata questa con altre immagini di Pirro, vogliono i piu, che sia piuttosto di questo Re.

LII. Questo è un altro Guerriero scolpito in Calcedonio fino al petto. Pretendono che sia Annibale Cartaginese; ma per averlo l'Artefi-

ce

ce espresso con volto troppo placido, con un elmo d'acciaro, o di bronzo, che dalla parte anteriore figura una larva, e con altre insegne a capriccio, non si può assicurare se abbia avuta intenzione di rappresentar l'Affricano, o qualche valoroso Capitano de' suoi tempi.

LIII. Altra testa di personaggio ignoto ornato di una corona radiata, o d'altra cosa, che non ben si può riconoscere.

LIV. Testa in rilievo scolpita in Calcedonio barbata, e cinta di un velo, la quale per questo si crede essere di Numa Pompilio secondo Re de' Romani, perchè con quella confrontata, che si vede in una medaglia della Famiglia Calpurnia, sembra molto assomigliarle; e perchè fu Institutore del sacerdozio, e delle cose sacre, ed anche perchè così velato si dice aver ottenuto il Regno di Roma dopo Romolo.

LV. Altro Calcedonio, che rappresenta un busto di Lucrezia Romana col petto parte ignudo, e parte coperto, e che si ferisce con un pugnale. Ha i pendenti alle orecchie, e l'acconciatura del capo bellissima, ma che nulla ha dell'antica maniera di acconciarsi.

LVI. Testa in Niccolo di Lucio Giunio Bruto, che vendicò l'oltraggio fatto a Lucrezia col discacciare Tarquinio dal Regno &c. Si riconosce dal confronto di alcune medaglie, ov'è rappresentato e non è molto dissimile da quello, che abbiamo descritto nel Museo Odescalchi al num. XX. del T. I.

LVII.

LVII. Calcedonio, che rappresenta un busto di Cajo Mario con vesti, ed ornamenti trionfali, e colla testa calva, riconosciuto per tale dalla similitudine, che ha con varj suoi busti antichi, e segnatamente con uno di marmo, che si conserva nel Museo Fiorentino.

LVIII. E' una Sarda, che rappresenta la testa del Gran Pompeo, riconosciuta per tale dal confronto delle medaglie d' oro, e d' argento, nelle quali vedesi in tal maniera effigiato.

LIX. Due teste jugate scolpite in Agata, una delle quali rappresenta Marcantonio colla chioma ricciuta, e con una parte dello scudo ornata di due ramuscelli di Alloro, l'altra Cleopatra colle chiome sparse giu per le spalle.

LX. Testa di bellissima Femmina scolpita sino al petto, egregiamente adorna sì nelle chiome, come ne' vestimenti, la quale per avere una serpe a traverso della sinistra spalla si potrebbe sospettare, che fosse Cleopatra; ma niuna cosa di certo si può affermare fuor che, è opera di singolar artifizio, quantunque di moderno Artefice.

LXI. Testa di Giulio Cesare coronata d' Alloro, che facilmente si riconosce dal confronto delle sue medaglie, benchè senza il lituo, e senza la stella, come in quelle frequentemente si trova effigiato.

LXII. Testa bellissima di Livia figlia di Livio Druso, detta anche Giulia, quarta moglie dell' Imperador Augusto, velata, e coronata di Allo-

Alloro. Il che allude all'essere ella stata destinata Sacerdotessa di Augusto dopo la di lui Apoteosi, o Deificazione, e porta il nome di COΛΩNOC, cioè di Solone Incisore, e Liberto della medesima.

LXIII. E' un Cammeo, che rappresenta sino al petto l'effigie dell' Imperador Tiberio coronato d'Alloro, abbastanza noto per le sue laidezze. Si riconosce dal confronto di varj antichi di lui busti in marmo, e dalle sue medaglie.

LXIV. Testa dell'Imperador Cajo detto comunemente Caligola, senza corona d' Alloro, ma che parimenti è facile riconoscerlo dal confronto di varj antichi suoi busti di bronzo, e di marmo, e dalle sue medaglie.

LXV. Calcedonio rappresentante la testa di Germanico Cesare copiata, come credesi, da un Sardonico inciso da Epitincano celeberrimo Artefice, che vivea ne' tempi di Augusto, il cui originale conservasi nella Dattlioteca Strozziana.

LXVI. E' un Cammeo rappresentante un busto di una bellissima Femmina; ne' capegli, e ne' vestimenti superbamente ornata, onde si vede la perizia, e la finezza dell' egregio Artefice nello scolpirla, ma non si saprebbe sì di leggieri indovinare chi si sia proposto da effigiare:

LXVII. Altro Cammeo in Calcedonio, rappresentante similmente un altro busto di Donna, ma senza alcun ornamento, e confrontato colle

me-

medaglie di Antonia Augusta moglie di Druso Maggiore sembra moltissimo rassomigliarsele; nulla però si può asserir di sicuro.

LXVIII. e LXIX. Due teste jugate egregiamente espresse in Sarda, e si credono essere di Claudio, e di Messalina infamissima sua moglie, ma si dice piuttosto per congettura, e per qualche similitudine, nulla potendosi assicurare; come neppure della seguente sessantesima nona, che rappresenta un busto di bellissima Femmina egregiamente acconcia ne' capegli, col petto parte ignudo, e parte velato, e si crede pure essere di Messalina, ma senza gran fondamento.

LXX. Testa in Sarda senza corona, e co'capegli assai corti, e dal lineamento del volto, e dalla forma del collo ottimamente conviene colle medaglie di Sergio Sulpizio Galba settimo Imperador Romano: onde si può con fondamento asserire essere stata intenzione dell'Incisore rappresentare questo Imperadore.

LXXI. LXXII. Queste due rappresentano la testa di M. Ottone Imperadore senza corona, quale si vede nelle sue medaglie, che sono rarissime specialmente in bronzo, e in oro. La seconda è in rilievo in Calcedonio.

LXXIII. E' un Niccolo di due colori rappresentante la testa di Vitellio Imperadore successore di M. Ottone riconosciuto dal confronto delle sue medaglie.

LXXIV. Testa di Tito Vespasiano Augusto, chiamato la delizia del genere umano, undeci-

mo Imperadore dopo Augusto, successore del Padre suo Vespasiano, e Antecessore di Domiziano fratello.

LXXV. Giulia Augusta figlia dell' Imperador Tito espressa fino al busto, e di singolar artifizio nella conciatura de' capegli, e nelle vesti, riconosciuta per dessa dal confronto colle sue medaglie.

LXXVI. e LXXVII. Due teste rappresentanti l' Imperador Domiziano, che facilmente si conoscono, la prima coronata di Alloro, l'altra senza corona.

LXXVIII. LXXIX. Due teste di Adriano Imperadore coronate di Alloro, che facilmente si riconoscono da chiunque ha alcun poco di pratica dell' antichità.

LXXX. Bellissima testa di Sabina Augusta moglie di Adriano, quale si vede espressa nelle sue madaglie.

LXXXI. LXXXII. LXXXIII. Queste sono tre Gemme, che figurano tre teste di Antinoo il gran Favorito dell' Imperador Adriano, del quale abbiamo altra volta parlato; ma una diversa dall' altra. La prima lo indica col suo proprio nome scritto con greche lettere ANTINOOC HPΩC, cioè Antinoo Eroe, il qual nome si trova anche nelle medaglie battute in di lui onore, che sono rarissime. La seconda lo rappresenta colla clamide intorno al collo, che era la veste propria degli Dei, e degli Eroi, e con un' asta sulla sinistra spalla, che era simbo-

lo

lo della divinità, e le vesti venivano adorate dagli Antichi non meno, che gli stessi Dei. La terza lo rappresenta co' capegli bagnati per significare ch'egli si sommerse nel fiume Nilo, e con un fior di loto, o di trifoglio avanti, che è il simbolo della sua consecrazione. Tutte tre queste teste sono bellissime, ed incise da mano maestra.

LXXXIV. LXXXV. La prima di queste è un Calcedonio, che rappresenta due teste jugate, e sembrano essere di Antonino Pio Imperadore, e di Faustina sua moglie. L'altra figura la testa, e il busto d'una Matrona superbamente acconcia, e vestita; difficile è indovinare chi l'Artefice abbia avuta intenzione di effigiare: basta conoscere, che vi ha impiegata tutta la finezza della sua arte, e tutta la sua abilità.

LXXXVI. Marco Aurelio Imperadore in Elitropio colla barba lunga, e alquanto piu gracile di quello si soglia vedere nelle sue medaglie frequentissime.

LXXXVII. Una Sarda, che rappresenta Faustina la giovane scolpita fino al petto da eccellente Maestro, riconosciuta per tale dalla maniera sua propria di acconciarsi i capegli, per cui si distingue anche nelle medaglie dall' altra Faustina moglie di Antonino Pio.

LXXXVIII. Testa di giovane Matrona con bellissima acconciatura di capegli, ed egregiamente abbigliata fino al petto, ma non così facile da ravvisarsi.

LXXXIX. Lucio Elio Vero adottato da Adriano, e succedutogli nell' Impero, ma per poco tempo; riconosciuto per tale dal confronto delle sue medaglie.

XC. Aurelio Comodo Imperadore, colla corona di Alloro, e colla barba lunga scolpito egregiamente in Diaspro: sebbene confrontato colle sue medaglie par che mostri età maggiore degli anni trenta, che visse, essendo stato strangolato da un Lottatore, dal quale era esercitato.

XCI. Volto intero di Donna scolpita in Sarda di due colori, che difficilmente si potrebbe indovinare chi rappresenti.

XCII. XCIII. Sono due teste di Didio Giuliano Imperadore coronata di Alloro: una voltata a sinistra colla barba non molto lunga scolpita in rilievo in Calcedonio, col paludamento, ed altre insegne. L' altra pure in rilievo in Sarda volta alla destra colla barba piu lunga. L'una, e l'altra è bellissima, e facilmente si conosce dal confronto delle sue medaglie, che sono rare per esser vissuto nell'Impero non piu di due mesi.

XCIV. Quattro teste jugate due a sinistra; che facilmente si riconoscono esser dell' Imperadore Settimio Severo, e di Giulia Augusta sua Consorte, e le altre due a destra in faccia alle prime sono de' due loro figli Antonino Caracalla, e Settimio Geta.

XCV. Dal volto truce, e spirante crudeltà, e fu-

e furore facilmente si conosce rappresentar questa Gemma, che è un Calcedonio, il maggior figlio di Settimio, e di Giulia, il quale non ebbe difficoltà di scannare il suo fratello rifugiatosi in grembo alla propria Madre.

XCVI. Geta in Cammeo di Calcedonio scolpito sino al petto, colle spalle nude, e giovanetto, qual finì di vivere per mano del crudel fratello.

XCVII. Altro Calcedonio, che repprésenta due teste jugate, una delle quali si crede essere di Antonino Eliogabalo Imperadore, l'altra di Giulia Soemia sua Madre. Perchè poi presso l'immagine di Eliogabalo sia espresso un arco, non è così facile il deciderlo; forse perchè egli s'intitolava Sacerdote del Sole, il quale è lo stesso, che Apollo eccellente saettatore. Comunque ciò sia, certo è, che la scoltura è bellissima, e d'eccellente artifizio.

XCVIII. Un Cammeo rappresentante Paulina Augusta moglie di Massimino col capo velato riconosciuta per tale dal confronto delle di lei medaglie.

XCIX. Del valore, e delle gesta di Giovanni Baglioni abbastanza ne parlano gli Storici. Questo è un Calcedonio, che rappresenta in rilievo la sua immagine al naturale fino al petto vestito in abito di guerriero, ed espresso con tutta la finezza dell'arte dall'egregio Scultore Giovan Bernardi da Castel Bolognese, del quale a suo luogo ne abbiamo fatta menzione.

C. Opera del medesimo è pure quest' altro Calcedonio, che in rilievo rappresenta la testa, e il busto di Margherita Farnesi superbamente acconcia, e vestita; già moglie di Alessandro de' Medici, poscia di Ottavio Farnesi, figlia di Carlo V. Imperadore, Principessa dotata di tutte le ottime qualità di animo, e di corpo.



CAPITOLO OTTAVO.

Notizia dell' Opera di Leonardo Agostini intitolata Le Gemme Antiche figurate; *delle varie edizioni, e degli accrescimenti fatti alla medesima; col catalogo, e succinta descrizione delle Gemme in essa contenute.*

Leonardo Agostini da Boccheggiano Terra nel distretto di Siena, passò a Roma sotto il Pontificato di Urbano VIII. della nobilissima Famiglia Barberini Fiorentina: e siccome si era sempre dilettato dello studio delle antichità, così in Roma ebbe maggior occasione, e comodo di coltivarlo, raccogliendo statue, medaglie, Iscrizioni, Gemme intagliate, ed altri avanzi della dotta Antichità per arricchire, e rendere adorna la Libreria, e Pinacoteca del Cardinal Francesco Barberini suo Padrone, e Mecenate, e Nepote del Pontefice. Avvenne, che dopo la

mor-

morte di Urbano VIII., e d'Innocenzo X, che gli succeſſe, fu aſſunto al Sommo Pontificato Aleſſandro VII. Ghigi Saneſe, il quale avendo cognizione del merito dell'Agoſtini, e dilettandoſi egli ancora di ſimili ſtudj; ed anche come ſuo paeſano, lo deputò ſuo Antiquario, e Commiſſario delle antichità di Roma, e di tutto il Lazio. Ora avendo l'Agoſtini fra l'altre coſe raccolta una buona ſerie di Cammei, d'Agate, di Corniole, di Diaſpri, di Niccoli, e d'altre Gemme inciſe antiche, rare, e non mai da alcun altro ſpiegate, o date in luce, pensò a porle in buon ordine, apporre a ciaſcuna la ſua interpretazione, farle diſegnare in competente grandezza da Giovambatiſta Galleſtruzzi Pittor Fiorentino abitante in Roma, e celebre per la bravura del ſuo bulino, e fattone un volume ſotto il titolo di *Gemme antiche figurate* pubblicarlo ſotto gli auſpicj della Santità di Aleſſandro VII., ſiccome fece in Roma nel 1657. in 4. Queſto, dopo la lettera di dedicazione al Pontefice, e una brieve Prefazione al Lettore, con una dichiarazione della ſua intenzione in pubblicarlo, contiene duecento quattordici Gemme di varie ſorti tutte diligentemente intagliate in rame, ed in principio brevemente ſpiegate ad una ad una.

Dopo dodici anni, avendo ſeguitato l'Agoſtini a raccogliere antiche Gemme, e rare, e avendole pur fatte diſegnare dal diligente Galeſtruzzi, ſi trovò alla portata di pubblicarne un

altro Tomo della medesima forma, ma assai piu sottile, siccome quello, che sole cinquantuna Gemme contiene, a ciascuna delle quali appose, come sopra, le sue interpretazioni. Era passato allora a miglior vita il Pontefice Alessandro VII., e a lui successe il buon Vecchio Giulio Rospigliosi Pistojese sotto nome di Clemente IX. in età di 82. anni non molto voglioso per la sua molta età, e per le cure, e turbolenze del Pontificato, di ameni studj di antichità; dedicò egli per tanto il suo secondo Tomo delle *antiche Gemme figurate* al Serenissimo Cosimo di Toscana, Principe di quella grandezza d'animo, e di quella bontà, che ad ognuno è nota.

L'opera dell'Agostini, siccome una delle prime scritta in questo genere in lingua volgare, e in un tempo, in cui lo studio dell'antichità era molto in voga, ebbe moltissimo incontro presso ogni genere di persone, e se ne fecero varie edizioni, di cui le principali sono quella del Monaldi in quarto Tomi due Roma 1702. per opera di Domenico de' Rossi. E in Amsterdam 1685. tradotta in latino dal celebre Jacopo Gronovio in due Volumi in 4., come pure Franecker 1694. similmente due Volumi in 4. Ma niuna di queste edizioni può stare a confronto con quella, che meditò, e felicemente eseguì il Sig. Paolo Alessandro Maffei Patrizio Volterrano, e Cavalier di S. Stefano, uomo dotato di spirito, di talento, e di erudizione molto sufficiente per ben riuscirvi.

Egli

Egli accrebbe l' opera dell' Agoſtini di nuove Gemme, di nuove oſſervazioni, e di varj antichi ragguardevoli monumenti, i quali ſebbene talvolta ſembra, che non abbiano tutta la conneſſione col primario ſuo iſtituto, tuttavolta poſſono apportare molto utile, e diletto a chiunque ama ſimil ſorta di ſtudj, e ſono, per le ſaggie rifleſſioni, e per la maniera, con cui ſono trattati, degni di tutta la ſtima, e dell' attenzione di un letterato. Per tutte queſte coſe convenne al Cavalier Maffei dividere tutta l' opera ſua in quattro volumi, che in Roma ſi ſtamparono nel 1707. in 4. reale ſotto i glorioſi auſpicj del Sommo Pontefice Clemente XI. Le quattro Parti di queſt' opera (mi ſervirò delle parole ſteſſe del Giornale de' Letterati d' Italia Tomo primo MDCCX. pag. 350.) „ ſono ordinate con tal metodo, che la prima „ contiene ſolo ritratti di perſone illuſtri; la „ ſeconda, e la terza non abbracciano che Deità, e coſe all' antica ſuperſtizione appartenenti, meſcolate però alquanto con quelle, che „ nella profana mitologia aveano qualche coerenza colla religione de' Gentili, e nell' ultima finalmente comprendonſi coſe diverſe, e „ come ſarebbe a dire, una meſcolanza di figure di piu generi, la quale comincia, e proſeguiſce per molto tratto con quelle, che „ ſpettano alla Storia romana, e dipoi continua „ colle militari, colle gladiatorie, e con altre „ feſtive del cerchio, e dell' Anfiteatro roma-

„ no: alle quali vengono appresso le simboliche, e „ le favolose con alcune poche concernenti agli an„ tichi usi. Chiudono l'opera tutta alcuni Cam„ mei, ed intagli moderni, co' quali il nostro „ Autore ha preteso di far vedere, che anche „ i nostri tempi han prodotti Artefici sì quali„ ficati in questa sorta di manifatture, che l'età „ presente non abbia punto da invidiare la piu „ fiorita dell'Imperio romano, e l' eccellenza de„ gli antichi Greci in far somiglianti lavori. „

Nel dare un dettaglio delle Gemme dell' Agostini non accennerò se non quelle, che egli medesimo descrisse nella sua prima edizione, che fece in Roma, senza cercare delle aggiunte, che altri vi abbiano fatte: le quali Gemme dell'Agostini, sebbene sono in tanto numero, che sembra non potersi descrivere in un sol capitolo; tuttavolta avendo negli antecedenti due descritte le Gemme del Museo Odescalchi, e della Dattilioteca Smithiana, e dovendo in seguito parlare delle Gemme astrifere del Gori, e di alcune aggiunte alle Gemme letterate del Ficoroni, tra le une, e le altre delle quali varie se ne incontrano, che hanno un simile, o quasi simil tipo con queste dell' Agostini, superfluo sarebbe ripeterne la descrizione. In fatti, che servirebbe descrivere una Gemma di questo, che rappresenti Apollo, Ercole, Esculapio, Giulio Cesare, Iside, Minerva, e simili? se di tali Deità, e figure, già in altri luoghi, per quanto richiede il nostro Istituto, se n'è favellato? Inoltre

noltre tra queste Gemme molte ve ne ha, che figurano la Deità, o la cosa medesima con pochissima diversità, e molte teste incognite vi s'incontrano, che superfluo sarebbe prendersi il pensiere di descrivere per non cadere in ripetizioni, o intraprendere una fatica inutile: sicchè delle 265. figure, che riporta l' Agostini ne' suoi due Tomi appena la terza parte avrà bisogno di spiegazione in questo nostro capitolo, il quale perciò o non eccederà, o eccederà di poco l'estensione degli altri. Veniamo dunque a quelle del Tomo primo.

La 1. delle quali, che è una Corniola, rappresenta due teste jugate, che dal fior del Loto, e dal paniere, o calato, che hanno sulla testa facilmente si ravvisano per le due Deità Egiziane Iside, e Serapide, delle quali ne faremo altrove menzione parlando specialmente delle Gemme astrifere del Gori. La 2. rappresenta in Niccolo una testa di Apollo riconosciuto non tanto dalla corona di Alloro, che ha comune cogli Imperadori, e co' Poeti, quanto dalla lunghezza delle sue chiome. La 3. è un Esculapio col suo bastone avanti avviticchiato da un serpente espresso in Corniola. La 4. 5. 6. 7. 8. esprimono in diverse pietre varie teste di Ercole. La 9. è Bacco in Cammeo coronato di ellera. La 10. è il Dio Pane colla fisonomia, e colle corna di Ariete in Diaspro rosso. L' 11. è la testa di un Fauno pur coronata di ellera, e con una pelle di Ariete co'suoi

piedi intorno al collo, e espresso in Agata nera. La 12. è un'altra testa di Fauno, con una sampogna avanti, con timpano, ed altri strumenti musicali in Corniola. La 13. rappresenta pure in Corniola una testa umana congiunta al di dietro con quella di un Cignale, e parrebbe la testa di Meleagro, e dell' Apro Calcdonio, che egli uccise. La 14. è una Corniola, che rappresenta la testa del giovane Giacinto, del quale abbiamo parlato descrivendo le Gemme del Museo Odescalchi. La 15. è la testa di un vecchio barbato, che si crede esser di Omero, del quale, sebbene non si trovi immagine alcuna naturale, tuttavolta perchè questa si rassomiglia ad una espressa in una medaglia, riportata dall'Orsino, la quale sarà pure anch'essa stata finta a capriccio, come quasi tutte quelle riportate da Guglielmo Rovilio nel suo Prontuario delle Medaglie de' piu illustri uomini, e donne del Mondo, tale è la 16., che si dice rappresentare l'effigie di Filemone Poeta, autore della nuova Commedia, che anche in altra positura vedremo nelle Gemme rare del Ficoroni alla Tav. IV. fig. 3. La 17. è una Corniola rappresentante la testa di un Sileno. La 18. rappresenta in Corniola una testa sino al petto coronata di Alloro con una maschera scenica avanti, e si crede esser l' effigie di P. Virgilio Marone. La 19. è una testa di Socrate in Corniola, della quale tra le immagini espresse nelle Gemme non v' ha la piu nota, e

fa-

facile da conoſcerſi. La 20. è la faccia di un vecchio in Corniola, che ſi crede eſſere di Archita Tarentino Capitano, e Filoſofo Pittagorico. La 21. 22. 23. ſono tre teſte di vecchi barbati, quali ſi ſogliono figurare quelle degli antichi Filoſofi. La 24. rappreſenta una teſta, e buſto di un Filoſofo avviluppato nel pallio colla deſtra mano fuori di eſſo, che ſi crede eſſere Apollonio Tianeo dalla ſimilitudine, che ha colla dilui immagine eſpreſſa in una medaglia riportata dall' Orſini. Le 25., e 26. ſono le teſte di un Poeta, e di un Filoſofo incogniti. Le 27. e 28. ſono le teſte di Cicerone, e di Seneca, raffigurate dal confronto di antiche ſtatue in marmo, e da medaglie, che di eſſi o finte, o vere ſi trovano. Le 29. e 30. ſono due teſte velate, come coprir ſe le ſolevano gli antichi Sacerdoti degli Dei nel preſentarſi a porgere ad eſſi voti, o preghiere. Trovaſi una medaglia greca con una effigie veneranda, colla teſta cinta di diadema, e con intorno l' epigrafe ΠΕΡΓΑΜΟϹ ΚΤΙϹΤΗϹ, cioè Pergamo Fondatore, e ſi crede rappreſentare Pergamo Re fabbricatore d' una Città famoſa di tal nome in Aſia. Dalla ſimilitudine, che ha l' effigie eſpreſſa in queſta 31. Gemma dell' Agoſtini, che è una Corniola, prende motivo di credere, che ſia di tal Re. La 32. è una teſta coronata di Alloro, che ſeco porta il nome in greco ΑΛΑΙΟΝ, e crede l' Agoſtini eſſer il nome di un Atleta vincitore ne' giuochi Pizii. Ma io cre-

derei

derei, che piuttosto fosse la testa di qualche gran Capitano, o Imperadore, o che Allione fosse il nome dell' Incisor greco, del quale abbiamo fatta menziòne nel cap. 3. di queste Instituzioni, del che tanto piu mi persuado, perchè i vincitori de' giuochi pitici si coronavano secondo Ovvidio di frondi di Eschio, poichè l' Alloro non era ancor in uso. La 33. e 34. figurano due teste di Alessandro Magno, del quale abbiamo parlato altra volta; siccome la 35. e 36. sembrano rappresentare i due Tolommei fratelli di Cleopatra, il primo, che fece uccidere Pompeo, e poi fatto uccidere egli stesso da Cesare; l'altro, che dallo stesso Cesare fu posto a parte del Regno insieme colla sorella. La 37. rappresenta la testa fasciata, co' capegli calamistrati di un altro Tolommeo per sopranome Apione espresso in Cammeo, e riconosciuto dal confronto d'una medaglia di Fulvio Orsini. La 38. rappresenta in Diaspro rosso una testa con bellissima capigliatura, la quale non si saprebbe indovinare di chi ella sia. Massinissa fu un Re della Numidia celebre nelle storie, perciò si crede rappresentato in questo bellissimo Ametisto, ove si vede la testa d' un guerriero Africano con barba folta, e corta, e con un elmo in testa, sul quale è espressa una biga a cavalli incitati, e condotti dal suo cocchiere; nell' estremità dell' elmo sopra la fronte vi è un cavallo marino, per significare, che egli avea comando anche sopra il Mare, presso cui è si-

tuata

tuata la Numidia; e nella falda dell' elmo medesimo al di dietro v'è effigiato un cane, forse per denotare, che egli facea nudrire ferocissimi cani per guardia del suo corpo: vi si vede anche dietro le spalle una statuetta di Venere ignuda, ed avanti di esso alcuni caratteri punici; tutte le quali cose espresse con un intaglio di mano eccellente rendono la Gemma d' un prezzo, e d'una stima assai riguardevole. La 40 rappresenta una testa di Antinoo in Corniola giovane favorito dell' Imperador Adriano, e notissimo nelle medaglie, nelle statue, e nelle Gemme incise. La 41. è la testa, o mezzo busto di un soldato ignoto. Le 42. 43. 44. 45. 46. 47. sono le teste di Numa Pompilio, di Giunio Bruto, di Cajo Sulpizio, di Gneo Pompeo Magno; e le ultime due di Cajo Cesare, tutte facilmente ravvisate dal confronto delle medaglie, che di tali uomini legittime si trovano. La 48. è un cristallo antico, che rappresenta il Capricorno segno celeste, e sotto di esso un Delfino; il primo era l'Oroscopo, o Ascendente, sotto il quale Augusto era nato, e l'altra la sua insegna; sopra al Capricorno v'è la testa di un giovane, che si crede essere di Augusto medesimo, o di alcun de' suoi Nipoti. La 49. è un' altra bella testa di Augusto laureata in Giacinto. L'Agostini dice, che fu trovata nelle rovine della Città di Catania, mentre egli dimorava in Sicilia l'anno 1625., e che fu cagione perchè egli prendesse gusto per le Gemme inci-

se,

se, e ne cominciasse a raccogliere. La testa di M. Agrippa si conosce facilmente dalla corona rostrata, della quale fu onorato da Augusto dopo aver ottenuta la vittoria nella famosa battaglia navale contro M. Antonio presso il Promontorio di Azio; così è rappresentata in questa cinquantesima Gemma, che è un bellissimo Cammeo. Così le diciotto seguenti fino alla sessantesima settima inclusive rappresentano in varie sorti di Gemme le teste di Tiberio, di Cajo Caligola, di Druso fratello minore di Tiberio, di Germanico Cesare figliuol di Druso, di Lucio figliuolo di Agrippa, e di Giulia, adottato da Augusto, di Claudio, di Britannico figliuol di Claudio giovane, e di Messalina, fatto avvelenar da Nerone, di Nerone stesso, di Galba duplicata, di Trajano giovane figurato sopra un moggio, dal quale escono due spiche, e su cui posano due bilancie per significar la provvidenza, e la giustizia di quest'ottimo Imperadore, di Antonino Pio, di Commodo, di Settimio Severo, del medesimo con Giulia sua moglie, di Antonino Caracalla, e di Elagabalo; tutte queste teste si conoscono facilmente per essere d' Imperadori, di Cesari, e di Augusti, che hanno medaglie legittime, colle quali si possono confrontare. La 68. è un Cammeo, che rappresenta la Dea Iside col sistro in mano, e col fior del Persico sulla testa, della quale si è parlato altrove. Le tre seguenti sono tre bellissime teste di Minerva colla galea, e colla

Gor-

Gorgone in petto di ſingolar artifizio, e la 72. è una teſta di Meduſa cinta al ſolito di ſerpenti in Diaſpro roſſo. La 73. è una teſta, e buſto colla pelle del Leone Nemeo, ſolita inſegna di Ercole, onde ſi conoſce eſſere Onfale ſua Favorita, o Dejanira ſua moglie. Pſiche ſi conoſce dalla farfalla, colla quale è ſempre accompagnata; in queſta Corniola ſi vede innoltre una mano in atto di prender coll' eſtremità delle dite le ali della farfalla, il che non è ſenza miſtero. Tra due bei ramuſcelli di Alloro, che formano una corona, intorno a queſta Corniola ſta inciſo un ritratto di donna colla teſta faſciata, e perchè un tal ritratto molto ſi raſſomiglia al volto di Saffo Poeteſſa greca, che ſi vede in una medaglia d'argento di Mitilene, ſi crede ragionevolmente, che l' Artefice abbia preteſo di eſprimere il volto della Poeteſſa medeſima. La 76. è un Cammeo, che figura una teſta di donna col diadema, e una ghirlanda di frondi di vite: ſiccome Olimpia Madre di Aleſſandro Magno era ſolita anche piu delle altre donne di Macedonia frequentare le cerimonie di Bacco, e d'Orfeo, così ſi crede eſſer quivi eſpreſſo il ſuo ritratto. La 77. è un belliſſimo Cammeo colla teſta, e buſto di una donna, che ha i capelli ſparſi per le ſpalle, e un parazonio in mano, ſimile ai ritratti di Semiramide figlia del Re Dario, e valoroſa guerriera, che ſecondo gli Storici i Re di Perſia ſolevano portar dipinta negli elmi, onde a ragione

gione si congettura essere ella medesima espressa in questo Cammeo. Le due seguenti sono due teste di Cleopatra, e l'altra di una Regina incognita espressa in Agata in rilievo. La 81. è la testa di Agrippina minore moglie di Claudio Imperadore, abbastanza nota nelle storie, e riconosciuta dal confronto delle sue medaglie rare, e singolari. La 82. è una testa incognita in Corniola, e la 83. una testa, e busto di Lucrezia col pugnale in mano in atto di trafiggersi. La 84. è Agrippina maggiore moglie di Germanico assai nota nelle storie, e riconosciuta dal confronto della sue medaglie bellissime, ma piu frequenti di quelle di Agrippina di Claudio. Dice l'Agostini aver donato questo ritratto di Agrippina in Crisolito al Cardinal Francesco Buoncompagni Arcivescovo di Napoli, e averne riportata la ricognizione di cento scudi di oro. La 85. è il ritratto di una donna coronata di rose, ed in bellissimo rilievo, e l'Agostini crede essere di Poppea moglie dell' Imperador Nerone. La 86. 87. 88. 89. sono i ritratti simili a quelli, che si ritrovano nelle medaglie di Sabina Augusta moglie di Adriano, di Faustina maggiore moglie di Antonino Pio, di Faustina minore moglie di Marc' Aurelio, e di Giulia Augusta moglie di Settimio Severo. La 90. e 91. sono due teste di donne incognite, e le altre sette seguenti sono teste di Baccanti al solito coronate di ellera, ed espresse in varie sorti di pietre, siccome la 99. è un'

altra

altra teſta, e buſto di donna incognita. Seguitano altre quattro, che ſono maſchere ſceniche, o baccanali di Fauni, e di Sileni. La 104. è un'altra maſchera in un Cammeo colla bocca aperta, dalla quale pende una fronda di Perſico, che ſi dice eſſer ſimbolo della verità, onde ſi crede eſſer queſto il ritratto della Verità: che ſe così foſſe, ſarebbero perdonabili i bugiardi, vedendo la verità eſſer così brutta coſa. Meglio ſi dipinge la Verità da' Poeti una belliſſima fanciulla ignuda ornata ſoltanto con alcuni veli bianchi, con un Sole nella deſtra per dimoſtrare ch'ella è amica della luce; talvolta con uno ſpecchio per denotare ch'ella rende la giuſta forma delle coſe; talvolta ancora con un orologio, che è la miſura del tempo, per ſignificare ch'ella dee ſempre apparire col Tempo, di cui perciò ſi finge eſſer figliuola, e in altre maniere, e con altri ſimboli piu proprj, che in queſta Gemma dell'Agoſtini. Ecco in queſto Calcedonio, che ſegue, il Padre della verità, il Tempo, cioè, figurato in un vecchio ignudo colle ali, e colle catene a' piedi, avendo così gli Antichi figurato Saturno, che è lo ſteſſo, che il tempo, maltrattando Giove ſuo figlio per geloſia del Regno, il quale ſolo ſi ſcioglieva nelle ſue feſte dette Saturnali celebrate dai Romani nel meſe di Decembre. Dopo Saturno, o il Tempo viene lo ſteſſo Giove eſpreſſo in Corniola ignudo coll'aſta, e col fulmine, come ordinariamente ſi ſuol dipingere. La 107. è una

Corniola, che rappreſenta una figura di Apollo ſimboleggiata in particolar maniera, poichè ſi vede eſſo Apollo ignudo dalla parte ſuperiore, e coperto con un velo dalla parte inferiore, eccetto i piedi, e la gamba ſiniſtra, e ſta in atto di ſuonar taſteggiando la lira, che ſta poſata ſopra un'ara; avanti la quale havvi una donna, che preſenta un fanciullo ignudo ſopra una patera, o bacile, la quale ſi crede eſſere una Sacerdoteſſa, che ſecondo la religione de' Cretenſi, e poſcia anche degli Atenieſi, offeriva per voto da eſſi fatto le primizie umane a queſto Dio. La 108. rappreſenta in Corniola il rapimento di Ganimede già noto nelle favole, portato in Cielo dall' Aquila di Giove, o da Giove iſteſſo trasformato in Aquila. Il vaſo, che ha a' piedi è quello, col quale dee meſcere il nettare allo ſteſſo Giove. La 109. è un Calcedonio zaffirino, che rappreſenta una ſtatua di Ercole, che termina dal mezzo in giù in un tronco di Mercurio, la qual ſorte di figure vengono chiamate da Ateneo Ermeracli, perchè Ercole, e Mercurio eſſendo ambedue Deità Viali, o Terminali, così uniti in rozze ſtatue ſi ponevano ſui bivj, e trivj, e avanti le porte delle caſe nelle Città. La 110. figura Ercole in atto di render conto al Re Euriſteo delle fatiche, e de' pericoli, a' quali ſi era eſpoſto per ſuo comando; e nella ſeguente vedeſi lo ſteſſo Ercole alle preſe col Leone Nemeo; e nelle due altre vedeſi Jole ſua Favorita colla ſpoglia del

del medeſimo Leone, e colla clava, che egli ſolea portare. Le Grazie preſſo i Poeti ſono tre, i cui nomi ſono Aglaja, o Paſitea, Talia, ed Eufroſine, ſi dipingono nude, ed inſieme abbracciate, come ſi vedono in queſto Niccolo. Le tre ſeguenti ſono tre figure intere di Venere; la prima colle ali, che porge una ciambella, o altra coſa a Cupido, che colle mani ſteſe ſta in atto di prenderla. La ſeconda la ſteſſa, che porge ad Amore nell'atto medeſimo due teſte di papavero; la terza è la ſteſſa Venere colle armi di Marte, l'aſta, l' elmo, e lo ſcudo. La 118. è Vulcano ſedente, che fabbrica un elmo ad Achille, o ad Enea. La 119. è una ſtatua di Diana Efeſia, della quale parleremo tra le Gemme aſtrifere. La 120. è Diana ignuda con un arco, e un cervo nelle mani. Nelle quattro ſeguenti figure intere vengono ſimboleggiate la Speranza, Cerere, la Fortuna, e la Libertà; la prima colle ſpiche, e con alcune frondi in mano; la ſeconda parimenti colle ſpiche, e col papavero; la terza col corno di abbondanza, e con un timone da Nave; e la quarta finalmente con una verga, col pileo, e a' piedi un vaſo, dal quale eſce una palma, tutti ſimboli convenienti a tali Deità. La 125. rappreſenta in Corniola una Donna in piedi con un bambino in braccio, e ſi crede eſſere la Dea Rumilia, che preſſo i Romani preſiedeva ai bambini lattanti, così detta dalla parola *ruma*, che preſſo i Latini ſignifica poppa. La 126. è

un Cupido con varj attrezzi militari, e farà Amore fatto soldato; siccome la seguente rappresenta Cupido mascherato. La 128. è Arpocrate Dio del silenzio, del quale si dirà altrove, e la 129. rappresenta un putto, che giuoca. Le due seguenti rappresentano Pallade, e Bellona armate quasi nella medesima maniera. La 132. 33. e 34. rappresentano un Sacerdote di Bacco, un Sileno, e un Agricoltore, che da un otre versa del vino, ciascuno col suo carchesio, vaso da vino consacrato al medesimo Bacco. La 135. è una Baccante scolpita in Balasso, che a guisa delle Sacerdotesse dette Menàdi, Bassaridi, o Mimalonidi, infuria anch'egli con moti incomposti, co' capegli al vento sparsi, il tirso nella destra, e un grappo d' uva nella sinistra coperta della pelle di un Leone, o d' una Lince, e con un calcio rovescia un vaso di vino, tutte le quali mattezze si solevano fare nelle Orgie, o Feste di Bacco. Le due seguenti rappresentano un Fauno, e una Fauna ignudi; il primo col pedo, che era un bastone pastorale in cima ritorto, e con una pelle di Leone sulla sinistra spalla; l'altra, che scherza con un fanciullo, che si solleva su d'un piede, tenendolo per ambe le mani. Le 138. 139. 140. 141. 142. rappresentano varj sacrifizj, sacrificanti, e vittime sugli altari. Particolare, e bellissima, ma di abbominevole memoria è l'ultima, che in Elitropio rappresenta il sacrifizio del turpe Fallo, che fece l'Imperador Caligola

alle

alle tre ſorelle Agrippina, Druſilla, e Giulia. Vi ſi vede lo ſteſſo Imperadore in atto d' incoronarne una, e le altre due con un Sacerdote avanti l'ara, ſu cui ſta eſpoſto co' ſuoi acceſſorj. Le due ſeguenti ſono due Muſe, Talia preſidente alla Commedia riconoſciuta dalla maſchera, che tiene in mano; l'altre Clio, Melpomene, o Poliinnia, giacchè tutte tre queſte ſono effigiate colla lira ne' denari conſolari della Gente Pomponia, ſiccome in queſto Plaſma di Smeraldo. La 145. rappreſenta una donna ſeminuda tutta ſcapigliata, e potrebbe eſſer Cleopatra. La 146. rappreſenta in Corniola due fanciulli ignudi, che ſi eſercitano nella lotta, ed un vecchio con una verga, che loro inſegna, e ſi diceva il Proginnaſta. Un giovane alato con un paniere di frutti, e di frondi figurato in queſta 147. ſi crede eſſer l'Autunno. Le Ore ſecondo Omero ſtanno alla guardia delle porte del Cielo; ſi dipingono con velo, o faſcia gonfia dall'aura ſopra la teſta, e di piu tre ſtelle, come ſi vede in queſta Gemma 148., che è un Niccolo; collo ſteſſo velo in tal forma gonfiato ſi dipinge Zefiro vento in figura di giovanetto ignudo, come ſi vede in queſta Gemma 149., che è un Agata di varj colori. Nella 150. è ſcolpita Pſiche colle ali di farfalla figurata per l'Anima, che quì ſi vede genufleſſa, e colle mani legate di dietro a guiſa di ſchiava per ſignificare, che chiuſa dentro il ſuo carcere terreno è ſoggetta alle paſſioni, e al ſenſo.

Nella 151. vedesi Enea col Padre Anchise sulle spalle, e il picciol Giulio, che tiene colla sinistra, non avendo forse l' Artefice atteso al *dextræ se parvus Iulus Implicuit* di Virgilio. Due Sacerdoti velati, sulla toga dell' uno de' quali è dipinta una Sirena, e sulla tonaca dell' altro un cavallo marino, che in un lungo bastone, che va a terminare sulla destra spalla dell'uno, e dell' altro, portano certi istrumenti dallo stesso bastone pendenti, si credono essere due Salii, Sacerdoti di Marte, e che quegli strumenti sieno gli Ancilj, sorta di scudi così chiamati, e il nome loro si crede espresso in certe lettere etrusche, che sopra, e sotto di essi sono espresse in questa Gemma 152., che è un Agata variegata. Le tre seguenti rappresentano la prima un Filosofo incognito sedente in atto di disputare; la seconda Diogene Cinico dentro la sua botte; la terza Alessandro Magno collo scettro e coll' Asta; Nella 156., che è un Calcedonio vedesi Muzio Scevola tener la mano destra, nella quale stringe ancora la spada, ferma tra le fiamme accese sopra un' ara, vestito alla militare, ma coll' elmo a' piedi. Nel guerriero espresso in questa 157., che sta in atto di porsi i calzari, ed ha avanti di se un' asta, uno scudo, una faretra, e un vaso sopra una colonnetta, o ara pretendono riconoscere Q. Cincinnato chiamato dall' aratro alla Dittatura. La 158. rappresenta un Guerriero, che un altro morto ne porta sulle spalle, e si ravvisa in tal tipo la cari-

carità militare. Nelle tre ſeguenti ſi ravviſano l'Imperador Trajano, con uno ſchiavo Daco, o Parto genufleſſo avanti di lui, ma è un Cammeo rotto. La ſeconda rappreſenta Domiziano, e Domizia in abito di Cerere con due ſpiche in mano, che porge all'Imperadore. La terza Trajano, e Plotina, o altri, che ſi porgon la mano. Le cinque ſeguenti rappreſentano cinque ſoldati in varj atteggiamenti, e con varj ſimboli. L'ultimo porta anche ſeco nella pietra ſcolpito il ſuo nome in greco ΝΑΜΦΕΡΟϹ, Namfero, che io non ſo chi ſi foſſe. Altre rappreſentano due Gladiatori ignudi con certo baſtone, o altra coſa fra le mani, che ſi crede eſſere un arma finta di legno data loro per onore dopo eſſere ſtati vincitori ne' combattimenti. La *169* rappreſenta in Onice un uomo nudo appoggiato ad una colonna, e che tiene nella deſtra una teſta umana, e ſi crede eſſer figurato quell' Achila, che uccise Pompeo. La 170. dimoſtra un uomo ignudo con uno ſcudo alto nella ſiniſtra in atto di ripararſi, e con aſta nella deſtra genufleſſo avanti a una Piramide. Prima, che i certami gladiatorj ſi faceſſero ne' fori, e ne' teatri per diletto degli ſpettatori, ſi uſava farli avanti a' ſepolcri per placare i Dei Mani, e tali combattenti ſi chiamavano Buſtuarj, ſiccome è il preſente eſpreſſo in Corniola. La 171. rappreſenta forſe un Bellonario, o Sacerdote di Bellona, che ſembra ferirſi, e trarſi il ſangue dalle vene per offerirlo alla Dea, la cui ſtatua

sta posta sopra una colonna. La 172. è una statua di marmo simile al Basalte, che si crede rappresentare Britannico. Le tre seguenti dimostrano varj segni celesti, il Leone, lo Scorpione, l'Ariete: e tutte le altre fino alla 213. rappresentano in diverse sorti di pietre varj animali terrestri, volatili, e marini, vale a dire un Ariete con un Fauno, una Capra di Egitto co' piedi d'avanti su per una Palma. Una Cerva sdrajata avanti a un trofeo, che si congettura esser la cerva di Sertorio, che sempre lo seguì fra le armi, e lo strepito de' Soldati, ed egli fingea pe' suoi fini essergli stata mandata dalla stessa Diana. Due Tigri, che tirano il cocchio di Bacco. Una Tigre dello stesso Dio. La Lupa, che allatta Romulo, e Remo. Un Lupo, che sbrana un Capro: un altro Lupo, che esce dal guscio d'una gran chiocciola, e sbrana un Lepre. Un Cane disteso per terra; un Torò, in cui si dice essersi trasformato Giove per rapire Europa, che già allegro porta via sul dorso in mezzo al mare verso l'Isola di Creta: altri due segni celesti, una Vacca d'Egitto, che que' popoli adoravano come la Madre del loro Bue Api. Altri Bovi, e Vacche custodite dal loro Pastore: tre bighe diverse col loro Aurigatore: quattro cavalli desultorj incitati dal desultore; fierissimo Cinghiale ferito, e cacciato da un cane; due Aquile trionfali in diversa maniera; altre due, una col serpente, e l'altra con un cane: un Gallo con una spica nel bec-

co,

co, e con Mercurio avanti: un altro Gallo con un trofeo nel destro piede, e coll' altro posato sopra un globo per significare esser un gallo consacrato a Marte, Un Papagallo; una volpe, che guida un cocchio tirato da due Galli; una Chimera composta dalla testa di un Gallo, di un Ariete, di un Cornucopia, di una Maschera, di un Lepre, e di un Delfino con una palma. Un' altra Chimera composta dalla testa dell' augello Ibi, di un Coccodrillo, della testa di un Ariete, da due maschere con volto umano &c. Un Grifone, su cui siede il Dio Canopo. Una Sfinge, di cui si è parlato, e si parlerà altrove. Due altri animali mostruosi, che rappresentano la doppia natura del Toro, e del Leone. Due Delfini, che tirano un Cocchio, su cui siede Amore; Un altro Amore a cavallo di un Delfino. Un altro Delfino, ed un cavallo marino. E la penultima è la Lira di Apollo guernita di due Delfini, pesci consacrati a questo Dio, e della testa di un Toro, animale, che al medesimo si soleva sacrificare. E l' ultima finalmente è un Sistro, sulla cui cima è un fior di Loto, che significa la virtù del Sole nella generazione di tutte le cose terrene.

Seguono le Gemme antiche figurate comprese nel Tomo secondo di Leonardo Agostini.

Dopo la dedica al Serenissimo Cosimo de'Medici, ed un avviso al Lettore, e ad un Discorso

ſo ſulle Gemme antiche figurate negli anelli, viene l'Agoſtini alla ſpiegazione di cinquantuna Gemme compreſe in queſto volume ſecondo, dalle quali noi ci sbrigheremo colla maggior brevità, giacchè alcune ſono ſimili, o poco differenti da quelle, che ſi ſono ſpiegate nel Tomo primo, e di altre ſi è fatta menzione tra le Gemme del Muſeo Odeſcalchi, tra quelle della Smithiana Dattilioteca, ed altre finalmente ſi ritoccheranno nel riandare le Gemme aſtrifere del Gori, o alcune aggiunte alle Gemme letterate del Ficoroni. Veniamo dunque alla prima, che propriamente non è una Gemma da anello, ma una ſtatuetta, o buſto di Minerva in Agata, la quale ha di particolare, che oltre la conſueta Gorgone, ha tutta l'armatura inteſſuta di ſquamme di ſerpenti, e ſparſa di ſerpenti interi, a differenza dell'Egida di Giove coperta della pelle della Capra Amaltea. La ſeconda è un' altra teſta, e mezzo buſto di Pallade, o Minerva, che la diſtingue dalle altre per aver il Caval Pegaſeo ſcolpito nell'elmo. La terza è la teſta di Meduſa, e la quarta rappreſenta le teſte d'Iſide, e di Serapide, delle quali abbiamo altrove favellato. La 5. rappreſenta in Agata l' ultima fatica di Ercole, che fu quella, di trar fuori il Can Cerbero dall' Inferno: è poſto ſotto di un arbore co' ſuoi pomi, che forſe è quello, che produceva i pomi d'oro negli orti delle Eſperidi. La *6.* è un'altro Ercole, il quale non ha di ſingolare, che un Amorino, che gli ſiede

de ſulla deſtra ſpalla, e una certa nota poſta tra la teſta del Leone, e la clava, della quale non ſe ne potrebbe ſpiegare il ſignificato, quando non foſſe alcun nome, o numero contraſegnato colla lettera X, che vi è in mezzo, o non contraſegnaſſe qualche vittoria, o proprietà dello ſteſſo Ercole. Perchè poi ſi trovino tante Gemme figurate coll' immagine di Ercole, ſi crede eſſere, perchè eſſendo egli il Dio delle forze, tutti gli Atleti, i Lottatori, i Guerrieri, ed altri lo volevano ſcolpito nelle loro Gemme anullari, o lo portavano in amuleti appeſo al collo, al braccio, nelle armille, nelle fibule, e in altra maniera, perſuaſi, che tali immagini iſpiraſſero in eſſi forza, e coraggio. La ſettima rappreſenta una donna alata, che tiene per la teſta un Toro proſtrato, ed un coltello in atto di ferirlo, e allude forſe a un ſacrifizio fatto agli Dei per iſciogliere il voto della vittoria ottenuta ſopra i nemici. L'ottava è un Cammeo, in cui ſta eſpreſſo Orfeo alle porte dell' Inferno, che col ſuon della Lira placa il Cerbero cane da tre gole, e Plutone per ricuperare la ſua Euridice, la qual favola è notiſſima. La *9*. rappreſenta in Corniola Apollo, o piuttoſto Nerone Citaredo in figura di Apollo col Satiro Marſia legato ad un tronco, dal quale pendono due tibie in ſegno di trofeo, e vedeſi a' piedi di Apollo un giovanetto genufleſſo in atto di ricevere un coltello per iſcorticar eſſo Marſia. Nella decima ſi vede una Citari-

ſtria

ſtria appoggiata ad una colonna, ſulla quale poſa una ſtatuetta, ed eſſa è in atto di ſuonare la lira, e ſi potrebbe credere eſſere la Muſa Clio, o Melpomene, che ſi dipingono colla Lira, ſiccome abbiam detto. V' è di particolare il nome dell' Artefice Oneſa eſpreſſo con greci caratteri ONHCAC ΕΠΟΙΕΙ, cioè *Oneſa fece*, per cui è pregevoliſſima, quantunque in Paſta gialla. Nella undecima ſta eſpreſſo in Corniola Mercurio ſedente ſul dorſo d' un belliſſimo Ariete corrente. La duodecima è un Cammeo, che rappreſenta gli Dei preſidenti alla ſalute, cioè Eſculapio col ſuo baſtone, Igeja ſua figliuola con una tazza in mano, e in mezzo di eſſi il picciolo Telesforo Dio della convaleſcenza, avviluppato in un cappuccio. Sopra di eſſo ſi vede una corona di Lauro, o d'altro. e in fondo le due greche parole CΥΖΕΤΕ ΜΕ in cambio di CΩΖΕΤΕ ΜΕ, che era una preghiera ſolita farſi a queſti Dei, e ſignifica *ſalvate me.* La decima terza è un belliſſimo Cammeo, che rappreſenta un ſacrifizio al Dio degli orti. Si vede la ſtatua dello ſteſſo Nume ſopra una colonna con un Tirſo nella deſtra, per cui ſi potrebbe ſoſpettare, che foſſe Bacco; ſe altrove non foſſe armato della propria ſua inſegna; e dall' una parte dell'ara, o colonnetta rozzamente fatta due figure di donna, una delle quali gli preſenta non ſo quai pomi ſull' altare; l' altra gli porta un paniere di Falli, che per verità non devono eſſere naturali, ma finti di cera,

di

di cuojo, di creta, o d'altra materia. I Lampſaceni però adoravano queſto Nume credendolo lo ſteſſo che Bacco. La quartadecima rappreſenta due Baccanti, o Soldati co' loro elmi, e maſcherati, uno de' quali porta ſul dorſo un giovane ignudo, che ſoſtenta colle mani, e l'altro pure ſoſtiene ſulla ſiniſtra ſpalla un corpo, che ſembra morto, ed è una figura ſimile a quella, che abbiamo detto rappreſentare la carità militare. La quintadecima rappreſenta una Venere in Cammeo ignuda, che nella deſtra ha tre dardi, e nella ſiniſtra un Tirſo circondato di pampini, e di uve, con un mazzetto di ſpiche in cima; a' piedi due Amorini, uno, che abbraccia il Tirſo, o baſtone; l'altro, che ſedente per terra, ſta in atto di pregare colle mani piegate: tutte figure piene di ſimboli, e miſterj. La ſeſtadecima è la ſteſſa Venere, o qualche Ninfa marina, che va per l'onde del mare ſul dorſo di una Capra marina incitata con una sferza da un fanciullo, o Amorino alato. La decimaſettima è pure una Ninfa Nereide portata ſull'onde da due cavalli marini. La decima ottava è una figura di Ermafrodito giacente in atto di dormire, che moſtra l'una, e l'altra natura, con tre Amorini attorno, uno, che ſuona la lira, l'altro una zampogna, il terzo tiene in mano un ventaglio, col quale eccita l'aura, e concilia il ſonno. E' nota la favola di Leda moglie di Tindaro Re de' Laconi, ch' ebbe commercio con Giove trasformato in Cigno, il che

ſi

si vede espresso in questa Gemma decimanona, che è un bellissimo Cammeo, che conservasi presso l'Eccellentissimo Signor D. Flavio Orsini Duca di Bracciano. La ventesima rappresenta una caccia, che due Amorini fanno, eccitando alcuni cani dietro due cervi, a' quali sta sopra un augello rapace, e dietro a una volpe, e a un porco cinghiale. La ventesimaprima rappresenta un esercizio, che fanno varj fanciulli in figura di Amorini, o Genj, che fanno alla lotta, ai pugni &c, con varj simboli de' premj ad essi proposti, e col lor Proginnasta, o Maestro, che li dirigge. La ventesima seconda rappresenta una di quelle caccie, che si solevano fare nel Circo Massimo in Roma al tempo degl' Imperadori con Cani, Tori, Cervi, Orsi, ed altre sorti di animali, e con uomini a cavallo. Dell' Eroica costanza di Muzio Scevola se n'è parlato altrove; in questa Gemma ventesimaterza si vede innoltre assistere alla prova del fuoco il Re Porsenna, ed altri Guerrieri. La ventesima quarta rappresenta in Cammeo un Guerriero a cavallo, che con un'asta abbatte un nemico, che si ripara con un grande scudo alzato sopra la testa, e con una sciabla in mano, si crede esser Trajano contro uno de' popoli Germani, co' quali combattea quando fu adottato da Nerva, e dichiarato Cesare col titolo di Germanico. La ventesima quinta è un Cammeo, in cui è figurato un altro simile combattimento. La ventesima sesta dimostra un gladiatore inginocchiato, che solleva

leva ſulle ſpalle il ſuo Avverſario ucciſo, in ſegno della vittoria ottenuta. In queſta venteſima ſettima è eſpreſſo il Filoſofo Ariſtomaco, che impiegò la ſua vita per lo ſpazio di ſeſſantadue anni nel contemplare i coſtumi, le proprietà, l'ingegno, e la natura delle Api. La 29. e 30. è un Cammeo di due faccie, in una delle quali ſta eſpreſſo Eraclito, che ſempre piangeva, nell'altra Democrito, che ſempre rideva. Si è cercato qual foſſe piu pazzo, *& adhuc ſub judice lis eſt*. Queſta trenteſima Gemma, che è un Lapislazoli di eccellente, e ſingolare intaglio, rappreſenta una quantità di varie figure, quali potrebbero baſtare per un gran quadro. La prima, e maggiore di tutte è una Donna ſedente in riva a un fiume, che con un gomito ſta appoggiata ſulla teſta di un vecchio, che figura il fiume medeſimo, e poſa l'altra mano ſopra un paniere, dal quale eſcono tre ſpiche; ed innoltre una grand'aſta nella ſiniſtra mano, e la Cidari, o mitra ſacra fregiata di un fior di loto, o altro ſimile in teſta; tiene avanti di ſe un fanciullo, che poſa una mano ſul paniere, ed un Paſtore con un cavallo, un bue, e una pecora, e dietro un ſcorpione, un cervo, e un coccodrillo, che ſembra dipinto ſur una tavoletta; dalla parte ſuperiore tre tempietti, e dentro al fiume una Trireme, e una Nave da carico. Tutti queſti ſimboli ſi poſſono appropriare, e convengono molto bene ad Aleſſandria Città d'Egitto poſta ſul fiume Nilo,

onde

onde non andrà molto lungi dal vero, o dal verisimile chi crederà esser quì espressa la Città di Alessandria di Egitto, o il Genio della Città medesima. La trentesima prima è un Elitropia da due facciate, nella prima delle quali vedesi la immagine della Fortuna cogli usati simboli, e con intorno le parole ΑΛΕΞΙΤΥΧΗ ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ, che significano *la Fortuna difenditrice degli Antiocheni*, e dall' altra parte un uomo, che con una frusta, o con altra cosa forse da mangiare nella sinistra mano adesca un orso, e lo ammaestra a ballare, e a far giuochi all' uso di que' Circolatori, che anche a' tempi nostri conducono in giro l' Orso, ed altri animali, che fanno ballare per dar piacere al popolo. Avea per avventura costui nome Marcello, poichè si vedono scolpite intorno queste parole ΕΙΡΗΝΙ ΕΥΤΥΧΙ ΜΑΡΚΕΛΛΕ, cioè *Pace, e buona fortuna, o Marcello*, e sembrano essere una di quelle acclamazioni, che si trovano nelle Gemme letterate del Ficoroni, delle quali parleremo nel Capitolo undecimo. Quest' altra ancora è un Elitropio di due facciate, in una delle quali è figurato il Dio Mitra, che sta sopra un Toro prostrato, che tiene per le corna in atto di ferirlo con un cortello: ha intorno varj animali, simboli, geroglifici, e figure umane, che lungo sarebbe descrivere, e assegnarne il giusto, e vero significato. Dall' altra parte vedesi un Leone con un ape in bocca, con sette stelle, ed intorno di esse varj caratte-

ri

ri greci mal formati, che sembrano indicare i nomi di quelle stelle, che forse sono i sette Pianeti. Questo Dio Mitra presso i Persiani era lo stesso, che Osiride presso gli Egizj, e veniva significata per esso la virtù del Sole. La 35. rappresenta un altro Leone mitrato con un'ape in bocca, e una stella sopra, ma senza alcun carattere. La *36.* rappresenta in Lapislazoli una strana figura alata con uno scorpione nella sinistra, e un coltello nella destra, col quale si ferisce una coscia, e sta in piedi sopra un serpente, che ravvolto in cerchio ha nella sua circonferenza varj altri animali. Tal figura ha il suo rovescio pieno di caratteri magici, da' quali non si rileva alcun sentimento, o significato; appartiene ai sacrificj, e misterj del Dio Mitra; o è un Abraxas, di cui parleremo nel capitolo 12. Le 38. *39.* e 40. non sono, che una sola Pietra, che mostra da ciascuna parte un Sacerdote Egizio con una tavola sacra avanti, che quì si è figurata a parte, affin che meglio si veda ciò, che contiene. Sulla tavola dunque, che figura una sacra mensa avanti al Sacerdote, si vedono due Idrie, due mazzetti di spiche, un canestro di pomi, e sotto di esso un altro vaso. Il Sacerdote sta in piedi nudo, se non in quanto è coperto dalle brache fino alla cintura, e gli pendono dalle braccia, e dall'orlo istesso della mensa fiori, frondi, ed augelli acquatici, ed ha il Tutulo in testa, che era un alto cimiere formato di penne di sparaviero. Dalle quali cose

tutte si rileva esser quì figurato un Sacerdote Egiziano addetto al servigio, e alle sacre cerimonie d'Iside, e d'Osiride. Questa per altro non è Gemma anullare, ma una figura in grande scolpita in Pietra rossa Egiziana. La 41. 42. e 43. sono tre volti di donna, nel primo de' quali riconoscono Semiramide, nel secondo Cleopatra, e nel terzo una Poetessa coronata di Alloro, qualunque ella sia. La 44. rappresenta in Diaspro rosso due teste, che si riguardano vicendevolmente, ed hanno intorno scritti i loro nomi in greco ΙΡΜΟΦΙΟϹ ΚΡΑΕΙΡΟϹ, cioè Irmofio, e Crairo, i quali non ben si saprebbe dire chi essi fossero. Le quattro seguenti sono le teste di Giunio Bruto, di Giulio Cesare, di Augusto, e di Lepido, de' quali si è detto altrove. Le altre due seguenti sono due teste di donne incognite, e la 51., ed ultima è una Iscrizione, che nulla appartiene al nostro proposito. Altre quattro figure, e tavole aggiugne l'Agostini, o chiunque altro sia stato, alle quali, siccome ha ben fatto a non apporci alcuna spiegazione, così meglio si sarebbe diportato a neppure esporle al modesto sguardo del Leggitore.

CAPI-

CAPITOLO NONO

Delle Gemme astrifere; notizia de' primi due Tomi del Tesoro di tali Gemme raccolte dal Sig. Proposto Gori, e spiegate da Monsignor Passeri, con varie dottrine conducenti alla cognizione, ed interpretazione di tal sorta di Pietre incise.

QUando ad alcuno, che non molto intendente sia di Gemme incise, o che per quelle non abbia piu che tanto genio, o passione, qualcuna ne capita alle mani, si farà al piu a considerare le figure in quella scolpite, e a rilevarne, per quanto può, il significato: ma non farà per avventura molta attenzione agli altri segni, che le figure stesse accompagnano, supponendo forse, che accidentalmente, o a capriccio, o per alcun ornamento vi sieno stati apposti dagl' Incisori. La qual cosa, avvegnacchè io non nieghi poter essere talvolta accaduta, nondimeno io dico rarissime volte succedere, quando colle figure specialmente in antiche Pietre si trovano scolpite stelle, o altri segni celesti, conciossiachè abbiano questi il loro significato, e alcun rapporto, ed analogia alle figure medesime; e sempre accrescono pregio, e stima maggiore alle pietre, nelle quali si trovano incisi. Il diligentissimo Proposto Gori, che tali verità intendeva assai bene, e conosceva, che

tai sorte di Gemme potevano anche piu delle altre esercitar l'ingegno, e la meditazione degli eruditi, pensò cosa ben fatta farne una collezione, ed esporle in un punto di veduta sotto gli occhi de' letterati. Ciò egli eseguì scegliendo dal suo copiosissimo Museo, e da varie Dattilioteche, che sono alla luce, tutte quelle Gemme, che insieme colle figure portano seco incisa alcuna stella, o altro segno celeste, e queste in rame intagliate in numero di duecento le mandò all'Amico suo Monsignor Giovan Batista Passeri Nobile Eugubino allora Vicario Generale di Pesaro in tutte le cose ad antichità appartenenti versatissimo, affinchè esponesse su di quelle il proprio sentimento, ed aggiugnesse a ciascuna la sua interpretazione, e spiegazione. Tanto eseguì il dotto Monsignor Passeri con tutta la diligenza in brevissimo spazio di tempo, e con molta, e scelta erudizione, talchè ne rimase soddisfattissimo, anzi maravigliato il Signor Gori, il quale unite tali spiegazioni delle sue Gemme ad altre erudite Dissertazioni, in materie antiquarie dello stesso Autore, ne compilò tre volumi di Foglio mezzano, che sotto il titolo di *Tesoro delle Gemme antiche astrifere* diede alla luce in latina favella co' torchj di Firenze l'anno 1750. offerti con lunga, ed elegante Dedicazione a S. Eccellenza Giovan Luca Pallavicini Conte del sacro Romano Impero, soggetto assai noto per la coltura delle lettere, e per la perizia nell'arte militare,

tare, ma in particolar maniera pel favore, che prestava a' coltivatori delle scienze, e delle buone arti.

Il primo di questi tre volumi, dopo la sopraccennata Lettera dedicatoria, contiene una bella, ed elegante Prefazione, colla quale il Sig. Gori informa il suo leggitore della sua intenzione, della maniera, e della sua diligenza usata nel raccogliere queste Gemme astrifere, modestamente vantandosi d'essere egli stato il primo ad escogitare una collezione di simil fatta, piena di varia, e moltiplice erudizione. Sebbene crede, che una tal serie sia abbondante, e ricca a sufficienza, non dubita però, che altre Gemme astrifere non si possano ancora trovare ne' Gabinetti degli Eruditi, o altre non ne possano col tempo escir fuora sepolte da molti secoli nelle viscere della Terra. Afferma, che non v' ha arte, nella quale i Professori si sieno presa tanta libertà di fingere le cose a lor talento, e capriccio, quanto la Gemmaria. Che gli antichi Artefici ricavavano tutto ciò, che nelle Pietre incidevano dai piu puri fonti della Mitologia, ma, che in seguito furono costretti ad accomodarsi alla volontà, e al capriccio di quelli, che commettevano ad essi la incision delle Gemme per farsele legare in anelli, o da sigillare, o da portare per ornamento; che poscia essendosi divise le scuole de' Filosofi in varie sette, ed avendo ciascuna le sue opinioni particolari, queste facevano incider le immagini de' capi del-

le loro ſette, o degli Dei, che credevano a quelle preſiedere con que' ſimboli, ed emblemi, che loro piacevano, o che credevano, ſecondo la loro maniera di opinare, i piu adattati, ed opportuni. Che non così è avvenuto nella Nummaria, e ne' Baſſirilievi, nella Lapidaria, nella Statuaria, e in altre ſimili, nelle quali o erano coſtretti gli Artefici ſtare agli ordini, e alle preſcrizioni de' Preſidi monetarj; e nell' incider Lapidi altro far non doveano, che eſprimere gli originali loro ſomminiſtrati da uomini eruditi, e pratici nell' arte, i quali aveano tutto il riguardo, e l' attenzione di non eſporre al pubblico coſe vane, ſuperflue, e fuor di propoſito, fatte ſenza regola, e ſenza arte, da render ridicolo non tanto colui, che le ha compoſte, il cui nome per lo piu non appariſce, ma quelli eziandìo, che le commettono, e tutti gli abitanti delle Città, e de' luoghi, in cui ſono eſpoſte; e che la Statuaria era riſtretta dentro i ſuoi termini dalle Leggi, dalla Religione, e dalle ordinazioni di coloro, che alle coſe ſacre ſopraintendevano, onde non era permeſſo all' Artefice aggiugnervi alcuna coſa a capriccio. Che ſtante una tal libertà nell' arte gemmaria, gli Aſtronomi, e i Matematici, che davano l' Oroſcopo, o ſia l' Aſcendente, col quale dall' oſſervazione del tempo, e della ſtella, ſotto di cui uno naſceva, pretendevano predire gli avvenimenti di tutta la ſua vita, cominciarono a far incidere ſtelle, ſegni del zodiaco, e congiun-

zion

zion di Pianeti nelle Gemme, per le quali cose ne avvenne, che in seguito tutti si riempissero di superstizione, fede prestando a tali cose, ed i falsarj, e gl'impostori destramente ne profittassero con far incidere nelle Gemme certe capricciose figure, lettere, ed emblemi, cui molte, e grandi virtù attribuivano per sanare varie malattie dell'animo, e del corpo, e dall' ignorante volgo erano volentieri acquistate, e care tenute: ma siccome la cosa non avea alcun solido fondamento, e potea di leggieri scoprirsi l'inganno, e tutta la macchina andare a terra, ricorsero i falsarj alle stelle, facendole nelle pietre incidere, come segni piu manifesti, e cospicui, i quali ognuno persuaso era, che molto influsso avessero sulle umane cose.

Altre erudite fatiche propose il Gori a Monsignor Passeri, che egli ben volentieri assunse, e fedelmente eseguì, le quali poscia all' interpretazione unite di queste duecento Gemme sideree compongono i tre indicati volumi ripieni di molte, e recondite notizie spettanti alla Filosofia, alla Mitologia, all' Astronomia, alla Fisica, e ad altre scienze, di maniera, ch' esser non possono se non di gran vantaggio, e piacere ad ogni amatore dell'erudita antichità. Dopo la Prefazione seguita una brieve notizia delle cose contenute per ordine in questo primo Volume; e dopo le duecento Tavole esprimenti in rame le Gemme Astrifere, e perchè nulla manchi a questa bella, e pregevole edizione, ha

voluto il Signor Gori, che da per tutto sieno monumenti, e segni di antichità; sicchè nel frontispizio di ciascun tomo hà fatto imprimere un rame rappresentante i simboli di Giove vincitore, cioè un'Ara, in mezzo della quale sta una biga, e una Vittoria alata; a sinistra una stella, e sopra l'Ara medesima un Aquila, che tiene nel becco un ramo, o una corona d' Alloro, e sotto i piedi i fulmini, e un caduceo. Nella lettera iniziale della dedicatoria havvi una Diana velata con una teda accesa nella destra mano, e che posa co' piedi sopra di un Globo. In fronte della Prefazione il Dio Pan, che dà fiato a una tromba, ed ha avanti di se un capro, che tiene i piedi anteriori sopra un' ara accesa, e sopra di essa una stella: il tutto sta compreso dentro un cerchio, che dimostra i dodici segni del zodiaco; e sul fine della Prefazione medesima un Giove sul trono, presso cui stanno Venere, Cupido, e Mercurio.

Dopo tutto ciò seguitano nello stesso Tomo le duecento Tavole in rame spiegate eruditamente dopo varj Prolegomeni nel secondo Tomo da Monsignor Passeri. Lungo sarebbe tutte riferire le figure in queste tavole contenute, e superfluo lo stimo, giacchè di molte si è fatta altrove menzione, avvegna che quì sieno diversamente effigiate, e sempre accompagnate da una, da due, o da piu stelle scolpite nell'area della Pietra insieme colle figure medesime, onde tali Gemme hanno sortito il nome di Astrifere, o

di

di Sideree. Alcune contengono immagini di Deità, come di Saturno, che si conosce dalla falce, che per lo più tiene in mano, essendo lo stesso che il tempo, che tutto miete, e consuma; o perchè si crede essere stato il primo, che insegnasse a potare le viti, o che insegnasse l'agricoltura agl' Italiani; altre rappresentano l'immagine del Sole, che si distingue dai raggi, che sparge dalla fronte, o dalla corona radiata, che ha in testa. Altre della Tellure Dea, che si crede essere la stessa che Cibele, o la gran Madre, la quale ha sulla testa una, o piu torri, che sono la sua corona, e la sua propria insegna. Di Giove, i cui simboli, siccome abbiam detto, sono l'Aquila, il fulmine &c. Di Serapide Dio degli Egiziani, che si conosce dal modio, o paniere, che ha sulla testa; e talvolta dal Coccodrillo, che tiene sotto i piedi. D'Iside Dea parimenti degli Egizj, appresso de' quali era la stessa, che la Luna, e si riconosce dai raggi, o dalle corna, che ha in fronte. Di Oro Dio adorato da' medesimi popoli, e si ravvisa dal fior di Loto, su cui egli siede. Di Apollo, che si distingue facilmente dai raggi della fronte, dal sistro, dalla faretra, dall'arco, e da altri simboli. Di Diana, che ha una Luna falcata, e le corna sulla testa. Della Vittoria adorata anch' essa per Dea, e si conosce dalle ali, che grandi porta alle spalle, e tiene, in mano una corona di Alloro. Della Notte Dea delle tenebre, che si distingue dal manto

stel-

stellato, di cui va coperta, e da una fiaccola accesa, che porta in mano. Di Diana Efesia, che è quell'informe statua, che si adorava nel famoso Tempio di Efeso, annoverato per la sua magnificenza, e grandezza, tra i sette miracoli del Mondo, e si conosce dalle cerve, che ha a' piedi, dal calato pien di fiori, che ha sulla testa, dalle corone, dagli spiedi, e da altri simboli, mentre in molte, e diverse maniere viene anch' essa figurata. Di Cupido in figura di fanciullo, che ha le ali, la faretra, i dardi, ed altri simboli. Dei Dioscori, che sono i due Gemelli figli di Leda, Castore, e Polluce, che hanno l'asta, una stella sopra la testa, e spesso sono a cavallo. Di Mercurio, che tiene il caduceo, ed ha le ali ai piedi, e al cappello, spesso una borsa in mano, e talvolta una tartaruca, e un gallo a' piedi. Di Anubi figliuol di Osiride, il quale altro non è che Mercurio colla testa di cane, detto perciò cinocefalo, ed ha il caduceo nella sinistra mano, ed una palma nella destra. Di Minerva, che ha l'asta, lo scudo, la lorica, colla Gorgone, e la celata in testa. Di Cerere, che si conosce dalle spiche, che ha in mano, talvolta da uno, o piu serpenti, e di altri moltissimi, che lungo sarebbe riferire.

Avviene talvolta che nella stessa Pietra si trovino unitamente incisi i simboli di varie Deità, come l' Aquila di Giove, il Caduceo di Mercurio, la Lorica di Marte &c. come si vede fatto nelle Tavole 124. delle Gemme astrifere

del

del Gori, e allora quella figura paſſa ſotto nome di Dio Panteo, cioè, che comprende tutti gli Dei; e così avviene quando una Dea ha ſeco ſcolpiti i ſimboli, e gli attributi di molte altre Deità, chiamandoſi allora quella Dea Pantea, la quale introduſſero i Pagani allora quando ſpecialmente cominciarono ad eſſer ripreſi, e convinti di errore nel culto de' loro Dei, mentre alcuni piu oſtinati, e ſuperſtizioſi per far onta, e diſpetto a quelli, che li volevano illuminar ſu tal punto, univano molte Deità in un ſol Idolo; anzi in Roma eravi un Tempio, che ancora eſiſte ſotto nome della Rotonda, nel quale tutti gli Dei erano inſieme venerati, e chiamavaſi il Panteone, che appunto ſignifica Tempio di tutti gli Dei.

Qualche volta le Gemme contengono puri ſimboli ſenza alcuna figura umana, e da eſſi ſi congettura a qual Deità la Gemma ſpecialmente appartenga. Così il corvo appartiene al Apollo; la corazza a Marte Dio della guerra; il Tridente a Nettuno; la clava ad Ercole; il Crotalo a Cibele, le ſpiche, la formica, e il Serpente a Cerere, e così molti altri ſegni ad altre Deità per le ragioni aſſegnate dai Mitologi, varie delle quali abbiamo accennate in occaſione di parlare delle Deità medeſime.

Altre volte nelle Gemme non ſi trovano ſcolpiti, che ſoli animali, i quali, ſiccome degli altri ſegni abbiam detto, hanno ſovente relazione alle Deità, alle quali ſono conſacrati: così

oltre quelli, che abbiam nominati, il Lupo era dedicato a Marte. La Civetta a Minerva; le colombe a Venere; il Pavone a Giunone, il Serpente, e il Gallo ad Esculapio, il Porco a Cerere, il Cavallo, e il Delfino a Nettuno, lo Sparviero agli Dei d'Egitto, e così degli altri. Spesse volte ancora alcuni di questi animali, come l'Ariete, il Toro, il Granchio, il Leone, lo Scorpione, altro non significavano, che i segni del Zodiaco. In alcune Gemme non si vedono scolpiti che Alberi intieri, rami, o corone. Gli Alberi consecrati agli Dei erano specialmente la Quercia sotto la tutela di Giove, l'Oliva consacrata a Pallade, l'Alloro ad Apollo, la Vite, e l'Ellera a Bacco, il Pioppo ad Ercole, il Pino a Cibele, il Mirto a Venere &c. Da' ramuscelli degli Alberi si formavano le corone, che spesso si vedono effigiate nelle Gemme, e ne' rovesci delle medaglie, e colle quali si premiavano i vincitori ne' giuochi, e nelle battaglie, e i benemeriti della Repubblica: così una corona formata da un ramuscello di quercia colle sue foglie davasi in premio ad uno, che avesse salvata la vita ad un Cittadino in battaglia, e chiamavasi civica. Un'altra era di gramigna, ed era il premio di colui, che avesse liberata una Città dall'assedio, chiamata perciò ossidionale. Eravi l'Ovale fatta di Mirto destinata a quel Capitano, che con una specie di trionfo detto ovazione tornava vincitore in Roma. La Oleaginea fatta di due verghette di u-

livo,

livo, era propria de' Greci; quella di Alloro si dava agl' Imperadori, ed ai Poeti, e dicevasi trionfale, perchè donavasi per onore ne' solenni trionfi.

Spesso vi si trovano degli animali, che non esistono in natura, ma sono stati inventati dalla fantasia de' Poeti, e sono affatto favolosi; de' principali almeno de' quali è necessario aver cognizione per ravvisarli, allor quando si trovino incisi in alcuna Gemma. I piu frequenti, che s'incontrano sono le Arpie mostri, che si dipingono col volto di donna, col corpo di Avoltojo, e colle ali: hanno ne' piedi gli unghioni, e le orecchie di orso: dicono, che tre erano le principali, e si chiamavano Ello, Occipete, e Celeno; ed Apollonio le disse cagne di Giove. Scilla, la qual si dice, che essendo una Ninfa amata da Glauco Dio marino fu per gelosia avvelenata da Circe nelle acque d' una fontana, ove era solita rinfrescarsi, onde fu trasformata in un mostro simile ad un cane, e per disperazione gettatasi nel Mar di Sicilia vicino ad una voragine detta Cariddi, dal qual luogo si sentono ancora i suoi urli, e latrati. Ella è descritta egregiamente da Virgilio nell' Egloga VI., e di cui se ne vede un' immagine nel rovescio di un denaro d' argento appartenente alla Famiglia Pompeja, già da me posseduto, e tenuto per pregevole, e raro. Le Sirene sono credute comunemente, anzi si vedono dappertutto in figura di mostri marini, che hanno il volto

di

di donna, e nelle parti inferiori vanno a terminare in due code di pesce, ma in un denaro della Gente Valeria, come pure in un altro della Petronia vien rappresentata una Sirena colla testa galeata di donna, e tutto il resto del corpo di augello, il che si conferma anche da Servio là ove racconta, che le Sirene, secondo le favole, sono tre, in parte donzelle, e in parte augelli, figlie del fiume Acheloo, e della Musa Calliope. La Chimera era un altro mostro, che avea la testa di Leone, il corpo di Capra, e la coda di Dragone; vomitava fuoco, e fiamme dalla bocca, e devastava tutto il paese della Licia, ma fu ucciso da Bellorofonte montato sopra il caval Pegaseo. Il Grifo, o Grifone è un Animale, che ha la testa, e le ali di Aquila, e il resto di Leone, come si vede effigiato in alcuni rovesci delle medaglie dell' Imperador Gallieno, e in due denari d'argento della Famiglia Papia. Simile è quasi l' Ippogrifo, se non che nelle parti di dietro termina in cavallo; celebre è quello descritto dall' Ariosto, su cui cavalcando Astolfo fece di sì belle imprese, pervenne fino ai paesi della Luna, ove trovò le ampolle, che contengono l'ingegno degli uomini, e piena vide quella, che avea scritto al di fuori SENNO di ORLANDO. Dei Centauri ne abbiamo parlato altrove nel descrivere la Tav. XXV. del Tomo II. del Museo Odescalchi, e se ne vedono le figure ne' rovesci di due denari della Gente Aurelia, ove si

rap-

rapprefentano attaccati ad un Cocchio: celebre è il Centauro Chirone, per effere ftato l' educatore di Achille, e di Efculapio, che perciò meritò d' effere collocato in Cielo tra le altre ftelle; così altrove abbiamo parlato della Sfinge già fcolpita nella Gemma, che Augufto portava nel fuo anello, e che pretendefi effere quella fteffa, che ancora fi conferva nella Galleria di S. A. R. Granduca di Tofcana. Della Sfinge fe ne vede un' immagine nel diritto dell' unico, e raro denario della Gente Rabiria.

Altre Gemme aftrifere contengono fuperftiziofe, fantaftiche, e ridicole figure, e fi chiamano Abraxe, delle quali ne parleremo, per quanto richiede il noftro iftituto, nel cap. XII. In oltre vi fi vedono le Quadrighe del Sole accompagnate da altre figure, e fimboli. Alcune rapprefentano il Monte Argeo, che trovafi in Cappadocia di una eftenfione di quafi cento miglia, le cui fommità anche in mezzo all' Eftate fono coperte di neve, e tutti i popoli di que' contorni lo adoravano fotto nome di Giove Argeo; perciò fi figura con una ftatua di Giove fulla vetta, e cinto intorno di fiamme. Si dice, che il Martire S. Biagio Vefcovo di Sebafte fteffe lungo tempo a far orazione nelle fue fpelonche. Del rimanente il coftume di adorare gli altiffimi Monti fotto nome di Giove, fu anche proprio degl' Italiani, che veneravano il loro Apennino, e i Greci parimenti adoravano il Monte Olimpo, il Monte Ida, il Mon-

te

te Cafio, ed altri, fotto nome di Giove Olimpico, di Giove Ideo &c. In qualche antica Gemma fi vede rapprefentata la facciata del Tempio di Venere Pafia di una particolare ftruttura; in alcun'altra la Nave Argo, che credevafi effere ftata la prima, che folcaffe il Mare, e che fu collocata fra le ftelle dopo aver fervito a Giafone, e agli altri Principi greci, detti perciò Argonauti, che fu di effa fi portarono nell' Ifola di Colco, alla conquifta del vello d'oro. I Criftiani ancora ufarono di fcolpir navi nelle Pietre, ma alludevano o all' Arca di Noè, o alla Navicella di S. Pietro Principe degli Apoftoli, che altro non fignifica, che la Cattolica Chiefa. Speffo vi fi trova effigiata qualcuna delle nove Mufe con qualche fegno, che le diftingue una dall' altra; così fe la Mufa terrà un volume in mano, farà Calliope prefidente alla Poefia; fe fuona una cetra, farà Clio, che fi dice effere ftata inventrice di tal mufico inftrumento; fe tiene in mano una mafchera, o larva, farà Euterpe, o Talia, la prima delle quali fi dice effere ftata inventrice della Tragedia, la feconda della Commedia; ma per conofcerle diftintamente bifognerebbe veder la figura di ciafcuna riportata da Carlo Patino ne' denari della Famiglia Pomponia, e da Monfignor Antonio Agoftini nel V. de' fuoi Dialoghi fopra le medaglie, ifcrizioni, ed altre antichità. Ma lunga cofa farebbe voler tutte le cofe annoverare, che nelle Pietre preziofe fi trovano incife, al

che

che fare gli Scrittori molti volumi hanno impiegati, ed è credibile, che non tutto ancora abbiano deciferato, conciossia che molte Gemme di tratto in tratto si trovino da gran tempo sepolte nella terra, o in antichissimi edificj, le quali figure contengono simboli, e geroglifici, che piu non si erano veduti, e mettono sovente alla tortura gl' ingegni degli eruditi. I sopracitati Dialoghi del dottissimo Monsignor Agostini Arcivescovo di Tarragona. Il Discorso sulla Religione degli antichi Romani del Sig. Guglielmo du Choul nobile Francese, e varj altri libri degli Antiquarj, de' Medaglisti, e de' Mitologi possono somministrar grandissimi lumi per conoscere le cose contènute nelle Gemme, mentre gli antichi Incisori per lo piu hanno le loro figure copiate dalle medaglie, da statue, da bassirilievi, e da altre opere di eccellenti Maestri. Noi però supponendo, che quanto abbiam fin quì detto, e siamo in seguito per dire possa bastare per essere almeno iniziato nello studio glittografico, ed aver una sufficiente erudizione per conoscere, ed ispiegare il contenuto di moltissime Gemme incise, poche altre cose soggiungeremo in questo capitolo in proposito delle stelle, e degli altri segni celesti, onde vanno accompagnate le figure, che nelle Gemme astrifere s'incontrano.

Intorno al che è da sapere in primo luogo, che quantunque per attestato della stessa Scrittura sacra le stelle sieno innumerabili, e al so-

lo onnipotente Iddio di quelle fabbricatore sia dato numerar la lor moltitudine, e dar loro i nomi; tuttavolta hanno gli uomini avuta la presunzione di volar colla mente sopra di esse, ad una ad una annoverarle, e dar loro i nomi particolari, e caratteristici. Per meglio a ciò riuscire le hanno divise in tante costellazioni, o segni celesti, che fanno comunemente ascendere al numero di 48., dodici delle quali le hanno collocate nel zodiaco, e le hanno chiamate Ariete, Toro, Gemini, Granchio, Leone, Vergine, Libbra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci. Ventuna ne hanno assegnate alla parte boreale del Cielo, ed hanno loro dati i nomi d'Orsa maggiore, d'Orsa minore, di Dragone, di Cefeo, di Corona boreale, di Ercole, di Lira, di Cassiopea, di Perseo, di Andromeda, di Triangolo, di Auriga, di Pegaso, di Eculeo, di Delfino, di Saetta, d'Aquila, di Serpentario, di Serpente, alle quali si possono aggiugnere Antinoo vicino all'Aquila, e la Chioma di Berenice presso la coda del Leone. Le altre quindici sono nella parte australe, e chiamansi la Balena, l'Eridano, la Lepre, Orione, il Can maggiore, il Can minore, la Nave Argo, l'Idra, la Tazza, il Corvo, il Centauro, il Lupo, l'Ara, la Corona australe, il Pesce. A queste altre dodici se ne possono aggiugnere ignote agli antichi Astronomi, e da' moderni scoperte, e denominate; e sono queste la Fenice, la Grue, il Pavone, l'Apo-

l' Apode uccello indiano ſenza piedi, l' Indo, il Triangolo, il Peſce Spada, l' Idro, l' Oca, il Paſſero, la Moſca, il Camaleonte. Ed ecco il Cielo dalla fantaſia degli uomini popolato di animali. A ciaſcuno poſcia di queſti ſegni attribuiſcono un dato numero di ſtelle, ad uno piu, agli altri meno, in maniera, che almeno di quelle parlando, che ad occhj nudi ſi poſſono vedere, Ipparco antichiſſimo Aſtronomo Rodiano, che vivea 120. anni in circa prima della naſcita di Gesù Criſto, fece aſcendere il loro numero a mille, e ventidue. Tolommeo altro antico Aſtronomo, e Geografo a mille, e ventiſei, il qual numero fu ſempre tenuto per vero fino a' tempi di Ticone Brahe nobil Daneſe gran Filoſofo, ed Aſtronomo, il quale inſieme col Keplero, coll' Evelio, col Riccioli, e con altri le accrebbe fino al numero di 1888., ſebbene dopo di queſti il famoſo Flamſteedio nella ſua ſtoria del Cielo le ha ridotte quaſi al numero di tre mila, la qual differenza può eſſere derivata dalla maggiore, o minore acutezza degli occhj, o dalla qualità, e perfezione degli ſtrumenti, co' quali le hanno oſſervate. Al noſtro propoſito baſta ſapere, che queſte ſtelle, che rendono sì bello il Cielo allo ſguardo umano, tutte non ſono eguali, ma altre piu grandi ſono, e luci diſſime, e ſi dicono di prima grandezza, le quali dicono eſſere 15., altre di ſeconda grandezza, e dicono eſſere 45. della terza è ſono 208. della quarta 474. della quin-

ta 217. della sesta 49. altre nove si dicono oscure, e cinque nebulose, il qual numero viene a coincidere con quello, che Ipparco loro anticamente assegnò; e quindi è, che ora maggiori, ora minori sono state scolpite nelle Gemme, a misura, che si è voluto esprimere o qualche Pianeta del primo ordine, o qualche stella fissa di prima grandezza, come il Can Sirio, e simili.

Ciò, che è piu rimmarcabile nelle stelle scolpite nelle Gemme, si è, che altre sono radiate, ed altre sono globose; cioè non rappresentano, che un picciol globo senza alcun raggio all'intorno, il che specialmente si vede espresso in varie Gemme riportate dal Gori, e segnatamente in una Sarda nella Tav. II., che ci dimostra due teste, una radiata del Sole, e l'altra di Saturno con questo globetto al di sopra. Un Mercurio posto alla Tav. XCIII., che ha un tal globo a' piedi; come una terza, che rappresenta una Vittoria alata, ed un'altra, che figura un'Arpia, che ha due di questi globi, uno di quà, l'altro di là della testa, la qual cosa non è senza mistero, mentre con ciò significar voleano le stelle piu tarde, piu lontane, e fredde, come appunto è quella di Saturno: oppure quelle, che sono di sostanza terrea, che non risplendono col proprio lume; o finalmente erano attribuite a que' Dei, che presiedevano all'Inferno, come alla Luna, che nell'Inferno Ecate vien chiamata: a Saturno, il quale racconta Ovvidio,

dio, essere stato mandato all' Inferno, e che sia un Dio sotterraneo; e parimenti a Mercurio destinato a condurre colla sua verga le anime a' luoghi loro assegnati sotto terra.

Dopo le ducento Tavole, che Monsignor Passeri dottamente interpreta, e spiega ad una ad una, e che noi tumultuariamente abbiamo accennate, recando piuttosto dottrine atte ad interpretarle, che vere interpretazioni, si trovano nel fine del medesimo Tomo tre Diatribe, o Dissertazioni non meno dotte, ed erudite, che le suddette spiegazioni delle Gemme astrifere. La prima è dello stesso Monsignor Passeri diretta all'Eminentissimo, e celeberrimo Cardinale Angelo Maria Quirini Vescovo di Brescia in proposito di un Diaspro inciso dall'una, e dall'altra parte, e contenente varie mostruose figure, per cui si conosce facilmente essere un Abraxas, o Gemma Basilidiana, in proposito della quale molte, e recondite dottrine reca in mezzo, le quali unite ad altre notizie, che da varj, ed approvati Autori avevamo anticipatamente raccolte, riferiremo al capitolo particolare delle Gemme Basilidiane, de' Talismani, Amuleti &c. La seconda, che pure è opera del medesimo Monsignor Passeri, parla di una Gemma Cristiana, che rappresenta un Imperadore a cavallo, che tiene in mano un' Asta fatta in forma di croce, colla punta della quale uccide un Dragone, che ravvolto in varie spire sta sotto i piedi del cavallo, sopra la di cui testa vede-

si scolpita una stella. Dirige l' Autore questa epistolar Differtazione al nobilissimo Giovane Sig. Ab. Stefano Borgia ora Prelato, e soggetto di quella vasta, e scelta letteratura, che colle sue opere di varia, e profonda erudizione ripiene ha dato a divedere al Mondo letterario. Primieramente è di sentimento Monsignor Passeri, che questa Gemma non si debba altrimenti riportare nella classe delle Basilidiane, come alcuni si erano dati ad intendere, mossi dall' aver veduto il serpente, che sempre trovasi in tal sorta di Gemme effigiato; ma egli non crede, che, essendo il serpente il principal Nume de' Basilidiani, l' abbiano voluto figurare in quella forma, e positura; avvegnacchè ella sia troppo umiliante per una Deità suo pari. Afferma nulla ostare al costume de' Cristiani, che questo Imperador sia nudo scolpito in questa Gemma, mentre era questo lo stile degl' Incisori, o per far minor fatica, e lavoro d' intaglio, o per imitar gli Antichi specialmente Greci, che soleano dipingere, e scolpire i loro Eroi, o affatto nudi, o poco vestiti: che il serpente, che uccide, può significare qualche nemico del nome romano, conciossia che anche ne' rovesci delle medaglie di Petronio, di Massimo, di Maggioriano, di Libio Severo, e di altri, spesso si vede un Imperadore a cavallo trafiggere un qualche nemico sotto figura di serpente; e ch' e' non è del sentimento di altri, i quali hanno creduto volersi sotto un tal simbolo dimostrare

la

la vittoria riportata sull'infernal nimico, e sopra il culto degl'idoli col salutifero segno della croce, mentre nelle pubbliche monete, ed in altri monumenti comincioffi assai tardi a far queste sacre allusioni, avendosi piu riguardo alla regia maestà, che agli officj di pietà, e di religione; crede che possa recar fastidio a qualcheduno il vedere questo Guerriero tener l'asta nella sinistra mano; ma questa può essere stata innavvertenza dell'Incisore; o, se si vuol difendere, si può dire, che in altre Gemme, e medaglie si vede fatto lo stesso; o che dovendo questa dimostrare la pura scoltura, e non servire altrimenti per sigillare, non era necessario farla diversamente: che finalmente la stella significa o la maestà dell'Imperadore, o la Divina Provvidenza, colla quale ha ottenuta la vittoria. Questa è a un dipresso la sostanza di questa Lettera, o Dissertazione. Passiamo alla terza, che è del Sig. Proposto Gori. Verte questa sulla spiegazione di una Sarda, che rappresenta un Mercurio nudo in piedi sopra un globo, coll'ali al cappello, con un fulmine nella destra, e nella sinistra il solito caduceo, da cui sta pendente una borsa, ed a'piedi dalla destra, e dalla sinistra parte una mano, che tiene un corno d'abbondanza pieno di frutti, e di frondi. Indirizza questa Diatriba il Signor Gori al nobilissimo Cavaliere Ernesto d'Haver Segretario di guerra di S. M. Imperiale; e crede, che tre cose specialmente in quella Gemma meritino osserva-

ſervazione, e particolar interpretazione: il fulmine, il globo, o ſia ſtella globoſa, ſu cui ſta in piedi Mercurio, e i due corni d'abbondanza, tutti ſimboli, che ordinariamente non ſi ſogliono attribuire a tal Deità, e ſolamente da queſta Pietra ſi rileva doverſi ancora Mercurio riporre tra gli Dei Ceraunii, o folgoratori, de' quali Plinio, ſecondo i libri, e la dottrina degli antichi Etruſchi, nove ne aſſegna, ma quattro ſolamente ne nomina; e ſono Giove, Summano, il quale è lo ſteſſo, che Plutone, Saturno, e Marte; rilevandoſi dalle medaglie, dall' autorità de' Poeti, de' Mitologi, da Servio antico Commentator di Virgilio, dalla ſcoltura di queſta Gemma, e da altri monumenti, che gli altri cinque ſieno Apollo, Bacco, Mercurio, Giunone, e Minerva; ſebbene il chiariſſimo Giſberto Cupero pretenda di accreſcerne il numero fino a dodici, aggiugnendovi Ercole, Cupido, e Vulcano, a' quali due ultimi però non ſi attribuiſcono i fulmini, al primo ſe non perchè è ſolito ſpezzargli, e frangerli per aver ſoggetti al ſuo impero anche quelli ſteſſi Dei, che ſogliono portarli, e adoperarli; all' altro, perchè era ſolito fabbricarli a Giove nella ſua fucina di Lenno in compagnia de' Ciclopi.

Delle ſtelle globoſe, che ſi ſogliono attribuire ad alcune Deità, che s' incontrano in alcune Gemme, ed anche in qualche antica medaglia imperiale abbaſtanza, per quanto richiede la ragione del noſtro inſtituto, ſe n' è favellato in que-

questo stesso capitolo, sicchè altro non rimane, che poche cose soggiugnere sulle due mani, che tengono i due cornucopia, dall'una, e dall' altra parte dell'immagine di Mercurio, i quali simboli non sarà difficile congetturare per qual cagione sieno stati ivi scolpiti, se si rifletterà, che gli Etnici aveano questa Deità per molto benefica, frugifera, e utile, e che sovente a lei porgevano voti coloro, che desiderosi erano di guadagno, e di ricchezze. Non è anche lontano dal credere il Signor Gori, che sotto la figura di Mercurio abbia voluto l' Artefice, o forse chi la scoltura gli ordinò, rappresentare l'Oroscopo di un qualche Imperadore, se non ancora un qualchè Dio Panteo co' simboli di Giove, siccome è il fulmine, con quelli di Mercurio medesimo, che è il Caduceo; con quelli della Provvidenza, e della Fortuna, che è il globo, e il corno dell' Abbondanza ripieno di frutti, che all'una, e all' altra si suole attribuire; alle quali interpretazioni si potrà appigliare, chi non è in istato di escogitarne una delle migliori.

CAPI.

CAPITOLO DECIMO

Seguita la dottrina sulle Gemme astrifere; notizia del Tomo terzo del Tesoro Goriano, e transunto delle quindici Dissertazioni, o Diatribe in esso contenute.

SEbbene la prima letteraria fatica, che a noi s' affaccia in questo terzo volume, sia una dotta illustrazione d'una antica statua marmorea, che rappresenta un Atlante, che sostiene sulla testa, e sulle spalle il globo celeste ornato delle sue varie Costellazioni, che si trova in Roma nel Palazzo Farnese, e conosciuta perciò sotto nome di Atlante Farnesiano, ammirato da tutti i dilettanti di scoltura per la sua bellezza, e finezza di disegno, e d'intaglio, e dagli eruditi per la sua antichità, e per le cose in esso contenute, onde sembri, che di questo ancora dovessimo alcuna cosa riferire; tuttavolta perchè si tratta di una statua di marmo, non di alcuna Gemma incisa, sembra non esser totalmente proprio dell' idea, che ci siamo prefissa, e che senza taccia di mancanza possiamo rimettere chiunque avesse desiderio delle notizie di questo antico prezioso monumento, o di tutta la storia Atlantica, a quanto in questo luogo con molto apparato di mitica, o di astronomica dottrina ne scrive Monsignor Passeri autore della stessa, come delle altre quindici Dissertazioni vertenti sopra la spiegazione di varie

Gem-

Gemme aſtrifere, che ſono compreſe in queſto terzo volume, e che noi in poco riducendo tutte comprenderemo in queſto decimo capitolo.

I. La prima Diſſertazione verte ſopra una Sarda già poſſeduta dal Reverendiſſimo P. D. Giuſeppe Chiappini Abate Generale de' Canonici Regolari, ſoggetto aſſai noto nella Repubblica letteraria, e rappreſenta un Giovane Paſtore in piedi in mezzo a due pecore, e che un altra ne porta ſulle ſpalle, ed ha alla deſtra parte una mezza Luna, ed una Stella, ed è circondato di alcuni barbari, ed ignoti caratteri, da' quali non ſi rileva alcun ſignificato. Se queſta Gemma ſi debba agli Etnici, ai Criſtiani, o anche ai Baſilidiani riferire dubitano gli eruditi. Arreca l' Autore alcune ragioni, che potrebbero perſuadere a favore de' primi, de' ſecondi, e de' terzi, e laſcia la deciſione a quelli, che ſapranno addurre piu forti argomenti per l'una, o per le altre ſentenze. Quelli, che ſentir la vogliono a favor degli Etnici poſſono riconoſcere in queſta Gemma effigiato un Mercurio, fondati ſu quanto riferiſce Pauſania, che una volta in tempo di peſtilenza egli fece ceſſar queſto malore col portar ſulle ſpalle attorno le mura della Città un Ariete, e che perciò gli fu eretto un tempio, ov' era adorato ſotto nome di Mercurio Crioforo, che ſignifica portator dell' Ariete. Un' altra ragione può eſſere, che queſto Dio è ſempre ſtato tenuto dagli antichi per Preſidente, e Cuſtode delle greggi inſieme

con

con Ecate, come ſi rileva dallo ſteſſo Pauſania, e da varj paſſi di antichi Poeti, onde ſovente tra gli Arieti ſi trova effigiato.

Quelli, che la vogliono riferir a' Criſtiani, potrebbero addurre molte antiche ſcolture in marmo, in ſepolcrali lucerne, in vetri cemeteriali, ed anche in molte pitture, nelle quali ſi vede effigiato Criſto ſotto figura di un Paſtore portante ſul collo una pecora, alluſivo alla parabola del buon Paſtore, che avea trovata la pecora ſmarrita rappreſentata da S. Luca al cap. XIV., il che confermano anche le altre pecore, che gli ſtanno a' piedi, ma ſpecialmente la parte avverſa della Gemma medeſima, ove ſi vede effigiata un' Ancora con due peſci, soliti ſimboli uſati da' Criſtiani, ſpecialmente nelle loro lapidi ſepolcrali, ed in altre ſcolture.

Non è per tutto queſto, che una tal Gemma non ſi poſſa riferire a' Baſilidiani ogni volta, che ſi abbia riguardo alla forma delle lettere, che ſcolpite vi ſono, dalle quali, ſebbene alcun ſentimento non ſi rileva, ſembra nondimeno eſſervi eſpreſſo ΙΑΩ, o Ieovah, nome inneffabile di Dio preſſo gli Ebrei, che eſſi pronunciano *Eloim* per maggior riverenza. Un tal nome trovaſi ſovente tra le altre oſcure, ed enigmatiche parole ſcolpito nelle Gemme attribuite a' Baſilidiani, e Gnoſtici, ſiccome altrove diremo. Rimane a dire qualche coſa della Luna, e della Stella, la quale per eſſere di maſſima grandezza, ſi può credere, che con eſſa abbia vo-

voluto lo ſcultore rappreſentare il maggior luminare, e che con queſti due ſegni abbia voluto ſimboleggiare il giorno del giudizio, i ſegni del quale ſpecialmente ſi vedranno in queſti due Pianeti, dal che tanto piu ſi potrebbe congetturare appartenere queſta Gemma a' Criſtiani piuttoſto, che agli Etnici, o Baſilidiani; tanto piu, che i Criſtiani non hanno mai avuta difficoltà di uſare nelle loro Pitture, Scolture, ed anche Poeſie, ſpecialmente per ornamento, i ſimboli, gli emblemi, ed altre coſe proprie de' Gentili, il che dalla Chieſa non è ſtato mai proibito.

II. Ma paſſiamo alla ſeconda Diſſertazione, la quale verte ſopra un ſimulacro d'Iſide, che per eſſere di ragione del Sig. Gori, ed eſiſtente nel ſuo Muſeo, la chiama Monſignor Paſſeri *Iſide Goriana*. Di queſta Egiziana Deità ne abbiamo fatta menzione altrove, onde non ſembra neceſſario, che molto ci eſtendiamo in deſcriverla; e tanto piu, che queſta non è inciſa in alcuna Gemma, ma è una ſtatuetta di Bronzo non fregiata di alcuna ſtella, onde non ſembrerebbe neppure poterſele dar luogo in queſto capitolo, ſe non aveſſimo promeſſo di dare un tranſunto di tutte le Diſſertazioni in queſto volume contenute, il che per altro piu, o meno faremo, ſecondo che piu, o meno cadrà al propoſito del noſtro aſſunto. Queſta Iſide, ſotto nome della quale alcuni credono ſimboleggiata la Luna, altri la Terra, viene in varie maniere, e con va-

rj caratteri effigiata, ma i principali ſono i ſerpenti, de' quali ſovente ha cinto tutto il corpo, ſiccome è queſta; talvolta un braccio ſolamente. Di queſto ſimbolo molte poſſono eſſere le ragioni, o perchè intendendoſi per Iſide la Luna, queſta non ha nel Cielo un moto diretto, ma periſtaltico, o vermicolare, come dicono, ora volgendo a Borea, ed ora a Auſtro, imitando il moto del Serpente. Era anche queſto animale adorato in Egitto come il Genio tutelare di quel paeſe, ed al Genio per lo piu ſi congiungeva il ſerpente, che ſi credeva eſſere il ſimbolo della eternità, ed anche della ſalute, per la qual ragione ſi vede intorno al baſtone di Eſculapio, e alla verga di Mercurio, e in mano di Igeja moglie, o come altri dicono, figlia di Eſculapio, la quale altro non è che la Dea Salute. Se le attribuiſce talvolta il ſiſtro, che era un cembalo, o ſonaglio di bronzo, di cui ſi ſervivano i Sacerdoti nelle Feſte, e ſacrificj di queſta Dea. Talvolta vi ſi vede a' piedi effigiato il Coccodrillo, che anch' egli è il ſimbolo dell' Egitto; talvolta ha ſulla teſta il Calato, o paniere con frondi comune ancora a Serapide, e a Diana Efeſia, perchè ſi credevano Numi preſidenti alle biade, e alla fertilità della Terra. Ma a piena cognizione di queſta Dea giova quì riferire in ſuccinto quanto ne ſcriſſero di eſſa i Mitologi, i quali raccontano che Inaco Re di Caria avea una figlia belliſſima per nome Io, della quale invaghitoſi

Gio-

Giove con Lei si giacque, ma sorpreso dalla moglie Giunone, egli trasmutò subito Io in una giovenca, del che accortasi la gelosa Dea, la richiedette al Marito, il quale per non darle sospetto, quantunque mal volentieri, glie la concesse; Giunone la diede in custodia ad Argo Pastore, che avea cent'occhj, il quale non ostante addormentato da Mercurio colla dolcezza del suono di un flauto, come Giove gli avea ordinato, l'uccise; il che risaputosi da Giunone cangiò Argo in un bel Pavone, al quale si vedono ancora gli occhj nelle piume, e mandò un Asiuolo alla povera Io, che la cacciò in tanta furia, che traversò molte terre, e mari, e giunse finalmente in Egitto, ove Giove le restituì la primiera forma, e partorì Epafo. Dopo il parto fu data in isposa ad Osiride, e cominciò ad essere venerata dagli Egizj per Dea, sotto nome d'Iside, facendola Presidente alle tempeste, e ai naviganti, ond'è che tal volta si vede anche dipinta entro una navicella, o che sostiene nella destra mano una barchetta; o in mezzo al mare vestita di un manto tutta coperta di stelle. Tutta questa finzione ha il suo fondamento sulla Storia, ed ha le sue ragioni fisiche, ma all'intento nostro può bastare quanto di questa Egiziana Deità abbiam detto, onde passiamo alla terza Dissertazione.

III. Quantunque verta ancor questa Dissertazione sopra un antico Bassorilievo in marmo scolpito, e forse non sembri per questo capo

argo-

argomento adattato al noftro Inftituto; tuttavolta perchè figure fimili a quelle contenute in quefto marmo, trovanfi anche fcolpite in Gemme, e molto poffono conferire all' intelligenza e fpiegazione di quelle la cognizione di quel poco, che fi dirà al propofito di quefta, ho creduto cofa utile, e ben fatta non interrompere l'ordine delle Differtazioni col tralafciarla. Vedefi dunque fcolpito fu quefto marmo un fanciullo, o piuttofto la di lui Anima fopra un cavallo, che col deftro piede giugne a toccare, e premere un globo, che fta per terra: avanti al deftro piede del cavallo, che tien follevato, vedefi un' ara con fopra una fiamma, e dietro del medefimo un albero, che fembra un Pino co' fuoi frutti, intorno al tronco del quale fta avviticchiato un groffo ferpente.

Intorno a che è da fapere, che gli Antichi non fempre credettero, che le Anime de' Defonti paffaffero ai campi Elisj per mezzo della folita barchetta di Caronte, ma che fovente a cavallo paffaffero a dimorare negli orti delle Efperidi, nelle Ifole Fortunate, che fi credevano fuori del Mondo; talvolta nel globo della Luna, e tal altra in qualche Stella, d'onde fi credevano effere derivate, fenza contare l'opinione di Pittagora, e de' fuoi feguaci, i quali opinavano, che ufcite le Anime da un corpo andaffero ad animare altri corpi, la qual trafmigrazione effi chiamavano Metempficofi; quindi l'ara, che accefa fi vede avanti al cavallo

in

in queſto baſſorilievo può ſignificare il ſagrifizio, e l'eſpiazione, colla quale ſi ſolevano placare, e purgar l'Anime, prima di fare il loro tragitto all'altro Mondo. Il ſerpente può ſignificare quello ſteſſo, che vegliava alla cuſtodia de' pomi d'oro negli orti delle Eſperidi, e che ucciſo da Ercole fu traſportato in Cielo; oppure il Genio del Defonto, che ſi ſoleva figurare in ſembianza di Serpente, ſiccome di quello, che racconta Virgilio eſſer uſcito dal tumulo d'Anchiſe, mentre ſe gli faceano l'eſequie, e che Enea credette eſſer il Genio del luogo, e deſtinato a' ſervigj, e all'obbedienza del Padre. A ciaſcun Dio, dice Servio, erano attribuite alcune inferiori podeſtà, che pronte erano all'obbedienza, ed a' cenni di quello. Innoltre è da conſiderare l'albero, intorno al quale vedeſi avvolto il ſerpente, che in queſto marmo chiaramente appariſce eſſere un Pino, albero già conſecrato alla gran Madre degli Dei, a' cui miſterj, e religione dovea eſſere iniziato il fanciullo, tanto piu, che in altre Gemme ſi vede eſpreſſo col pileo frigio, del quale fregiato era Ati giovane di Frigia, al quale Cibele laſciò la cura de' ſuoi ſacrifizj, e fu cangiato dalla medeſima in detto albero. Il globo finalmente, che ſta ſotto il deſtro piede del fanciullo, può ſignificare la Luna, alla quale erano portate le anime ſecondo l'opinione di alcuni, ma ſpecialmente de' Romani, i quali eſprimer ſolevano le Anime delle Auguſte portate in Cielo da un

Pavone in ſembianza di Diana, e ſovente collocate fra le corna di una Luna ſilente, come appariſce dalle medaglie di Giulia Domna, di Ottacilla, di Salonina, di Magna Urbica, e di altre.

IV. La quarta Diſſertazione verte ancor eſſa ſopra un pezzo di Marmo Pario, che trovaſi nel veſtibolo della Baſilica di S. Vitale di Ravenna, lungo otto palmi, e mezzo, ed alto quattro, e mezzo, nel quale vedonſi eſpreſſe nove figure in rilievo, e credeſi eſſer ivi rappreſentata la Deificazione, e tutta la Famiglia di Auguſto, e che una volta foſſe la baſe, o l'orlo di una qualche Ara, che i Ravennati aveſſero conſacrata alla memoria di Auguſto, o che d'altronde foſſe ſtata colà portata al tempo de'Re Goti. Monſignor Paſſeri ravviſa nel ſiniſtro lato di queſto marmo uno di que'ſacrifizj, che ſi ſoleano fare nella dedicazione de'Templi, ſpecialmente dedicati agl'Imperadori, a'quali non meno, che a Giove, s'immolavano vittime grandi, come appunto quì ſi vede la figura di un Toro col Vittimario, ed altri Sacerdoti, ma per eſſere in queſta parte rotto, e corroſo il marmo non appariſce, che per metà il corpo della vittima, nè ben ſi diſtinguono le altre figure, e quella ſpecialmente della Dea Roma, della quale ſolamente le parti inferiori della Palla, o ſopraveſta appariſcono. Dopo l'immagine di Roma vedeſi eſpreſſamente, ed interamente quella dell'Imperadore allora vivente, il

quale

quale non così facilmente si potrebbe definire se sia Tiberio, Caligola, o Claudio, sebbene da' lineamenti del volto, e dalla corporatura sembra piuttosto essere quest' ultimo; Egli è vestito d'una ornatissima lorica, colla testa nuda, e colla destra in alto levata in atto di comandar qualche cosa. Alla di lui sinistra mano vedesi l' effigie di Giulio Cesare nudo, se non in quanto viene a mezza vita coperto dal peplo, che era la veste propria degli Dei; ha la destra mano stesa verso la Dea Roma, alla quale sembra raccomandare il nuovo Imperadore, e la sinistra avvolta nella veste medesima; ma ciò, che piu di ogni altra cosa lo caratterizza, è la stella, che gli risplende in fronte, ed è quella, che dicesi essersi dopo la sua morte per sette giorni veduta nelle parti settentrionali del Cielo, e si credette dal volgo essere l' Anima sua colà trasportata, ed essere stata arrolata nel numero degli Dei. Alla sinistra di Cesare vedesi l' effigie di Livia in piedi, che di sua moglie fu fatta dopo la sua morte sua Sacerdotessa, e gli fu attribuita la vesta, e la corona solita portarsi dalla Dea Giunone, anzi sotto figura di questa Dea fu ancor essa venerata; alla sinistra spalla le svolazza un' Amorino, sotto la cui figura credesi rappresentato uno de' figli di Germanico Cesare, che a Lei, e ad Augusto era carissimo, e morì piccolino. L'ultima figura rappresenta Augusto colla testa coronata di una corona di quercia, colla destra alzata, nella quale sembra

tenere lo scettro, o altra cosa, ed ha sotto il sinistro piede un globo celeste, in fronte del quale vedesi il segno dello Scorpione, forse per significare, che il Sole era in questo segno del zodiaco allor quando Augusto fu donato al Mondo, e tutto questo bel gruppo di figure rappresenta, siccome detto abbiamo, tutta la famiglia di Augusto, e la di lui consecrazione.

V. La quinta Dissertazione parla d' un Cristallo, che rappresenta due colombe, che vicendevolmente si riguardano; esse sono dorate, e prostese ciascuna sopra una lunetta falcata, ed hanno al di sopra una corona ornata di gemme. Questo cristallo sta chiuso dentro un altro ornamento, che sembra essere, o almeno imitare una pietra di color verde oscuro, onde si può congetturare aver servito di fibula, o di bolla, ed essere stata donata per buon augurio di nozze a qualche novella Sposa, e quindi si può annoverare fra le Gemme gamelie, cioè fatte, e donate in occasione di sposalizio. Di fatti a ciò sembrano alludere le due colombe, augelli consacrati a Venere, ed ordinariamente accoppiate al di lei cocchio. A ciò ancora può alludere la Luna, sulla quale posano le colombe, mentre la Luna presiede alla notte gratissima agli Amanti, ed anche perchè è simbolo della perpetuità, che allude alla perenne, ed eterna fedeltà degli Sposi; o finalmente perchè è la stessa, che Lucina, Dea presidente ai parti, ed alla quale nelle nozze si avea dagli antichi molto riguardo,

non

non credendo fausto, ed opportuno tempo il maritarsi a nuova Luna, e nel suo decrescere, ma sibbene nel suo plenilunio. Rimane la corona, la quale si può congetturare esservi stata apposta dall' Incisore, o perchè è consacrata a Venere, o perchè le nuove spose, e specialmente Principesse, si solevano coronare nel dì del loro maritaggio.

VI. Questa sesta Dissertazione verte sopra un Abraxas scolpito in Diaspro rosso, che rappresenta un vecchio nudo sedente, o mezzo sdrajato, il quale per avere nella destra mano il corno d'abbondanza pieno di frutti, il sistro nella sinistra, il fior del loto sulla testa, ed una stella dal sinistro lato, si conosce facilmente esser l'immagine del Fiume Nilo, al quale tutti questi simboli convengono. Nulla diremo de' caratteri, che si vedono scolpiti intorno alla figura medesima, siccome di quelli, da' quali niun sentimento si può ricavare, come in altre gemme di simil genere avviene. Rimane la stella, per la quale vien significato il Sole, il quale, nell' annuo suo corso compisce il giro di trecento sessantacinque giorni, giusta il numero de' Cieli, e delle Potestà, che ad essi presiedevano, secondo che vanamente immaginava Basilide, e i suoi seguaci.

VII. La settima parla di un altra Gemma Basilidiana scolpita in Niccolo, ma assai piu mostruosa, e scomposta, mentre essendo incisa da ambe le parti, in una si vede un uomo

sedente sopra un cubo formato di linee incrocicchiate mezzo nudo, e cinto in mezzo da un serpente, con molti altri simboli, e caratteri, che lungo sarebbe riferire, e forse impossibile interpretare, essendo per lo piu cose superstiziose, e piu provenienti dalla fantasia, e dal capriccio dell' Artefice, che le ha formate, che da alcuna giusta, e fondata ragione; e quindi l' Autore istesso ha voluto chiamare questa Dissertazione, un Indovinamento, o una congettura, che una interpretazione, o spiegazione delle varie figure nella Gemma contenute. Dall' altra parte vedesi un mal formato Ippogrifo avente sotto de' piedi un altro serpente pel lungo disteso; ha nel petto l' Egida di Minerva, dalla quale sta per la coda pendente una lucerta, o ramarro, ed ha sopra la testa un malfatto caduceo. Tiene innoltre sul tergo un Grifone co' piedi anteriori appoggiati sopra una ruota, ed ha la coda in alto levata con un fiocco sulla cima. A tutto questo gruppo di mostruose figure sta avanti una Vittoria alata, che tiene in mano una corona in atto di presentarla all' Ippogriso, ed ha sulla sinistra spalla, e d' avanti un ramo di Palma, e vedonsi intorno i soliti caratteri non meno mostruosi, e mal formati, che le figure medesime. Chi volesse rompersi il cervello per dare il significato a tutte queste cose, potrebbe trovare quì il modo, sebbene in fine ad altro non potrebbe riuscire, che ad avanzar congetture, siccome ha fatto, non sen-

ſenza molto sforzo d' ingegno, e grande apparato di erudizione il dottiſſimo Monſignor Paſseri, che indirizza queſta ſua Diſsertazione al chiariſſimo Girolamo Zanetti Gentiluomo Veneziano di tali coſe intendentiſſimo, e poſſeſſore di una ricca Dattilioteca già ſpiegata, e data in luce dal Propoſto Anton Franceſco Gori.

VIII. Anche la Notte era venerata dagli Antichi come una Dea, anzi la piu antica fra tutti gli Dei era creduta. La finſero veſtita di una veſte nera tutta tempeſtata di ſtelle, e con una fiaccola in mano. Quella, che quì deſcrive Monſignor Paſſeri, e la chiama Dioniſiaca, ſembra diſcender dall' alto, mentre tiene la fiaccola acceſa all' ingiù rivolta, e ſe le vede la veſte gonfia dall' aria, il velo, ed il lembo della veſte medeſima ondeggiante. Ha quattro ſtelle racchiuſe nel giro del velo, e la Luna in fronte, il che ſi crede non eſſere ſenza miſtero; poichè le ſtelle poſſono ſignificare le quattro parti, in cui diviſa è la Notte, ſecondo l' uſo militare, contenente ciaſcuna tre ore, in cui ſi mutavano le ſentinelle, che perciò ſi chiamavano Vigilia prima, vigilia ſeconda &c. La Luna poi è il particolar carattere, e ornamento della Notte. Ciò che queſta figura ha di particolare, è l' immaginetta d' un Fauno a' piedi, il quale, per eſſere uno de' compagni di Bacco, ed alluſivo alle di lui Feſte, e ſacrifizj chiamati comunemente Orgie, quindi ſi è dato alla figura ſteſſa della Notte l' Epiteto di Dioniſica,

essendo Dionisio uno de' molti nomi di Bacco.

IX. La nona Dissertazione comprende due Gemme, un Calcedonio cioè, ed un Agata, in ciascuna delle quali sono scolpite figure, che hanno fra di esse qualche similitudine, ed analogia, imperciocchè rappresentano ambedue un Giove Lucezio, o Apportator della luce, detto perciò da' Latini *Diespiter*, quasi *Diei pater*. Per la spiegazione, e intelligenza della prima giova quì riportare fedelmente tradotte le parole stesse del celeberrimo Commendator Francesco Vettori, che ne fu il possessore, e la riferisce al cap. XIV. della sua Dissertazione, nella quale egregiamente illustra la storia de' sette Dormienti. Omero, dic' egli „ finse tutti gli Uomini, e „ tutti gli Dei dormienti, eccetto Giove, per„ chè non conveniva, che il moderatore di tut„ te le cose dormisse. Noi pensiamo che lo „ stesso Giove, come reggitore del giorno, e „ della notte sia stato per avventura da antico „ Artefice espresso in un Calcedonio da legare „ in anello, nel quale si vede lo stesso Giove „ sedente sopra di un solio, tenendo il fulmi„ ne, e l' asta lunga, appoggiato co' piedi su „ d' uno scabello, con un' Aquila avanti. Stavvi „ a destra mano Febo Apollo nudo, e colla, chio„ ma radiata, portando nella destra mano un „ globo, e nella sinistra una sferza, che è il „ simbolo del giorno. Alla sinistra evvi Diana, „ cioè una Femmina velata, che sostiene con „ l' una e l' altra mano un velo increspato. E

„ legger-

„ leggermente dall' aria gonfiato, e a guisa d'ar-
„ co sopra il capo innalzato, e nel rima-
„ nente dell' area superiore v' apparifcon piu ftel-
„ le; segno, e quasi distinta immagine del lu-
„ me notturno. Ma parecchie di queste cose ap-
„ partengono ai Mitologi, e ai descrittori del-
„ le immagini degli Dei de' Gentili.

Nella seconda Gemma vedesi pure un Giove sedente in Trono, che nella sinistra mano tiene una patera, e colla destra sta appoggiato ad un' asta: ha avanti di se Cerere, o altra Dea col corno di abbondanza nella sinistra, e stende la destra allo stesso Giove in atto di chiedere, o di ricevere qualche cosa, dietro a lei vedesi Apollo nudo, sopra il cui capo è un Gallo cristato, simbolo di lui proprio, come altrove abbiam detto; tiene la destra alzata, e nella sinistra una sferza, come nella antecedente Gemma; dietro al trono di Giove stà Mercurio nudo col caduceo, e colla borsa. Ciò, che è singolare in questa Gemma, sono tre Aquile, una posta a' piedi di Giove, l' altra sul di lui capo, la terza co' fulmini ne' piedi, sta in aria sospesa colle ali aperte tra Giove istesso, e Cerere, il che forse non è senza mistero. Nell' esergo di questa Gemma vedesi in caratteri greci scolpito il nome del possessore così ΔOMETIC, che l' Autore interpreta ΔOMETIOC. DOMITIVS mutato l' E in I. e lasciato indietro l' O, il che non è senza esempio.

X. Erano curiosi gli antichi Artefici, o piuttosto

tosto quelli, che loro commettevano l'incision delle Gemme, nelle quali voleano scolpito tutto quello che loro veniva alla fantasia, e loro dettava il capriccio; ma sovente i simboli della professione, che esercitavano. Bisogna, che colui, che scolpir fece la Sarda, di cui siam quì per parlare, fosse un Pizzicagnolo, mentre si vede in essa incisa una di quelle botteghe, che vilissimi, e poverissimi uomini con pochissima spesa all'opportunità fabbricavano per le strade, e per le piazze, e consistevano in un legno in terra piantato, nel quale varj chiodi ficcavano, e a quelli le loro bilancie, ed altri istrumenti, e robe appendevano; e talvolta di una di quelle colonne si servivano, che gli edifizj sostentano, o sono in mezzo alle piazze, come in questa Gemma si vede, che appunto rappresenta una colonna, nella quale sono confitti varj chiodi, ed avvi appesa una gran bilancia, in un lato della quale vi sono due pesci, e nell'altro il suo peso. Al basso avvi una mensa, ed una gran brocca larga ad uso di tenervi olio, o altro condimento da pesce, strutto, caviale, o altra cosa simile. Sulla tavola stessa vedesi uno scrignetto, o cassetta colla sua chiave ad uso di riporvi il danaro ricavato dalla mercatanzia, ed un coltello per tagliare i pesci. Che l'uso di questa maniera di botteghe sia antichissimo si rileva da Festo, e da Isidoro, i quali dicono, che essendo per lo piu costruite di tavole, quindi ricevettero il nome di Taverne, e non solamente

mente i Pizzicagnoli le uſavano, ma i Barbieri ancora, gli Oſti, i Cuochi, i Macellaj aveano tali botteghe o accanto alle colonne, o coſtruite di aſce ſulle ſtrade, e ſulle piazze, le quali aveano moltiplicato in sì gran numero, che a' tempi di Domiziano convenne far un Editto per levarle via, poichè impedivano il libero paſſo alle perſone; le quali coſe tutte chiaramente s' intendono dal ſeſſanteſimo Epigramma del libro ſettimo di Marziale, che in queſto propoſito merita di eſſer letto. Ciò, che di piu è oſſervabile in queſta Pietra à una ſtella poſta in cima della colonna, la quale non è credibile, che quì appartenga ad alcuna celeſte figura, ma che ſia l' Inſegna propria di quella Taverna per diſtinguerla dalle altre, come vedeſi uſato anche al preſente nelle Oſterie, e nelle Locande.

XI. Siamo ad un' altra di quelle Gemme, che chiamano Baſilidiane, gnoſtiche, magiche, e comunemente Abraxas. Ella conſiſte in un Elitropio lungo quaſi due uncie, e di ſtraordinaria bellezza, in cui ſta ſcolpita una moſtruoſa figura, che rappreſenta un buſto di uomo colla corazza, il cui capo, a differenza degli altri di ſimil genere, va a terminare in una teſta di cane, e i piedi in due ſerpenti: tiene nella deſtra mano un fulmine, e nella ſiniſtra un' aſta; ha ſopra la teſta una ſtella, ed intorno caratteri, o piuttoſto cifre, e ſegni miſterioſi, forſe neppure inteſi da quelli, che li formavano, da' quali perciò al ſolito niun ſenſo, o ſignificato

ſi

si rileva. Ha di particolar questa Gemma, che di sopra, e di sotto è traforata, onde si vede, che era di quelle, che si portavano appese al collo per tener lontani certi mali, pericoli, e disgrazie, onde meritamente si annovera tra le Gemme Encolpie, così dette da ἐν, che in lingua greca significa *in*, e da κόλπος, che vuol dir *seno*, della qual Gemma leggesi una erudita Dissertazione del celebre Padre Francescantonio Zaccaria inserita fra le Simbole Goriane.

XII. Discorre la dodicesima Dissertazione d'un Trono sacro scolpito in Calcedonio; e si può considerare la Cattedra medesima, che sembra esser propria di un Vescovo all'uso antico ornata di un bastone in alto, e col suo scabello, o suppedaneo al basso. Si può considerar l'Iscrizione, che v'è in mezzo formata di caratteri greci in questa maniera ΙΧΥΘ, i quali presi separatamente, e come lettere iniziali possono significare ΙΗΣΟΥΣ. ΧΡΙΣΤΟΣ. ΥΙΟΣ. ΘΕΟΥ., cioè *Jesus Christus filius Dei*. Si può innoltre considerare il disco posto in mezzo alla Cattedra ornato di una bellissima stella, il quale si può credere rappresentare una Patena, sulla quale i Greci riponendo la sacra Eucaristia vi posavano sopra una stelletta d'oro, ornata di una Croce, acciocchè il velo, in cui la patena avvolgevano, non toccasse l'Eucaristico corpo di Nostro Signor Gesù Cristo. I Latini piu comodamente si servono della Sacra Pisside, che tengono

no coperta di un coperchio ornato pure di una Croce. Rimangono le figle fcolpite di quà, e di là della Cattedra formate ancor effe di greci caratteri ΠΑΥ., che poffono fignificare il nome di Paulo, o di Paulino Vefcovo fedente, e poffeffore di quella; dalle quali cofe tutte apparifce non contenere quefta fcoltura, che una Cattedra di un antico Vefcovo greco, de' tempi forfe poco pofteriori a Coftantino.

XIII. Si tratta in quefta Differtazione d'una Gemma aftrifera Criftiana, che contiene il facro Monogramma di Crifto, e una colomba pofata fopra un ramo di Palma, fopra la di cui tefta rifplende una ftella. Prende occafione da quefta Monfignor Pafferi di trattar dell'antico ufo degli anelli preffo i Criftiani, e ne ritrova fatta menzione fino dal tempo degli Apoftoli, e li divide in tre claffi, chiamando altri pronubi, che fi ufavano negli fpofalizj; ficcome al prefente fi coftuma. Altri figillatorj, e forfe erano quegli fteffi, che i Mariti donavano alle nuove Spofe nel lor maritaggio, non tanto per ornamento, quanto per figillare le cofe, che confegnavano alla loro domeftica cura, e cuftodia, nel mentre però che effi un altro ne portavano fovente pel medefimo effetto, alcuni de' quali fi trovano fovente nelle Dattilioteche incifi con una colomba, con un pefce, con una navicella; qualche volta con un'Anetra, e con una Lira, ma fpecialmente col facro Monogramma di Crifto. Altri fono anelli facri apparte-

nenti

nenti a' Vescovi, Arcivescovi, e ad altri Prelati, a' quali erano conceduti in segno del loro mistico conjugio, o sia in segno di autorità, e finalmente della tutela, e custodia, che aver doveano delle cose sacre. Questi anelli sono benedetti, e perciò si solevano da' fedeli baciare, onde ne nacque l'uso di farli assai grandi, affinchè piu facilmente fosser veduti, e piu servissero a sacra pompa, che ad uso di tener sigillate le cose sacre, come al presente avviene.

Ma già diciam qualche cosa delle cose nella Gemma incise. Il Monogramma di Cristo altro non è, che una cifra composta di due lettere greche X. P., cioè CH. R., che sono le iniziali del suo Santissimo nome. Perchè poi sia composto piuttosto di greci, che di latini caratteri n'è manifesta la ragione, avvegnacchè essendosi la Chiesa di Dio formata nell'Oriente, ov'era in uso la lingua greca, la latina avendo trovato questo venerabil simbolo così formato, l' ha conservato colle medesime lettere; sebbene a vero dire, alcuni Fedeli si sieno presi la libertà d'indurvi qualche mutazione nella forma, scrivendolo talvolta con un P, e una linea a traverso; talvolta rovesciando il P colla medesima linea, qualche volta duplicando l'X, e qualche altra formando il medesimo X con due ramuscelli di Palma per significare insieme il nome di Cristo, e il simbolo del Martirio. Perchè poi in questi sacri monumenti si trovi sovente scolpita una colomba, facilmente s'intenderà, se si rifletta,

ſletta, ch' ella è un' immagine dello Spirito Santo apparſo in tal forma a Criſto, ed a Giovanni nel fiume Giordano; ch' ella è il ſimbolo della religioſa ſemplicità, avendo detto Criſto in S. Matteo, ch' eſſer convien *ſemplici come le Colombe*, e quindi è, che ſpeſſo ſcolpite ſi veggono nelle lapidi ſepolcrali, e in altri monumenti Criſtiani. In quanto alla ſtella, ſebbene non così di frequente ſi trovi tra i geroglifici de' Criſtiani, pure ad un Criſtiano monumento punto non diſconviene, conciofſiacoſa che prender ſi poſſa pel Sole medeſimo, ſotto il cui ſimbolo è figurato Criſto chiamato Sol di giuſtizia, o poſſa alludere alla ſtella apparſa a' Magi nell' Oriente, e che loro moſtrò il luogo, ov' era nato il Salvator del Mondo.

XIV. Da due pezzetti di Sarda tagliati in forma quadrata, alquanto ſcantonati, e colla ſuperficie conveſſa; inciſi da ambe le parti, in una delle quali ſi vede eſpreſsa una Croce fatta in una maniera particolare, ſecondo l' uſo degli antichi Criſtiani, cioè con quattro lettere Γ Gamma del greco Alfabeto, che formano altrettanti lati della Croce, detti comunemente Gammadj, acciocchè un tal ſegno ſacroſanto non foſſe così di leggieri ravviſato dagl' Infedeli, e ſvegliaſſe ne' Fedeli l' idea della Santiſſima Trinità, di cui n' è ſimbolo il Γ, che preſſo i Greci ſignifica il numero ternario, e con una ſtella al di ſopra; dall' altra parte poi ſegnati pure con due greci caratteri B. e Φ. formati di

linee rette, e forse esprimenti il nome dell'Artefice, o del Possessore, o altra cosa, che non è così facile indovinare, prende occasione Monsignor Passeri di parlare a lungo delle sorti degli antichi Cristiani, mentre congettura, che tali Pietre così segnate, ad altro uso non abbian potuto servire, che a quello di trar le sorti. Divide il suo Discorso in cinque paragrafi, nel primo de' quali parla dell'origine, dell'autorità, e progresso delle sorti, specialmente presso gli Ebrei, da' quali ne derivò l'usanza presso i Cristiani. Nel secondo esamina le maniere, e la giustizia delle sorti per quanto venivano considerate da' Cristiani, e le condizioni da praticarsi nell'uso di quelle. Nel terzo la pratica, e gli varj istrumenti, de' quali si servivano gli Antichi a un tal proposito. Nel quarto tratta delle varie maniere di trar le sorti; e finalmente discorre delle sorti degli Apostoli. L' argomento è vasto, e quantunque l' Autore ne parli al suo solito eruditamente, non esaurisce la materia, la quale piuttosto, che una Dissertazione meriterebbe un Trattato, il quale potrebbe molto lume recare alla Storia, alla Mitologia, e a tutta l'erudizione. Varj anni sono per mio letterario esercizio avea molte notizie raccolte su tal proposito, che ancora conservo sparse in molti fogli, varie delle quali perchè non le vedo accennate dal nostro Autore, può essere, che se Dio mi dà vita, e salute, mi risolva una volta di dare a quelle ordine, e disposizione, on-

d'è,

d'è, che per ora mi dispenso di compendiare quella materia, alla quale penso, e desidero di dare, e certamente merita maggior corpo, ed estensione, onde passiamo a dare un saggio dell' ultima Dissertazione.

XV. La quale tratta delle Tazze astrifere degli Antichi sì profane, che sacre. Quello, che ha dato motivo all' Autore di scrivere su tal soggetto è un frammento di un' antica Tazza di vetro dipinto di straordinaria grandezza, in cui vedesi un uomo immerso in grande contemplazione: e che sia un qualche Astronomo si può congetturare da un globo celeste, che appoggiato sul suo sostegno, o treppiede, tiene dietro le spalle. Può credersi, che un tal vaso non fosse di quelli, che si adopravano all' uso comune di bere, ma che si donavano dai loro Fautori agli Atleti negli spettacoli Circensi, che si conservavano per pompa, o si usavano ne' sacrifizj. In questi ordinariamente si vedevano espresse Pitture, e scolture, che rappresentavano cose celesti, istorie, o qualche egregio fatto; siccome erano quei due di faggio, che il Pastor Menalca volea giuocarsi con Dameta presso Virgilio nell' Egloga terza, ne' quali era scolpita l' immagine di Conone antico Astronomo, e Matematico di Samo, Eudosso, Arato, o Anassimandro Milesio, od altro simile; e di un altro, di cui non gli sovviene il nome, ma che lo descrive in maniera, che si può intendere essere stato Tolommeo, ed insieme scolpi-

te v'erano le stagioni dell'Anno; sebbene pare, che questi fossero stati fatti piuttosto per bevervi dentro, mentre protesta, che erano nuovi, e non v'avea ancor poste sopra le labbra. Quest'uso delle Tazze astrifere passò dagli Etnici ai Cristiani, con questa differenza, che laddove quelli alludevano con esse alla scienza astrologica, o ad altre curiosità, o vane superstizioni; questi altri ravvisavano in quelle la sapienza, la maestà, e la provvidenza del Creatore, il quale sovente figuravano sedente sopra di un globo distinto di stelle; oppure con un globo in mano, o sotto de' piedi. Questa sorta di tazze ordinariamente aveano qualche motto, od iscrizione, siccome si vede in questo frammento, intorno al quale si vedono espressamente le parole..... VAS, cioè *vivas multis annis pie*, e attraverso, *zozes*, che pure s'interpreta *vivas*, colle quali il donatore fa una acclamazione, o noi diremmo una *evviva* a colui, al quale presenta in dono la Tazza.



CAPI-

CAPITOLO UNDECIMO

Delle Gemme letterate; notizia della Raccolta di tal sorta di Gemme di Francesco Ficoroni, e delle dichiarazioni aggiuntevi dal P. Niccolò Galeotti; delle Tessere degli Antichi, e di alcune altre Gemme antiche, e rare, con varie erudizioni spettanti all' antiquaria, e alla scienza glittografica.

GEmme letterate si dicono quelle, nelle quali alcune lettere, o interi vocaboli si trovano impressi, in quella maniera, che Plauto chiamò *letterato* uno schiavo marcato in fronte con lettere impressevi con ferro rovente in segno d'ignominia all'uso degli antichi; e altrove chiamò *letterate* un'urna, e una spada, nelle quali erano scolpite lettere: e Apulejo disse *Laciniæ auro litteratæ*, cioè Frangie intessute a lettere d'oro. Quantunque questa sorta di gemme ordinariamente non sia in molto pregio tenuta dagli eruditi, e dagli amatori della dotta antichità, siccome quelle, che non contengono, che nomi di persone ignote, amorose salutazioni, acclamazioni, o altre cose, che non si possono interpretare, se non con vane, ed aeree congetture, dalle quali perciò nulla di buono si può apprendere; tuttavolta Francesco Ficoroni Romano Antiquario, e noto per altre opere date

alla luce pensò di fare una ſerie ancor di queſte, nel che fu imitato da Filippo Venuti, che altre di ſimil ſorte colle ſue ſpiegazioni ne divulgò nel Tomo VII. degli Atti dell' Accademia Cortoneſe. Laſciò il Ficoroni dopo la morte ſua queſta ſerie di Gemme letterate, che avea fatta incidere in tante laminette di rame, ed avea a ciaſcuna aggiunta una breve interpretazione in volgare, che poſcia il P. Niccolò Galeotti Geſuita coll' ajuto di Monſignor Antonio Baldani, che di tal ſerie avea fatto acquiſto, e del P. Contuccio Contucci Cuſtode del Muſeo Kirkeriano, amendue Soggetti delle coſe ad antichità appartenenti intendentiſſimi, traſportò in latino piu corrette, ed accreſciute, ed unite ad altre Gemme piu rare, ad alcuni antichi monumenti ſcoperti a' tempi del Ficoroni, e de' quali egli ſteſſo fa menzione ne' ſuoi Commentarj, come pure ad alcune notizie ſulle antiche colonne, e ſulle conche, o vaſche degli antichi Bagni, ne formò un volume, che adorno di molti rami fu dato in luce in Roma colle ſtampe, e a ſpeſe di Venanzio Monaldini nel 1758 in 4. grande. Divide il P. Galeotti queſto libro in due parti, comprendendo nella prima le Gemme, che non contengono nella loro area, che ſole lettere, o colle lettere qualche altro ſimbolo, o figura: e nella ſeconda quelle, che con ſole figure ſono diſtinte, ſebbene alcuna volta unite anche alle lettere. Noi crederemmo di fare una vana fatica, e di recar poco diletto,

to, e vantaggio al noſtro leggitore, ſe di ciaſcuna di queſte ci metteſſimo a farne una particolar deſcrizione, sì che crediamo eſſer miglior conſiglio dare un ſaggio, e un' idea delle medeſime, acciò che capitandone alle mani ſi ſappia conoſcerle, e ſi ſappia in quale ſtima s' abbiano da tenere.

Queſte Gemme adunque ſono di varie, e differenti figure, trovandoſene ſovente delle perfettamente quadrate, talvolta bislunghe in forma di Paralellogramma; qualche volta ſono ovate, tonde, eſagone, elittiche, o di altra figura. La Pietra ordinariamente è Agata, Corniola, Diaſpro verde, o roſſo, Niccolo, Criſtallo antico, Calcedonio, qualche volta Granato, rare volte di altra ſorta. Alcuna volta vi ſono pure lettere iniziali o greche, o latine, le quali ſi poſſono credere ſignificare il nome di colui, che ſi ſerviva di quella Gemma per ſigillare, come uſaſi anche al preſente, talvolta contengono intere parole, ed eſprimono un ſaluto, per eſempio HAVE, in vece di AVE, ſcritto coll' aſpirazione, come ſpeſſo ſi vede in antichi monumenti uſato; oppure un invito, come: SI AMAS VENI; oppure un' eſortazione ad amare, per eſempio AMO TE AMA ME; ovvero una proteſta d' amore, come DULCIS AMO TE, oppure AMOR DVLCIS, o SVAVIS VITA, alle quali parole ſi ſottintende AMO TE; o VIVAS FELICITER, o coſa ſimile, dal che ſi conoſce, che tali pietre ſi donavano ſcambievolmente

te dalle persone, che si amavano, perchè una avesse sempre con se una memoria dell'altra; o almeno con quelle si sigillavano le lettere, che si mandavano alle persone amate, o alla tale in particolare, se nella pietra v' era inciso il suo nome, v. gr. LIBOSAE CONIVGI; ovvero, MAPINΩ, cioè MARINO. Tali lettere, tai saluti, tali acclamazioni, o nomi erano soven- te espressi con caratteri greci, v. gr. EIPHNH XPΩ, che s'interpreta IRENE, nome proprio di Donna, VTERE, cioè serviti di quella co- sa, che io ti mando in dono, ovvero quest' al- tro KYP, cioè KYPI, o KYPIA XAIRE: *Domine, o Domina Ave.*

Tali lettere, o tali nomi in siffatta maniera di Gemme non sono sempre incavate, nel qual caso si può credere, che servissero per sigillare, ma spesso se ne trovano, che hanno le lettere prominenti, e in rilievo, e allora non serviva- no, che per fare un' acclamazione, un augurio di felicità, o una protesta d' amore alla persona, a cui si donavano, o sciolte, o legate in anel- lo, o in qualunque altra maniera. Io propendo a credere, che tali Gemme così segnate abbia- no qualche volta potuto servire anche per Tes- sere, delle quali, se ne darò quì una breve no- tizia, mi lusingo di far cosa grata a chi legge.

Il vecchio Plinio dicendo, che Palamede nel- la guerra Trojana fu l' inventore della maniera di schierare l' esercito, di dare il segno della battaglia, delle Tessere, delle vigilie, sembra, che

che delle militari ſpecialmente e' voglia intendere. Erano queſte tavolette, o di oſſo, o di bronzo, o di pietra, o d'altra maniera, che ſi davano a'ſoldati, acciocchè per mezzo di quelle conoſceſſero nella moltitudine gli alleati dai nemici, le ſpie dai ſoldati, o per poter con quelle piu facilmente eſeguir gli ordini del Comandante, o entrar di ſentinella, o uſcire in battaglia, che perciò chiamavano ſegno muto per differenziarlo dal vocale, che ſi dava colla voce, o colla tromba. Un tal ſegno nell'eſercito di Mario era il Dio Lare; in quello di Silla era Apollo Delfico, e in quello di Ceſare era una Venere Genitrice. Oltre di queſta v'era la Teſſera oſpitale, che pure era una laminetta di qualche ſolida materia, che dimezzata un oſpite dava all'altro, acciocchè uno capitando a caſa dell'altro, moſtrando la ſua parte di Teſſera, e trovandoſi confrontare, foſſe riconoſciuto, e aveſſe diritto d'eſſere albergato in quella caſa. Erano gli Antichi così religioſi nel conſervare queſta oſpitalità, o gius di oſpizio, che vi aveano fatto Preſidente Giove iſteſſo Padre degli Dei, e degli uomini, il quale perciò chiamavano Giove oſpitale, e portavano inſiem colle Teſſere una qualche ſua immaginetta, ſiccome ſi rileva da Plauto, il quale nel Penulo introduce il giovane Agoraſtocle a dire, che ſeco porta la Teſſera, e il Dio oſpitale. Erano anche perſuaſi, che gli Dei andaſſero girando il Mondo in abito di Pellegrino per eſplo-

rare l'umanità degli uomini, e severamente punirli allor, che trovassero aver violata l'ospitalità. Altra sorta di Tessera era la frumentaria, o nummaria, che era un segno ostensibile, che il popolo esibiva per ricevere quella tal misura di grano, di vino, di olio, di sale &c., che gl'Imperadori distribuivano ne'Congiarj per cattivarsi l'amore del popolo; le quali cose perchè erano dal Prefetto dell'annona misurate con un vaso, che conteneva il peso di dodici libbre, detto comunemente Congio, quindi ne venne il nome di Congiario. I primi Congiarj, che apparischino sui rovesci delle medaglie sono due di Nerone fatti ne'primi cinque anni del suo impero, che passò per ottimo, o sebbene anche in tal sorta di largizioni si distribuivano danari, non ostante il donativo riceveva il nome di congiario, eccettuate quelle, che si facevano a' soldati, che per lo piu passavano sotto nome di donativi. Altre erano Tessere lusorie, le quali erano di osso, di legno, di cristallo, di figura cubica distinte con punti a guisa de'nostri Dadi, ma queste non servivano, che all'uso di giuocare: ora parlando specialmente delle Tessere militari, ospitali, e frumentarie non ho difficoltà a credere, che non ve ne avesse anche di pietra preziosa, come di Agata, di Sarda, di Diaspro, specialmente quelle, che erano portate da ospiti illustri, o da'Capitani nella milizia; che non avessero incisi i loro, o i nomi d'altri, o interi, o con lettere iniziali, e che

a

a tal uſo non abbiano potuto ſervire alcune di queſte Gemme letterate raccolte, ed iſpiegate dal Ficoroni, e dal Sig. Prepoſto Venuti. Ma torniamo al noſtro propoſito.

Letterate ſi dicono le Gemme ancora, che inſieme colle lettere hanno qualche ſimbolo, o figura di animale, o di altra coſa, per eſempio di una colomba, della chimera, d'una formica, di un gallo, di un peſce, di una moſca, di un cavallo, di una palma, di una corona di Alloro, o d' ulivo, talvolta di un cane, di un cervo, di un ſorce, di una farfalla, o di cento altre coſe o capricciose, o ſimboliche. E' noto che le colombe per la loro fecondità ſono il ſimbolo d'amore, e perciò ſono conſacrate a Venere, e ſi fingono tirare il di lei cocchio, ed è probabile, che tali Gemme, nelle quali erano inciſe, ſi donaſſero dagli Amanti alle loro Favorite in ſegno di mutua benevolenza. Così la Formica era il ſimbolo della provvidenza, il Gallo della vigilanza. Il cavallo può ſignificare, che colui, il quale avea fatta incidere, o poſſedeva la Gemma, era un domator da cavalli, o un qualche cocchiere. La palma, e la corona d' Alloro poſſono ſignificar la Vittoria riportata in guerra, negli ſpettacoli, ed anche in qualche gran malattia ſuperata. La palma tra Criſtiani era il ſimbolo del martirio, la farfalla è il ſimbolo dell' Anima, anzi il nome ψυχή Psyche in greco è equivoco, e tanto ſignifica l' Anima, quanto una farfalla. Gli altri animali ancora poſſono

no avere i loro ſignificati ſecondo il capriccio degl' inciſori, o ſecondo la volontà, o le circoſtanze di coloro, che loro ordinarono l' inciſion delle pietre. Talvolta ſi trova in queſte Gemme letterate anche qualche figura di Deità, come di Mercurio, di Venere, o ſimili, ſiccome ſi vede anche uſato a' tempi noſtri in certe Agate bianche, o Corniole di lavoro moderniſſimo, che per lo piu provengono dalle officine di Francia, ed hanno de' motti in franceſe.

Ma paſſiamo ormai da queſte Gemme letterate, che tutte, o la maggior parte almeno noi daremmo a molto buon mercato, ad altre aggiunte in queſto volume, alcune delle quali per eſſere antiche, iſtoriate, e di buoni Maeſtri, meritano tutta l' attenzione d'un erudito Dilettante. Le diſtribuiſce il Signor Ficoroni, o piuttoſto il Padre Galeotti in undici Tavole in rame, e ben diſegnate, la prima delle quali contiene tre Gemme, una delle quali è una Sarda, che rappreſenta il rapimento di Caſſandra figlia del Re Priamo, e di Ecuba, fatto nel Tempio di Minerva da Ajace figliuol di Oileo. Vedeſi a deſtra mano lo ſteſſo Ajace armato d' elmo, e di ſcudo, metter la mano violenta ne' capegli a Caſſandra, ed eſſa difendendoſi dar di piglio, ed abbracciare la ſtatua di Minerva, la quale in atto di moſtrarſi adirata contro Ajace ſtringe un pugnale, alludendo a quanto raccontano i Mitologi, che Ajace per tal misfatto fu da Minerva fulminato, e ſpinto da una tempeſta,

e

e infranto in certi ſcogli, che ancora ritengono da lui il nome. La Gemma è di buon intaglio, e il tutto vi è eſpreſſo egregiamente. Nelle altre due, una delle quali è un Niccolo, l'altra un Criſtallo, vi ſono inciſi due candelabri a ſette lumi, il primo de' quali è fatto ad imitazione di quello, che i ſacri Interpreti ci dicono eſſere ſtato per comando di Dio collocato nel Tabernacolo, che poſcia Salomone dedicò nel ſuo Tempio, e vi ſi vede al baſſo un ramo di Palma, che allude alla Paleſtina, e alcuni vaſi, ne' quali forſe vi ſi conſervava l'olio ſacro, col quale ſi ungevano i Re, e i Sacerdoti. L'altro è piu rozzo, ſopra e in mezzo al quale vi ſono varie lettere formate all'uſo di quelle, che ſi trovano nelle Gemme Baſilidiane, e alle quali non ſi ſaprebbe dare una ragionevole interpretazione.

Nella ſeconda Tavola ſono effigiate ſette teſte di uomini, e di donne Africane, o di Mori, che facilmente ſi conoſcono dai corti, ed increſpati capegli, dal naſo ſchiacciato, dalla faccia larga, e dalle labbra tumide, e prominenti. La penultima è la figura d'un vecchio nudo ſedente, colla tiara in teſta, e la barba lunga, che tiene nella ſiniſtra mano un arco, e una ſaetta, e ſembra eſſere di qualche regio perſonaggio Perſiano, vedendoſi alcune ſimili immagini nelle medaglie de' Re di Perſia.

Nella Tavola terza otto figure vi ſono, la prima delle quali rappreſenta un buſto di donna

na colla bolla d' oro al collo, e sembra rassomigliarsi al volto di Faustina maggiore. La seconda, è la testa di un uomo Frigio riconosciuto dal pileo, o beretta acuta nella sommità, e pendente nella parte anteriore all' uso di quella, che portano i Dogi di Venezia; se sia l' immagine del Re Mida, di Ati, di Paride, o d' altro Frigio, non è così facile indovinare. Ciò che probabilmente si può credere, è che sia l' effigie di qualche uom militare, mentre v' è nella parte avversa della Gemma scolpito uno Scarabeo, che era l' animale, in cui gli Antichi molta fiducia aveano, che portato in anello, o in altra maniera scolpito, ispirasse nelle battaglie valore, e coraggio. La terza rappresenta il volto di una Donna Africana scolpita in Niccolo, dallo strato bianco del quale l' Artefice ha cavato il fondo, e dallo strato nero disopra ha finto il volto, il collo, le spalle, e il petto. La quarta è una pasta antica, nella quale vedesi espresso l' atroce fatto di Tarquinio, allorachè colla spada in mano assalì Lucrezia; storia notissima da Tito Livio, e da cento altri Scrittori raccontata. La quinta è una Sarda con due figure nude sedenti sopra una rupe: una tiene nella destra mano un pomo, e si crede essere Ippomene, che gettato il pomo d' oro in terra nella sfida del corso, che ebbe con Atalanta, ed ella essendosi fermata a raccoglierlo, la oltrepassò, e la vinse, e secondo i patti la ottenne per moglie. La sesta rappresenta in Sarda Marte, allorchè

si

ſi preſentò a Rea Silvia Vergine Veſtale, da cui compreſſa ne nacquero i due gemelli Romolo, e Remo. La ſettima rappreſenta il trionfo, che C. Ipſeo della Famiglia Plauzia riportò ſopra i Privernati. Si vede in Diaſpro eſpreſſa una Biga con lettere intorno eſprimenti un tal trionfo, ſiccome vedeſi anche in un denaro della Famiglia medeſima. L'ottava finalmente rappreſenta in Sardonica eſpreſſa una nave con due figure di giovani, uno a prora, e l'altro a poppa, che ſuonano le trombe, e altri due in mezzo, che ballano ſopra un abaco, e ſotto alla nave piante, ed augelli, e ſembrano aſſer tutte coſe alluſive al paeſe, e ai coſtumi degli Egiziani.

La Tavola quarta contiene ſei Gemme, la prima delle quali è un Agata, che rappreſenta un giovine ſedente, che legge un libro, ed ha avanti una ſtatua, che nel volto, e nelle ſpalle ſembra eſſere di Platone, dal che il Ficoroni congettura eſſer la figura di Eraclide Tarentino Filoſofo ſtudioſiſſimo degli ſcritti di Platone. La Seconda è una Sarda, in cui è figurato un vecchio ſedente mezzo nudo, barbato, calvo, che tiene fra le mani un baſtone, e legge un libro: ha avanti di ſe un Erma del Dio Pane, e ſi congettura eſſer Filemone Poeta comico, che tale Deità introduceva nelle ſue commedie. La terza pure rappreſenta un Filoſofo ſedente, con un baſtone in mano, e leggente un libro, e accoſtandoſi un dito alla fronte, ſembra meditare ciò, che legge. La quarta

eſ-

esprime un Giovane in piedi avvolto in una toga collo scudo dietro le spalle, e che colla destra mano dimostra alcune lettere greche dipinte su d'una picciola Torre. Si potrebbe credere aver voluto l'Incisore esprimere Palamede, che, secondo Tacito, fu inventore di sedici lettere del greco Alfabeto. La quinta è una Sarda, che si crede esprimer Prometeo, il quale dopo aver, secondo le favole, formati gli altri animali, formò l'uomo dal fango. Quì si vede un vecchio formare un simulacro umano adattato su due travicelli, ed avente dinanzi a se un cavallo, e di dietro una pecora. L'ultima rappresenta in Sarda un giovane alato, che sta in mezzo di un vecchio, e di una donna sedenti, e si potrebbe credere, che fosse Imeneo, che volesse unire questi due in matrimonio; ma chi potrebbe indovinare quale intenzione abbia avuto l'Artefice nell'incidere tali figure, o a qual fatto abbia preteso di alludere? o quale storia esprimere?

Veniamo alla Tavola quinta, che contiene sette figure, la prima delle quali rappresenta un vecchio Scultore sedente, che ripulisce la statua della Dea Iside, che posa sopra un treppiede; è riconosciuta per tale dal modio, o paniere, che tiene sopra la testa. La seconda figura un vecchio mezzo nudo sedente, e che ripulisce uno scudo, e dicono esser Vulcano, che pulisce lo scudo ad Enea per comando di Venere. La terza rappresenta un Artefice vecchio mezzo

zo nudo ſedente con un martello in mano, che batte ſu d'un globo poſato ſu d'un treppiede. Nella quarta vedeſi un giovane Dipintore ſedente ſopra di una baſe, ſulla quale ſta ſcolpito un grifone: tiene in mano una tavoletta, ſulla quale dipinge qualche coſa; ed a' piedi un vaſo; come pure avanti di ſe una baſe, ſulla quale ſta dipinto un volto giovanile, e ſopra la baſe una colonnetta, ſulla cima della quale è collocato un vaſo. Nella quinta ſi ravviſa Vulcano ſedente col martello in mano, che ha fabbricato un elmo, che ha poſato ſopra una colonnetta, che gli ſta di dietro, e riceve non ſo quali ordini da Minerva, che appoggiata ad un' aſta, e armata d'elmo, e di ſcudo gli ſta parlando. La ſeſta rappreſenta uno Statuario quaſi nella medeſima poſitura, che quello della figura prima di queſta Tavola. Siccome la ſeſta dimoſtra un Artefice, che coll'aſcia, o manaja ricurva, che i noſtri Fabbri legnajuoli chiamano *zappetta*, ripuliſce una prora di nave, o non ſo qual altro lavoro.

La Tavola ſeſta comprende ſei Gemme, nella prima delle quali, che è un Niccolo, vedeſi figurato il fiume Eurota, che nell' Arcadia naſcendo non lungi dal fiume Alfeo, paſſa vicino alla Città di Sparta. Si riconoſce facilmente per aver nell'eſergo della Pietra ſottoſcritto in greco il nome ΕΥΡΩΤΑϹ, del reſto è figurato all'uſo, che gli Antichi dipingeano gli altri fiumi. Il Ciſio, o Birota preſſo gli anti-

antichi era un cocchio tirato da un ſol cavallo, come adeſſo ſono i noſtri Caleſſi; ſu quello che è figurato in queſta Gemma, che è un Niccolo di varj colori ſiede una giovane colla fruſta in mano, e che colle redini modera il corſo del cavallo. Le Erme preſſo gli Antichi erano pietre quadrate, ed anche tronchi di albero ſenza mani, e ſenza piedi, ma colla ſola teſta, che per lo piu era quella di Mercurio, che in greco dicevaſi ἑρμῆς, *Hermes*, da cui preſero il nome, e ſi mettevano ordinariamente ſulle piazze, ne' trivij, e avanti le caſe, ne' portici, ne' ginnasj, nelle biblioteche &c. In ſeguito cominciofſi a figurarvi anche delle teſte d'altre Deità, e di uomini illuſtri, ſiccome in quello effigiato in queſta Sarda, nella quale il Ficoroni crede di ravviſare ſcolpita l'effigie del Poeta Orazio Flacco. Di quanto piu colori è vaghi ſono diſtinte le Agate ſpecialmente, i Niccoli, i Calcedonj, tanto piu ſono belle, e pregevoli. Queſt' Agata, in cui è figurato il Dio Canopo, è di ſette colori. Di Canopo n'abbiamo parlato trattando delle Gemme dell' Agoſtini. La quinta, e la ſeſta ſono due Sarde, nella prima delle quali ſono eſpreſſi varj Iſtromenti fabbrili, e nell'altra alcuni vaſi ad uſo di ſacrifizj.

Nella Tavola ſettima ſono compreſe ſei Gemme, ciaſcuna delle quali figura un edifizio. Le prime tre rappreſentano tre belliſſimi Tempj; il primo col portico, a ſei colonne con intorno

no le lettere M. F. Camillus, per significare, che Marco Furio Cammillo dopo aver ricuperata la Patria dalle mani de' Galli Senoni, dedicò questo Tempio al Dio Ajo Locuzio, come si ha da Tito Livio. Bellissimo ancora è il secondo, inciso in Sarda in rilievo con bell'ordine di gradini, pe' quali si ascende al Tempio con bella porta, e finestra, e ornato intorno alla volta di sei stelle, che forse significano i sette Pianeti, compresovi il Sole, al quale per avventura era dedicato il Tempio. Il terzo scolpito in Diaspro rosso è forse uno di que' Templi, che si fabbricavano nelle campagne, il che si rileva dall' albero, che vi è piantato vicino; dal simulacro del Dio Priapo custode degli orti, e delle campagne, che vi si vede al di dentro; e dall' Ara vicina, su cui sacrifica un Cupido alato. Nella quarta si vede effigiato un Porto fatto a semicircolo, con una Torre, un parapetto, un bastione, due navigli, e una sfera armillare all' ingresso, dal che congetturano essere il Porto di Siracusa, Patria d' Archimede Inventore, secondo alcuni, della sfera armillare. La quinta, che è una Sarda, rappresenta un altro Tempio, che per esser di forma rotonda, ed esservi al di dentro una figura sedente col corno di dovizia, e un timone da barca, siccome vedesi dipinta la Fortuna nel rovescio di molte medaglie imperiali, facilmente si conosce essere un Tempio a tal Deità dedicato. La sesta dimostra un edifizio, sulla porta, e sulle fine-

nestre del quale vedonsi tre donne, e non così facilmente si potrebbe indovinare, che cosa abbia avuto intenzione l' Artefice di rappresentare.

Veniamo alla Tavola ottava, che contiene sette Gemme, sebbene la quarta altro non è, che uno scheletro di bronzo dal mezzo in su. La prima rappresenta una corona, una tanaglia, una farfalla, una lira, un vaso, e un teschio umano, tutti simboli, che possono avere i loro significati. La seconda rappresenta in Diaspro un grande edifizio, o piu edifizj insieme, che il Ficoroni confessa non intendere qual sia stata la mente dell' Artefice. Il Barone Filippo di Stosch per dir qualche cosa vedendola, affermò esser ivi rappresentata la Città di Troja. La terza dimostra in Sarda una ruota, e un teschio fra due bilancie, e si credono queste cose alludere al corso, e al fine della vita umana. La quarta, come abbiamo detto, è uno scheletro umano di bronzo per uso forse di qualche studioso di scoltura, di disegno, o di Anatomia. La quinta è una Pasta antica, che rappresenta una figura di donna sostenuta sopra quattro cavalli posati su d'una gran base, la quale stende le mani a due giovani, ciascun de' quali le presenta un pileo in segno forse della libertà ricuperata, dal che congetturò il Ficoroni, che fosse quella la figura della Dea Libertà, sebbene ad altri non piacendo una tal interpretazione, credono, che l' Artefice abbia voluto almeno

no in parte copiare il roveſcio di una medaglia di Auguſto, battutagli per la vittoria ottenuta ſui Parti. La ſeſta rappreſenta un gran vecchio alato, che tiene ſulle ginocchia una giovane eſtinta, per ſignificar forſe, che il Tempo non la perdona ad alcuno. Rimane la ſettima, che figura in Niccolò un Genio alato, e un vecchio, che inginocchiato a lui davanti con un ſol ginocchio, porgendogli ambe le mani ſta in atto di ſupplicarlo di qualche grazia.

La Tavola nona contiene ſei Gemme, nella prima delle quali, che è una Sarda, è figurato un vecchio, che tiene nella ſiniſtra mano un non ſo che, che dicono eſſere un pezzo di argilla, onde congetturano, che ſia Prometeo intento a formare il primo uomo; e nella ſiniſtra una cordicella, colla quale vuol legare, e aſſicurare il ſuo lavoro ſu qualche macchina, o con eſſa miſurarne le parti, o far quello, che non poſſiamo ſapere, quando egli non venga a dirci ſe veramente ſia Prometeo; ſe creta è quella, che tiene in mano, e ſe è una corda quella, che ha nella deſtra, e a qual uſo ſe ne voglia ſervire: ſiccome in ſimili figure, che non hanno alcun ſimbolo caratteriſtico, è meglio confeſſare, di non ſapere quale ſtata ſia l'intenzione dell'Artefice nel formarle, che togliere a indovinare, ed avanzare coſe lontaniſſime dal veriſimile. Non ſi potrebbe errare per eſempio nel dire, che queſta ſeconda rappreſenta Ercole quando sbranò il Leone Nemeo, poichè ſi vede Er-

cole stesso fare una tale perigliosa prova, avendo a tal fine deposta la faretra, e la clava, proprie di lui insegne, e vedendosi molte altre sculture, pitture, medaglie, e segnatamente un denaro della Famiglia Poblicia rappresentare la medesima cosa. La terza è un bellissimo Smeraldo, su cui sono incise due donne, una sedente su d'una bellissima base, o solio con uno scudo nella sinistra; l'altra, che le sta avanti in piedi tiene due trombette in mano. La prima si crede essere qualche real donna guerriera, come Semiramide, Zenobia, od altra simile; e che la seconda sia la Fama, che desidera divulgare le preclare di lei gesta. La terza rappresenta un vecchio Incantatore, o Mago, che forse con una verga, secondo, che gli Antichi credevano potersi fare, richiama le Anime dai sepolcri, o dall' Inferno; due se ne vedono già dal basso della terra uscite; e stanno attentamente mirando ad uscir la terza, che ha fuori della terra la testa, e il collo. La interpretazione è del Signor Barone de Stosch appoggiata su quanto in tal proposito racconta Plinio nel libro 30. cap. I. della sua Storia, e degna delle sue vaste cognizioni in tal materia. La quinta è una Sardonica, che mostra un uomo nudo, che tiene un Disco appoggiato alla destra coscia, e il sinistro braccio alto, e disteso, e si può con sicurezza affermare esser l'effigie di uno di que' giuocatori del Disco, il cui valore consisteva nel lanciare in alto, o assai lungi una mole di sasso, di piombo,

bo,

bo, o di altra materia, tonda nella circonferenza, e piana dall'una, e dall' altra parte detta in latino *Discus*. L'ultima finalmente è un Agata nera, che rappresenta uno scultore sedente, che co' suoi strumenti perfeziona una statua di donna cavata da un sasso, o da altra materia.

La Tavola decima contiene una Gemma sola, che è un Diaspro rosso, nel quale è inciso un vólto umano tutto all' intorno crinito, ed ha tre gambe divaricate, che sporgono in fuori da esso. Non v' ha alcun dubbio, che questo non sia il Tipo della Sicilia, mentre una simil figura si vede in un denaro della Famiglia Alliena fatto coniare da A. Allieno, allorchè era Pretore in Sicilia, in un altro della Famiglia Claudia, di cui era Marcellino, che trionfò dei Siracusani nell'anno DXLII. di Roma; ma piu distintamente in un altro della Famiglia Cornelia, nel quale, oltre la faccia di donna, e le tre gambe, che significano i tre Promontorj della Sicilia, chiamati anticamente Pachino, Peloro, e Lilibeo, e in oggi Capo Passero, Capo di Messina, e Capo di Trapani, o di Mazzara, da' quali Promontorj, o Capi la Sicilia sortì il nome di Trinacria, o di Triquetra: vi si vedono anche tre spiche di grano, che significano l'abbondanza, e fertilità di quell' Isola, che fu perciò una volta chiamata il Granajo dell' Impero romano. In questa nostra Gemma non si vedono le tre spiche, ma dalla parte superiore una statuetta con una corona radiata, con una

ſruſta nella ſiniſtra, ed un globetto nella deſtra, e ſembra eſſere quella del Sole, forſe per queſto; perchè fu da Omero la Sicilia chiamata l'Iſola del Sole, e de' Ciclopi.

La Tavola undecima finalmente contiene dieci Gemme, ſette delle quali ſono puramente letterate, cioè diſtinte con ſemplici lettere ſenza alcuna figura. La prima però, che è un vetro antico molto grande, figura il matrimonio d' un giovane, e d' una fanciulla, che ſi danno la mano in ſegno di mutua fedeltà avanti a un altare, ed avvi ſcritto all'intorno la ſolita acclamazione uſata tra i Criſtiani VIVATIS IN DEO: la ſeconda è una Gemma ottangolare, che nella ſua area altro non contiene, che il nome ſantiſſimo di Criſto eſpreſſo con lettere greche XPICTOY; così la terza altro non contiene, che le parole EIPHNH XPΩ, cioè IRENE VTERE, della qual formola abbiam parlato altrove. La quarta contiene in latino l'acclamazione IOHANNES VIVAS IN, ove ſi ſottintende DEO, e ſopra le lettere avvi eſpreſſa una Crocetta. La quinta non contiene, che la parola PIVS, forſe nome proprio del Poſſeſſor della Gemma. La ſeſta contiene la parola IXΘYC, cha in greco ſignifica quanto in italiano *Peſce*, ma preſe le lettere ſeparatamente il I. ſignifica Iʼησοῦς Jeſus, X. χριστός Criſtus Θ θεοῦ Dei, Y υἱὸς Filius C. Cωτήρ Salvator, ſicchè tutto inſieme ſignificano GESU' CRISTO DI DIO FIGLIUOLO SALVATORE, la quale Iſcri-

zione

zione si soleva incidere sopra i sepolcri antichi Cristiani. La settima contiene le due sole parole IN DEO, alle quali senza dubbio si sottintende l'altra VIVAS. Nell'ottava si vede la parte anteriore di una nave, sopra la quale è una crocetta, e le lettere capovolte ART. delle quali non saprei il significato, e sotto la nave un Delfino nuotante, tutti simboli degli antichi Cristiani. Nella nona vedesi l' effigie di S. Pietro Principe degli Apostoli sedente sopra una gran Cattedra con una Croce in mano, e il Nimbo, che è una fascetta, o diadema in forma di splendor circolare, che si mette intorno alla testa de' Santi Canonizzati, come spesso si vede in alcune pitture di mosaico. L'ultima finalmente, che è un'antica Corniola, contiene le parole M. SERVILIVS GEM., che forse è il nome, cognome, e agnome di colui, che si serviva di tal pietra per sigillare, o ad altro uso.

Seguitano altri antichi monumenti trovati in varj luoghi a' tempi del Ficoroni, e de' quali ne fa egli menzione ne' suoi Commentarj, i quali, perchè non fanno totalmente al proposito nostro, volentieri li tralasciamo, e facciam quì fine al capitolo undecimo.



CAPITOLO DUODECIMO.

Degli Abraxas, o Gemme Basilidiane, e degli Inventori di quelle; de' Talismani, degli Amuleti, Fascini, e Bolle, figure Itifalliche, ed altre Pietre magiche, e superstiziose.

Basilide era un Eresiarca di Alessandria, discepolo di Menandro Samaritano degno allievo di Simon Mago, e condiscepolo di Saturnino, e vivea nel secondo secolo della Chiesa, essendo morto in Alessandria circa gli anni di Cristo 130. sotto l'Impero di Adriano. Innumerabili, e strane erano le fantasie di costui in materia di Religione, le quali non solamente predicava a' suoi Discepoli, ma pubblicava in molti libri, ond'è che in poco tempo infettò tutto l'Egitto, e i circonvicini paesi de' suoi errori. L'eterno Padre, secondo lui, era sol quello, che non avea avuto principio, e questo avea prodotto il Nun, che era l' intendimento; dal Nun era derivato il Logos, che è il Verbo, dal Logos la Fronesi, che è la Prudenza, dalla Fronesi la Sofia, e la Dinami, cioè la Sapienza, e la Potenza, e da queste finalmente le Virtù, i Principati, e gli Angeli, che furono i primi a creare il Cielo; da questi Angeli altri n'erano derivati, che aveano formato un secondo Cielo, da cui poscia un terzo n'era stato prodotto, e così successivamente sino al numero

mero di trecento sessantacinque, quanti appunto sono i giorni dell' anno. Il Dio supremo, ed innato Padre, secondo lui, avea nome Abraxas, o come altri dicono Abrasax, nome barbaro, ed enigmatico, che non ha altro significato, se non questo, che prendendosi le lettere per tanti numeri, come appresso de' Greci si usa, vengono tutte insieme a formare il numero 365., che era appunto il numero de' Cieli corrispondenti ai giorni dell' anno, ed anche, secondo essi, il numero delle membra umane, a ciascuna delle quali presiedeva una virtù celeste. Le dottrine però di Basilide furono alterate, variate, ed accresciute in seguito da' suoi scolari, sicchè diverse sette ne nacquero, che non meno di lui turbarono la Chiesa, e la Religione: famose sono le due de' Gnostici, e degli Ofiti: questi riconosceano per loro Capo, e Maestro un certo Carpocrate Alessandrino, il quale ancor esso insegnava, che il Cielo era opera degli Angeli, che l' eterno Padre beato, e interminabile era Barbellone, dal quale erano discesi Saldabot, Jao, Sabaoth, Adoneo, Elbeo, ed altri simili annoverati da Sant' Ireneo, da S. Epifanio, da Teodoreto, da Tertulliano, da S. Agostino, e da altri, che raccontano i falsi dogmi, e confutano le abbominazioni di costoro, i quali erano così immersi ne' vizj, e dall' altro canto così persuasi della sublimità de' loro misterj, e della loro dottrina, che appunto per questo si chiamavano col nome di Gnostici, che

signi-

significa sapienti, o illuminati. Gli Ofiti poi, che da questi, e da' Nicolaiti discendevano furono così detti perchè aveano in tanta venerazione un serpente vivo, che tenevano rinchiuso, e nutrivano dentro una specie di gabbia, che non aveano difficoltà di attribuirli divini onori. Da esso dicevano aver ricevuta la scienza del bene, e del male; che Mosè ancora avendo la cognizione della potenza, e maestà di questo animale, lo avea fatto ritrattare in bronzo, e posto nel deserto, acciocchè restituisse la salute a chiunque lo rimirava, e quindi non aveano difficoltà di preferirlo a Gesù Cristo medesimo, con mille altri spropositi, chimere, e strane fantasie, che farebbero raccapricciare in sentirle solamente a raccontare. Per opera dunque di costoro comunemente si crede essersi sparsa nel Mondo ad effetto di eternare la memoria delle loro misteriose dottrine, e cerimonie, quella innondazione di mal formate immagini, che si trovano nelle Gemme, dalle quali, poichè niun utile si ricava nè per la Storia, nè per la Mitologia, nè per la Pittura, nè per alcuna delle scienze, o delle buone arti, quindi poca stima se ne suol fare, quantunque non vi sia Dattilioteca, o Museo, che almeno per la curiosità non ne vada provvisto. Tali Pietre per la singolarità delle figure, che vi sono espresse, facilmente si riconoscono, e dall'altre si distinguono; siccome dalle mal formate, e disposte lettere parte greche, parte Ebraiche, e talvolta anche fatte a capric-

cio,

cio, dalle quali niun buon ſentimento ſe ne può rilevare, eccetto ſovente la parola Abraxas, che, ſiccome abbiam detto, era il nome del loro Dio, ed il nome ΙΑΩ in vece di Adonai, che pure nella lingua ebraica ſignifica il nome ineffabile di Dio. Queſte Pietre ſono ſtate diviſe da quelli, che ne hanno trattato ex profeſſo, e ſpecialmente dal P. Bernardo de Montfaucon nel T. VII. della ſua grand' opera intitolata *Antiquitè expliquèe*, l' Antichità ſpiegata, in ſette claſſi, nella prima delle quali ripone egli quelle Gemme, che hanno per principal figura un buſto umano, che andando a terminare al baſſo, come quaſi tutte, in due ſerpenti, che formano le gambe, e i piedi, ha al di ſopra una teſta di Gallo colla ſua creſta. Nella ſeconda quelle ripone, la cui principal figura rappreſenta un Leone: nella terza quelle, che rappreſentano la figura di Serapide: nella quarta quelle, che figurano il Dio Anubi, uno Scarabeo, un Serpente, una Sfinge, una Simmia: nella quinta quelle, che rappreſentano figure umane, del Sole, di alcun Dio de' Greci, o de' Romani, uomini colle ali &c. nella ſeſta quelle, che ſenza figura alcuna contengono delle pure lettere, ed Iſcrizioni: nella ſettima finalmente quelle, che chiama Abraxas moſtruoſi; ma per quanto diligente ſia ſtato il P. Montfaucon, Giovanni Chiflet, Macario, ed altri, che ne hanno teſſute delle lunghe ſerie, non hanno potuto eguagliare il numero delle capricciose, e fantaſtiche rappreſentazioni. Preten-

dono

dono alcuni di ſpiegare il ſignificato di tali ſimboli, e figure, dicendo, che la teſta del Gallo colla creſta ſignifica la potenza del Sole, o il Sole medeſimo, che da queſti Eretici era riconoſciuto per Dio; al quale attribuivano le sferza in mano per ſignificare, che il Sole co' ſuoi raggi, giuſta l'eſpreſſion de' Poeti, sferza le valli, i monti, e le campagne; gli formavano i piedi di ſerpenti, perchè il Sole ogni anno rinnova il ſuo corſo non meno, che il ſerpente rinnova la ſua ſpoglia. Gli davano anche in mano lo ſcudo, che ſecondo eſſi, ſignifica le nubi, dietro le quali egli ſovente ſi naſconde, e in certa maniera ſi ripara. Ma quanto abbian colpito nel vero quelli, i quali hanno così voluto indovinare, non è così facile il definirlo, mentre chi potrebbe aſſicurare quali intenzioni abbiano avute queſti Eretici nell'inventare ſimili moſtruoſe figure, ſe è ſupponibile, che eglino ſteſſi ſovente neppure il ſapeſſero.

Ma comunque ſia, reſta a vedere ſe di tutte queſte Pietre, e delle coſe in eſſe ſcolpite, ne ſieno ſtati Autori, ed Inventori i Baſilidiani, come comunemente ſi crede, e da' quali hanno preſo il nome. Il diligentiſſimo Monſignor Paſſeri, che ha eſaminata a fondo queſta faccenda, è di coſtante opinione, che nella formazione di queſte Gemme vi abbiano avuta i Baſilidiani la minor parte, e ne adduce ragioni da perſuadere ogni ſenſata perſona. Primieramente dalle Iſcrizioni, ch'egli diligentemente, per quanto ha potuto,

tuto, ha procurato d'interpretare, niuna cosa ha potuto rilevare, che abbia relazione, o affinità colle dottrine insegnate, e professate da' Basilidiani, se non se per avventura i nomi di Abraxas, e di IAΩ, che sovente vi si vedono. Il Gallo colla testa cristata conviene piuttosto al Sole, siccome abbiam detto, che al Dio de' Basilidiani; ed in fatti questo animale era presso gli Antichi anche consacrato al Sole, siccome quello, che col suo canto annunzia il di lui ritorno; oltre di ciò, la principal figura di queste Gemme non ha sempre la testa del Gallo, ma sovente anche del Leone, del Cane, di Serapide, di Anubi, e d' altri, siccome abbiam detto. Crede piuttosto Monsignor Passeri, che una tal figura rappresenti qualche Panteo de' Maghi, il che persuadono i simboli, che l'accompagnano, vedendovisi sovente e l' elmo di Minerva, e la corona della Vittoria, e il fulmine di Giove, e il Tridente di Nettuno, e la spada, e lancia, e corazza di Marte, ed altri attributi di altri Dei. Il serpente ancora, che sempre, o quasi sempre si vede in qualche atteggiamento scolpito in queste Gemme, parrebbe da ciò, che abbiamo detto, convenire specialmente agli Ofiti, o Serpentarj, che per loro Dio lo adoravano, e tanta virtù gli attribuivano. Pure secondo l'autorità di Galeno nel libro IX. *de simplicium medicamentorum potestate*, citato dal medesimo Passeri, quest' usanza di scolpire l'immagine di un Drago con sei, o dodici raggi in

testa

festa in pietre da inserir negli anelli, o da portare appese al collo per rimedio, o del mal di stomaco, o della bocca del ventricolo, è assai piu antica presso gli Egizj, che la setta degli Ofiti, siccome quella, che fu insegnata dal Re Nicepso, che regnava in Egitto assai prima, che sorgesse la setta degli Ofiti, e fu riputato un grande Astronomo de' suoi tempi. Così pure molto prima di essi era presso gli Egiziani in uso di scolpire il serpente ravvolto in cerchio colla coda in bocca, che secondo essi, significava l'eternità, o il Mondo tutto, o la Natura elementare, o altre ciancie, che dimostrano la loro superstizione, la loro falsa credenza, e la debolezza della scienza di quella Nazione, che alcuni poco pratici dell' antichità vorrebbero tanto esaltare.

Innoltre, siccome abbiam detto, i nomi proprj degli Dei de' Basilidiani, oltre l'Abraxas, v'erano gli altri da essi discesi, cioè il Nun, il Logos, la Fronesi, la Sofia, la Dinamis, e presso i Gnostici, oltre a Barbellone, v' erano Saldabor, Jao, Sabaoth, e gli altri, i cui nomi non si rincontrano mai in queste Gemme, eppure è natural cosa, che sarebbero stati in esse ordinati, o qualche acclamazione, o preghiera vi si troverebbe ad essi fatta, se appartenute fossero alla loro religione. E' vero bensì, che qualche volta vi si trovano i nomi di Adonai, di Barada, e degli Angeli Gabriel, Michael, Raphael, ma da questo altro non si rileva, se

non

non, che aveano qualche notizia della Scrittura Sacra, della quale abusavano; del che non è da maravigliarsi, ogni qual volta si rifletta, che essendo costretti i Cristiani dagli Editti de' pagani Imperadori a consegnare i sacri libri, questi pervenivano in mano de' Sacerdoti Idolatri, che delle cose, o almeno de' nomi in essi contenuti qualche notizia prendendo, o per disprezzo, o per altri loro fini sovente ne abusavano.

Una delle ragioni ancora, e non forse la minore, la quale persuade, che tutte queste Gemme non appartenessero ai Basilidiani, è la loro quantità. In fatti come è credibile, che due, o tre sette di Eretici, che per la stravaganza delle loro dottrine non potevano avere se non pochi seguaci, che erano egualmente disprezzate, abbominate, e derise non meno da' Cristiani, che dagl' Idolatri, e in conseguenza non molto tempo poterono durare; com'è credibile, dico, che potessero far incidere tante Gemme, spargerle per tutte le parti, ed anche là dove avea fermato piede il Cristianesimo, e nella stessa Roma, la quale o era pagana, e abbominava tali novatori; o era divenuta Cristiana, ed egualmente abborriva, e detestava simil razza di gente data in preda ad ogni sorta di vizj, e che tanto sfigurava, e corrompeva i loro piu sacrosanti misterj?

Per tutte queste ragioni, e per molte altre, che si potrebbero addurre, resta evidentemente com-

comprovato, che le Gemme incise con tante mostruose figure d'uomini, di animali, di simboli di varie sorti, e di lettere greche, ebraiche, siriache, egiziane, e spesso ideali, e formate a capriccio dagl'ignoranti Artefici, onde tali Gemme restano distinte da tutte le altre, facilmente si conosce, non essere opera de' Basilidiani; ma bensì di molti Impostori, di Maghi, Incantatori, Indovini, Astrologi, e Ciarlatani, che girando pel Mondo le vendevano all' ignorante, e sciocco volgo, dandogli ad intendere, che portate appese al collo, o legate in anelli, o applicate ad alcune parti del corpo guarivano tutti i mali, tenevano lontane le malìe, le tempeste, i Demonj, e chi a costoro credesse, basterebbe caricarsi di pietre per godere di tutti i beni, e andare esente da tutti i mali, imitando quel buon uomo di Calandrino presso il Boccaccio, quando giu per lo Mugnone s' era caricato di pietre, persuaso di aver trovata l'Elitropia, che rendeva invisibile, secondo gli aveano dato ad intendere Bruno, e Buffalmacco. Io nulla dirò delle virtù, che ad esse hanno attribuito non già gl'ignoranti solamente, e i superstiziosi, ma molti ancora di quelli, che si spacciano per Filosofi, e per eruditi, e quelli specialmente, che ne' secoli dell' ignoranza hanno intorno alle Pietre scritto, i quali non contenti di attribuire mille stupende virtù alle Pietre, che in realtà esistono, e si trovano, ma delle ideali, e favolose se ne fin-

gevano

gevano. Celebre è la Pietra Pentaura, o Pantaura, che altri han finto esser caduta dal Cielo; altri hanno detto generarsi nella terra, ed altri asseriscono, che solamente nell' Indie si ritrova fra l'oro. Ella è una specie di Calamita, la quale tira a se l'oro, e le pietre preziose non meno, che la vera Calamita tiri il ferro, e vale moltissimo per ritrovar tesori, e liberarsi dal fuoco. Il male si è, che molti descrivono, ed esaltano le virtù di questa preziosa Pietra, ma niuno l'ha finora veduta, non che posseduta. Ma senza ricorrere alle Pietre favolose, hanno pure asserito, e forse alcuni ancora sel credono, che l' Ametisto per esempio, applicato all' ombelico tiri a se i vapori del vino bevuto, e preservi dall' ubbriachezza; che la Turchina vaglia assai contro le cadute; ond' è, che i Turchi, secondo, che alcuni dicono, ne fanno moltissimo uso, portandola eglino in dosso, e guernendone la testa, la fronte, e la briglia a' loro cavalli. Che il Diaspro rosso vale contro l' emorrogia del naso, e de' mestrui, giova alla digestione, ed è potente contro ogni sorta di veleno. Che il Giacinto portato al collo difende dalla Peste, e che è un rimedio specifico contro lo spasimo, e le contrazioni de' Nervi: che il Granato resiste al veleno, e ferma lo sputo del sangue. Che il Zaffiro sia valevole contro le piaghe degl' intestini, contro le fistole degli occhj, ed anche contro il Vajolo. Ma che diremo del Corallo, delle Perle, alle quali hanno

attribuite tante virtù, che se vere fossero, non avremmo altro bisogno nè di Medici, nè di medicina alcuna, e le Donne non patirebbero mai d'alcun male. Ma se tante sono le virtù delle Pietre semplici, e naturali, secondo questi Impostori, che sarà di esse, e quali cose non avran presa occasione di predicarne, quando hanno incise delle figure d'animali, di piante, di stelle, e nomi di Deità, e d'Angeli ignoti, del Sole, della Luna, e di mille altre cose finte a capriccio, e delle quali neppur essi intendevano il significato? Maraviglia non è dunque, se in tanta copia si trovano di queste Gemme, e se tanti misteriosi simboli, e geroglifici vi si trovano incisi; se di questi Impostori, e Ciarlatani gabbatori ne sono stati in ogni tempo, e Dio volesse, che anche al presente alcuno non ve ne avesse; sebbene la lunga esperienza, e la buona Filosofia, e lo studio delle cose naturali abbiano fatto sì, che oggimai poca fede loro si presti, onde non trovandovi piu il conto loro nell'esercizio della professione, n'è avvenuto, che oggimai si sono diradati.

Non molto differenti dalle Gemme Abraxee erano quelle, che passavano sotto nome di Talismani, e de' quali se ne faceva pure grand' uso, e molta stima presso gli Antichi. Pretendono alcuni, che questa voce sia Araba, e significhi in quel linguaggio *operazione*, o *consecrazione*, ma io piu aderisco all'opinione di quelli, i quali dicono essere voce Persiana, e che deno-

denoti una *scoltura*, o un *intaglio*, mentre i Talismani, non meno che gli Abraxas, rappresentavano figure di animali, di segni celesti, del Sole, della Luna, e talvolta di Uomini, e di Deità, differenti in ciò dagli Abraxas, che dove questi si trovavano in sole Pietre, dei Talismani se ne fabbricavano di pezzetti di legno, e specialmente di radici di pioppa, di mandorlo, di platano, e simili, ma questi non sono a noi pervenuti, non avendo resistito alla lunghezza del tempo: Quelli, che ci rimangono, o ne' Gabinetti de' Curiosi, o che talvolta si trovano nelle ruine degli edifizj, o sepolti nella terra sono, o di pietra, o di bronzo, d'ottone, o di ferro; e questi in tre specie si possono distinguere; imperciocchè altri sono Astronomici, e quelli sono appunto, che celesti segni, o immagini di Divinità contengono, contrassegnati con caratteri antichi di lingue orientali, che perciò anche più antichi, e rari vengono riputati. Altri sono magici, e superstiziosi contrassegnati con leggende, e nomi oscuri d'Angeli sconosciuti, a cui molte virtù attribuiscono, della qual specie sono anche alcune medaglie di rame, o di piombo, tra le quali è celebre quella ebraica, chiamata *Magben David, & Abraham*, sulla cui natura, proprietà, e virtù fece una dichiarazione un certo D. Angelo Gabriello Anguisciola, che insieme colla medaglia fu proscritta dalla Sacra Congregazione dell'Indice per contenere molte cose superstiziose, e diaboliche. La terza maniera è

di quelli, che insieme con qualche simbolo, o figura contengono lettere, iscrizioni, o nomi barbari, de' quali non s' intende il significato, ma, per quanto si può congetturare, contengono preghiere, invocazioni, e voti, per fare i quali, e per ottenerne gli effetti aveano i libri, che ne insegnavano il modo; siccome l' arte di far incidere ogni sorta di Talismani per ciascuna parte del corpo umano, e per guarire ogni male, ma scritti con tanta oscurità, e con tanti misterj, ed enimmi, che meno s' intendono di quello, che intender si possano le regole, e le teorie di quegli Alchimisti, che promettono d' insegnar la maniera di fabbricare la Pietra filosofica, di fissare il Mercurio, e formar l' oro da' metalli inferiori. Tutte cose, che costano perdimento di tempo, e di denaro senza che mai se ne ricavi profitto, o se ne veda effetto alcuno.

Un' altra particolar maniera di Talismani si può aggiugnere a' sopraccennati, e quelli sono di Samotracia, così denominati da un' Isola del Mar Egeo aggiacente alla Tracia, che porta un tal nome, ove la prima volta si cominciarono a fabbricare, e de' quali un uso grandissimo se ne facea. Questi in altro non consistevano, che in un anello, o cerchietto d' oro, che in cambio di una pietra preziosa avea per gemma un pezzetto di ferro, nel quale varie stelle erano intagliate. I popoli di Samotracia superstiziosi, ed applicati a una Filosofia secreta, e

mi-

misteriosa, erano persuasi, che l'unione di questi due metalli impressi con que' tali segni avesse virtù di preservare da tutti i pericoli, e di guarir molti mali, e perciò non v'era persona comunque di bassa condizione, e povera, che non ne andasse provveduta. Io sono però persuaso, che non tutti i Talismani di Samotracia avessero il cerchietto d'oro, ma ve ne avesse molti simili a quelli degli Egiziani, che ne furono gl'Inventori, e che sovente li formavano di terra di varj colori, o d'una pietra lucida simile al Talco, a' quali nondimeno attribuivano le stesse virtù, della qual maniera, secondo che riferiscono i viaggiatori, frequentemente se ne trovano ne' sepolcri di que' popoli; e tanto piu in ciò mi confermo, mentre leggo, che alcuni di questi anelli non si vendevano piu di una Dramma, onde non è maraviglia, se anche ai servi, ed all'altra povera gente erano comuni. Tale certamente esser dovea quello, di cui si vantava uno degli Attori della Commedia d' Aristofane intitolata il Pluto, il quale vien introdotto a così favellare. *Io nulla temo di te, o furfante, mentre meco porto un antidoto, un anello, che vale una Dramma, Eudamo l'ha fatto, e l'ha venduto.*

Chi dunque tali anelli portava non solamente tutti i vantaggi godeva, ma da tutti i mali andava esente, e questa non era persuasione del volgo ignorante solamente, ma molti de' Filosofi ancora, siccome abbiam detto, e molti Medici

dici andavano di ciò persuasi, i quali non aveano difficoltà di prevalersene ne' loro medicamenti, dando loro il nome di rimedj semplici, e naturali. Alessandro Afrodiseo, Aezio, Trallia-no, Galeno, ed altri facevano uso di queste Pietre, ed assicuravano essersene serviti con buon successo, e profitto, senza aver urtato nella superstizione, nella ciarlataneria, e nell' impostura, quantunque non ne abbian saputo sviluppare i principj, e addurne probabili ragioni. Noi non sappiamo, doveano essi dire per avventura, fin dove s'estendano le forze della natura, quindi spesse volte, perchè vediamo gli effetti, e ne ignoriamo le cause, attribuviamo a miracolo, a superstizione, o a Magia ciò, che è cosa puramente naturale. Negli estremi bisogni, ove inutilmente si è tentato ogni rimedio prescritto dall' arte, qual difficoltà, ove non v' intervengano parole magiche, superstiziose, e diaboliche, di ricorrere agli ajuti, che semplicemente può somministrar la natura senza pregiudizio?

Comunque però la cosa sia, che non è del nostro instituto esaminarla, e sappiamo dall' altro canto, che i moderni Fisici del tutto si ridono di tali cose, la maggior utilità, che ricavar possa un erudito da questa sorta di antichità, è di sapere che cosa sieno gli Abraxas, e li Talismani; a quali usi abbiano servito presso gli Antichi; quale stima abbiano presso i moderni; di scuoprire per mezzo di essi qualche mistero della superstiziosa antichità, o per intendere, e

spie-

ſpiegare con maggior facilità qualche paſſo di antico Scrittore, o qualche lume apportare alla Storia greca, o barbara, o alla romana sì conſolare, che imperiale, ed anche all' Eccleſiaſtica. Per lo che è d'avvertire, che niuna utilità apportar potrebbero que' Taliſmani, che moderni ſi appellano, e ſono quelli, che ſono puramente Arabi, Turchi, o d'altre lingue orientali con caratteri nuovi, de' quali ſe ne ritrovano di frequente, e nulla conferiſcono ad alcuno de' ſopraddetti fini.

Tutte queſte Pietre, ed anelli poſſono paſſare ſotto nome di Amuleti, di Bolle, di Faſcini, di Filatterj, che gli antichi Pagani, gli Eretici, ed anche alcuni ſuperſtizioſi, o troppo creduli Criſtiani portavano appeſi al collo, o nelle dita in anelli, perſuaſi, che aveſſero virtù di diſcacciar molti mali, onde preſero anche il nome di Amuleti *ab amoliendo*, cioè dal tener lontano, e Varrone li chiamò *Proebia a probibendo*, cioè dalla virtù, che credevano avere d'impedire ogni ſorta di mali. Preſſo gli Ebrei, che non ammettevano figure, erano gli Amuleti pezzetti di Pergamena, o d'altra coſa ſimile, in cui ſtavano ſcritti i precetti del Decalogo, o alcune ſentenze della Scrittura ſacra, che piegate portavano avanti la fronte, o appeſe al braccio ſiniſtro, dette da eſſi *Tiſelim*, ſiccome vediamo farſi anche da' fanciulli Criſtiani de' noſtri tempi, che portano appeſi al collo alcuni Amuleti, o Brevi, dentro de' quali ſono inchiu-

ſi alcuni pezzetti di Agnus Dei formati dal Cereo paſquale benedetto dal Papa nell' anno primo del ſuo Pontificato, ed anche dopo ogni ſette anni nell' ottava di Paſqua, o alcune orazioni ſtampate contro varie malìe, contro le cadute, o altri pericoli.

Diverſe erano però le Bolle, che appeſe portavano al collo i fanciulli romani, delle quali ne fece un picciol Trattato Franceſco Ficoroni ſtampato in Roma nel 1732. col titolo *la Bolla d' oro de' fanciulli nobili romani, e quella de' Libertini*, ove apporta la forma, e figura di tali Bolle, ed alcuni antichi ritratti di fanciulli colla detta Bolla appeſa al collo. Egli ne deriva il coſtume preſſo i Romani fino da Romolo, il quale volendo premiare Erſilia una delle rapite Sabine, che col ſuo parto fu la prima ad accreſcere un Cittadino alla naſcente Roma, ornò il nato fanciullo, che fu nominato Oſto Oſtilio della Preteſta, e della Bolla d'oro. In progreſſo poi di tempo l'uſo di queſto diſtintivo ſi ampliò, e fu conceduto per premio di valor militare, ed anche per ſemplice ornamento de' fanciulli nobili, che inſieme colla Preteſta lo portavano fino agli anni diciaſette. Eſſa era di puriſſimo oro, e di forma rotonda pe' fanciulli nobili, e di cuojo pe' Libertini, ſebbene dicono trovarſene eziandìo d' argento, e di bronzo, non trovo però memoria, che ne ſieno ſtate uſate di pietra: ma non ſembra eſſer totalmente proprio del noſtro Inſtituto il parlarne piu a lungo.

Ri-

Rimangono le figure Itifalliche, delle quali sovente se ne trovano in ogni sorta di metallo, in ogni sorta di gemme, ed anche in terra cotta, non essendosi conservate quelle, che si formavan di cuojo, e di altre materie piu corruttibili, e che con gran pompa, e solennità di suoni, di canti, e di balli si portavano in processione pendenti da una pertica, o tirso nelle Orgie di Bacco, e in altre Feste, e sacrifizj, che si faceano in onore del Dio di Lampsaco. Non è maraviglia, che i Romani avessero adottati questi infami, ed osceni riti, da che specialmente i loro Imperadori Tiberio, e Caligola ne diedero loro esempio, il primo col lasciar memoria delle mostruose sue libidini nel ritiro dell'Isola di Caprea colle spintrie, e co'sellarj: il secondo coll'aver inventato di dar a baciar la mano chiusa in modo, che il dito pollice sporgesse alquanto tra l'indice, e il medio per rappresentare una figura oscena. Ma non solamente le figure itifalliche erano simboleggiate in questa maniera, ma sovente si trovano incise in gemme, e in qualche statuetta tutta la figura del Dio degli orti; talvolta la sola parte, che lo distingueva co'suoi annessi; talvolta figurava una statua, che dal mezzo in giu andava a finire in un Erma, o in uno di que'tronchi, co'quali si figurava il Dio Termine, o in altra maniera.

Tutto ciò sia detto per dare una qualche idea di queste Pietre, e delle figure in esse contenute, affinchè alcuna capitandone si sappia, che cosa

con-

contengono; che da esse poche cose di buono si possono apprendere; che ad altro non hanno servito, che per Amuleti da portarsi appesi al collo, al braccio &c. da' fanciulli, dalle fanciulle, e spesso anche dalle donne adulte per evitare il fascino, e le stregherie, per procacciarsi alcun bene, onori, ricchezze, fecondità, robustezza, ed altre cose, per le quali non aveano alcuna virtù, ma solamente dipendeva dalla sciocca credenza di chi le portava.



CAPITOLO DECIMOTERZO.

Delle Gemme false; de' varj artifizj, onde sono state contraffatte, e della maniera di guardarsi dagl' inganni degl' Impostori, e de' Falsarj.

IL primo passo, che far dee chiunque intende fare acquisto di qualsissia facoltà, è d'informarsi esattamente di tutte le cose, che ad essa appartengono, e saperne render ragione; il secondo è sapersi guardar dall' errore, e schivar gl' inganni di coloro, che tendon, per così dire, lacci agl' incauti per farvegli dentro incappare. Se alcuna facoltà ha bisogno di tali precauzioni, ella è certamente l' Antiquaria, della quale la cognizion delle Gemme figurate n'è la porzione piu bella. Le Medaglie, le Iscrizioni, le anti-

che

che Statue, i Manoſcritti hanno avuto i loro Impoſtori, e Falſarj, le Gemme non ne ſono andate eſenti; quindi io credo di far coſa utile, e grata a' Dilettanti ſpecialmente non ancora ben avanzati nella cognizione, e nella pratica delle Pietre inciſe, ſe, per quanto mi ſarà poſſibile, andrò ſcuoprendo alcune di quelle arti, che ſogliono uſare i falſificatori, i quali non mancano eziandìo a' tempi noſtri, e ne' noſtri iſteſſi paeſi, acciocchè non abbiano a farſi beffe della ſemplicità de' curioſi, e far un turpe guadagno ſull' oneſta loro paſſione per l' acquiſto di sì nobili monumenti dell' antichità.

In due aſpetti ſi poſſono conſiderare queſti inganni, o come fatti nelle Gemme iſteſſe naturali, ſenza alcun ſimbolo, o figura intagliatavi ſopra; come, per cagion d' eſempio, quando viene a noi preſentata una paſta, o un criſtallo tinto di un bel color verde, e ci ſi vuol dare ad intendere, ch' egli è uno Smeraldo; o di color d' oro con dirciſi, ch' egli è un Topazio, e così degli altri. Sono ſtati in queſto così induſtrioſi gli uomini, e così fini, che giunti ſono aſſai delle volte ad ingannare i piu eſperti profeſſori, e a far paſſare per una produzione della natura quello, che altro non è, che imitazione, ed artifizio. Raccontaſi di un certo Giojelliere Milaneſe, il quale prendeva una ſottile ſcaglia di vero Smeraldo, di Carbonchio, o d' altra Gemma di poco prezzo per la ſua ſottigliezza, e per lo ſmorto colore, e con una

colla

colla finiſſima l' attaccava ſopra un pezzo di criſtallo di uguale larghezza, ma aſſai piu groſſo frapponendovi in mezzo il riſpettivo colore per farlo paſſare per un vero Smeraldo, Topazio, o Carbonchio legato in bell' anello d' oro, come aſſai bene gli riuſciva, avendo in ſimil guiſa fatta una gran ſomma di denaro, ma ſcopertaſi finalmente la fraude, egli ſe ne fuggì col denaro, e laſciò deluſi i compratori delle ſue Gemme: alcuni neppur ſi curano di cercare il pezzetto della Gemma vera, ma uniſcono inſieme due pezzi di criſtallo con colla tenaciſſima, e chiariſſima col ſuo colore in mezzo, e li fanno paſſare per quelle Gemme, che il color rappreſenta, naſcondendo la conneſſione nella legatura dell' anello, dal che apprender ſi può quanto pericoloſa coſa ſia il comperare gemme in anelli legate, ſpecialmente da perſone foraſtiere, che non ſi conoſcono. Talvolta da una Gemma vera un' altra ne formano di maggior prezzo, il che ſuccede ſpecialmente nel Zaffiro, al quale fanno prender l' apparenza del Diamante in una maniera, che difficilmente ſi diſtingue dal vero. De' Zaffiri sbiancati, e ſmorti molti ſe ne trovano, e ſono di poco prezzo, il Falſario prende queſti Zaffiri, ed avvolti in limatura d' oro, ed anche di ferro li pone in un Crogiuolo, e li mette al fuoco per tre, o piu ore, in maniera però, che la limatura non ſi liquefaccia, o anche liquefacendoſi, verrà bene non oſtante l' operazione; in tal bollitura il Zaffiro perde

il

il ſuo natural colore, e rimane bianchiſſimo; prendono innoltre dello ſmalto bianco ſpolverizzato, ed impaſtatolo con ſaliva, od altro ne coprono il Zaffiro, lo laſciano aſciugare, e nuovamente lo pongono nel crogiuolo con eguali porzioni di limatura di ferro, e di polvere di ſmalto, e dopo eſſere ſtato riſcaldato ben bene, lo cavano lucido in maniera, che non ſi diſtingue dal Diamante, allorchè ſpecialmente legato in anello, lo fanno riſaltare con ſottoporvi picciola porzione di Nerofumo impaſtato con olio di maſtice. Nulla dirò delle foglie d' argento colorito, che ſottopongono a' Criſtalli legati in anelli, e li fanno prender apparenza di quella Gemma, che ha il color della foglia; ſiccome nulla dirò de' vetri, e criſtalli tinti di tutti i colori, e così per altro belli, che in mano, o al collo di nobili Matrone paſſerebbero per veri, e naturali, ed è maraviglia come sì grandi ſomme di denaro s' impieghino in gioje naturali per adornarſi, quando dalle artefatte ſi può avere il medeſimo intento.

Queſti inganni fatti con pezzi ſolidi inſieme attaccati, ſi poſſono conoſcere nelle Gemme ſpezialmente quando ſono slegate, ſe ſi oſſerveranno in faccia al Sole, e diligentemente ſi noti ſe vi ſi vede alcuna macchietta di colla, colla quale poſſono eſſere ſtati congiunti i pezzi, o alcun ſegno della unione nell' orlo; l' oſſervarle anche con una Lente, che molto ingrandiſca, ſarà coſa aſſai buona. Dicono anche, che le

Gem-

Gemme vere sono sempre piu fredde del vetro; se non fosse abbastanza delicato il tatto delle dita per conoscerne la differenza, si potrebbero tentare colla punta della lingua; ed innoltre osservare il loro peso, perchè pretendono, che le fattizie sieno piu pesanti delle naturali, sebbene questo credo, che solamente avvenir possa in quelle Gemme, per contraffar le quali gli Artefici si sono serviti di alcun metallo. Uno de' modi piu comuni è anche quello di tentarle colla Lima, o colla punta del Bulino, che se non restano intaccate, è segno certo, che sono naturali, e legittime; sebbene, a vero dire, anche tutte le vere non resistono al morso della lima, come la Turchina, ed altre. Il Zaffiro cangiato in Diamante colla forza del fuoco nella maniera, che sopra abbiamo detto, diviene anche piu lucido del Diamante istesso, onde bisogna entrare in sospetto quando vi è presentato un simil pezzo rilucente oltre l' usato, e aver buon occhio, e molta pratica per distinguere lo splendor naturale della pietra da un color avventizio, ed acquistato. Avviene ancora, che talvolta il natural colore del zaffiro non del tutto svanisce, o almeno alcuna porzione ne rimane in qualche angolo dell' intero corpo, e allora piu cresce il sospetto, e il motivo di caratterizzarla per falsa. Sebbene bisogna confessare esser cosa molto difficile guardarsi da tali inganni, ne' quali sovente cadono i piu esperti Professori, o nasce fra di esse controversia sulla legittimità delle Gemme.

Un'

Un' altra maniera di falsificare le Pietre, è di farle di certa pasta durissima, e tinta di varj colori, che rappresentino la Gemma, che hanno ideata. Prendono i Falsarj delle Pietre focaje delle più lucide, e nette, che possano trovare, e se hanno alcun difetto, o crosta, la levano, ed insieme con una egual porzione di lucidi, e puri sassolini di fiume le fanno divenir rosse in un fuoco violento, e così infuocate le attuffano due, o tre volte in un aceto ben forte con questi sassolini parimenti infuocati, poscia insieme le pestano in un mortajo di bronzo, e ne fanno polvere, che fanno passare per un fino setaccio, e se ne servono come di materia madre per contraffare, o imitare qualunque Pietra preziosa; poichè, se vogliono contraffare il Diamante, prendono di questa polvere calcinata, e la uniscono colla quarta parte dell' erba Soda, della cui cenere si servono i Vetrai per comporre la materia del vetro, e posto il tutto in un vaso da Vetrajo lo fanno bollire in una fornace di fuoco ardentissimo per lo spazio di dieci giorni, dopo de' quali prendono alcuna porzione di questa materia fusa con una verga di ferro, e lasciatala raffreddare, fanno la prova della sua durezza, e lucidezza, tornano ancora a farla cuocere in un Crogiuolo per lo spazio di altri dieci giorni, dopo de' quali cavato il Crogiuolo dal fuoco lo lasciano raffreddar lentamente, e tutto ciò, che dentro vi rimane diviene una materia durissima, e lucidissima, che non si distingue dal

vero Diamante. Colla stessa polvere unita a picciola porzione di minio, e di ruggine di ferro calcinata fatta bollire in un crogiuolo a fuoco ardentissimo, aggiuntovi un poco di orô calcinato, compongono i Rubini Balassi. Colla materia preparata per imitare il Diamante coll'aggiunta di un poco d'oro, e di minio, e fatto parimenti bollir nel crogiuolo per quaranta giorni formano l'Opalo, e l'Elitropia detta comunemente Girasole; e così nella stessa maniera lo Smeraldo coll'aggiugnervi il verderame cristallizzato, ed altri ingredienti, e droghe, secondo la diversità delle quali formano anche il Topazio, l'Ametisto, il Berillo, e l'altre Pietre, secondo hanno essi imparato dai Chimici, e da coloro, che hanno lasciati scritti libri di Segreti, come Giovanbatista Porta Napoletano, Antonio Mizzaldi, Antonio Neri, dall'altro piu moderno Raccoglitore, che si nasconde sotto il finto, o anagrammatico nome di *Dulcirene* Longobardo, che ultimamente in Milano ha stampati tre volumetti col titolo di *Manuale degli Artieri*, o sia *Raccolta di segreti economici d'arti, e mestieri, che possono avere la loro utilità*; ma sopra tutto è da stimarsi il Medico Tedesco Emmanuelle Konig di Basilea, nella sezione terza del suo libro, che ha per titolo *Regnum minerale, & speciale* stampato in Basilea in 4. 1703., ove pretende, che a forza d'arte si possino formare delle Gemme vere, e perfette, mosso dalla ragione, che l'arte si serve

della

della materia medeſima, di cui la Natura ſi vale; anzi ſi sforza d' inſegnarne le regole, e la Teoria.

Comunque ciò ſia, il certo è, che per mettere in pratica queſti ſegreti, non baſta la ſola teoria delle regole, ma biſognerebbe trovarſi nelle officine de' fabbricatori di tali coſe, ed oſſervare diligentemente come eſſi fanno, e farne anche l' eſperienza piu volte: ma in propoſito delle Pietre a noi baſta aver accennato, che tali falſificatori di eſſe ſi trovano, ed i modi, che a un dipreſſo hanno tenuto per falſificarle, onde metterci in ſoſpetto nell' acquiſtarle, e prender tutte le debite precauzioni per evitare gl' inganni.

E' però da ſapere, che non è affatto da ſpaventarſi a queſto nome di *Paſta*, o di *Gemma fittizia*. L' arte di formar tali Gemme non è moderna, ſebbene per avventura perdutaſi, fu verſo la fine del ſecolo XV. rinnovata in Milano da un certo Franceſco Viſconti, il quale eſſendo di profeſſione Pittore in miniatura, e fabbricatore di ſmalti, trovò anche il ſegreto di contraffare le Gemme con paſta di vetro, che anche i piu intelligenti ne reſtavano ingannati. Gli Antichi ſapevano a perfezione l' arte di fondere, e di tingere il vetro di varj colori, e d' improntarvi ſopra figure in incavo, e in rilievo, e lavorarlo anche al tornietto, come preſentemente ſi uſa, onde vera, e natural Gemma ſembraſſe; e quando a' tempi noſtri tali Vetri,

 o Pa-

o Paste antiche si trovano da eccellente artefice lavorati, che comunemente passano sotto nome di paste azzurre, o paste gialle, secondo i varj colori, di cui sono tinte, si sogliono stimare non poco, si portano in anelli legate, o si serbano fra le altre antichità ne' Gabinetti de' gran Signori.

Oltre le maniere di sopra accennate per evitare l'inganno, in cui facilmente si può cadere nel giudicare delle Gemme contraffatte, ed imitate con paste di polvere di Pietra focaja, o di pasta di vetro, insegnano due segreti, i quali io riferirò, perchè sembrano naturali, e non sarà molto difficile a farne la prova. Tosto, che in mano vi capita una di queste Gemme, che bene osservata, e considerata vi muove qualche sospetto di falsità, stropicciatela ben bene sopra un panno di lana in maniera, che si riscaldi, poscia abbiate in pronto una laminetta di piombo ben liscia, sulla quale così riscaldata soffregatela alquanto, e tosto osservatela, che se la pietra è falsa vedrete rimenervi impresse sopra le marche del piombo; se poi è vera, e legittima, non rimarrà in alcun modo segnata. Il medesimo intento dicono, che ottener si possa, se si faccia riscaldare una laminetta di ferro, si unga leggiermente con olio di oliva, e vi si stenda sopra un sottile strato di vetro spolverizzato, poscia si copra la polvere con accesi carboni; approssimate la vostra pietra ai carboni accesi per alcuno spazio di tempo, ma in ma-

maniera, che non li tocchi; ſe la pietra ſi vede rimaner pregiudicata nel ſuo colore, e nello ſplendore, giudicatela per falſa; ſe ritiene la ſua naturale vivacità, e ſplendore, allora è manifeſto ſegno che è legittima, e vera.

Ma è tempo ormai di paſſare all'altro aſpetto, in cui ſi poſſono conſiderare le pietre falſe, e che ſembra rimirar piu da vicino il noſtro inſtituto; cioè in quanto la falſità conſiſte nelle figure, ed intagli, che vi ſi trovano inciſi, o nelle lettere, che vi ſono ſtate aggiunte. Imperciocchè alcuni moderni Artefici ſapendo quanto grande ſtima far ſi ſoglia dagl' Intendenti di quelle Gemme inciſe, che ſeco portano il nome di qualche antico Profeſſor greco, o romano, perciò trovandoſi fra le mani alcuna pietra di buon intaglio, hanno creduto di accreſcerle il pregio, e trovarne piu facilmente il compratore, ſe nell'eſergo, o all'intorno nel diritto, e talvolta anche nella parte avverſa vi aggiugneſſero di proprio capriccio o intero, o con lettere iniziali il nome di Cajo, di Aulo, di Dioſcoride, di Gneo, o di alcun altro di quelli, che abbiamo nominati nel capitolo terzo di queſte noſtre Inſtituzioni. Il ſagace compratore, a cui non meno che il danaro, preme il ſuo decoro, quando ſi abbatte in Gemme ſegnate con tali nomi, ſi farà a diligentemente eſaminare quelle lettere, e vedere ſe niente abbiano di moderno, o paragonandole coll' intaglio delle figure ſteſſe, che nella pietra ſono inciſe, vedere

se si trova diversità di carattere. Chi ha un tantino di pratica dell' antica maniera di scrivere sa, per esempio, che una volta non si usava nel latino l'U, che noi diciamo vocale, ma sempre l'V consonante; che niuno adoperava l'J lungo, ma sempre l'I curto: che mai non si vedevano i due dittonghi Æ, ovvero Œ legati, ma sempre sciolti AE, OE: che nel greco alfabeto non usavano l'E nella forma, che adesso si usa, ma in vece di esso usavano la figura E; e in cambio del Σ usavano il C, e così di varie altre; alle quali cose non avendo saputo riflettere gli Artefici, hanno scritto per esempio AULI, in cambio di AVLI. CNÆI, in cambio di CNAEI. ΣΩΛΟΝΟΣ, in cambio di CΩΛΟΝΟC, e così degli altri, il che si osserva anche nelle Iscrizioni, che si trovano nelle lapidi per giudicare della loro legittimità. Lo stesso giudicar si potrebbe quando si trovasse alcun nome scritto con carattere minuscolo, mentre presso gli antichi non erano in uso, che le lettere majuscole. Tali minutezze è pur necessario osservare per non rimaner ingannato, e non ingannar altri, che vi richieda il vostro sentimento, o giudizio sopra la legittimità di una Pietra incisa. Uno di questi falsificatori volle aggiugner sopra una Gemma il nome di P. Xanto, e vi scrisse P. XANTI, ciò solo bastò, perchè fosse dagl' Intendenti riconosciuto per un nome aggiuntovi dopo, perchè se fosse stato scritto al tempo della buona antichità, si sareb-

sarebbe scritto XANTHI, e non altrimenti XANTI. Un altro vi scrisse FIDIAE, dove PHIDIAE dovea scrivere, e ciò solo bastò per caratterizzare la Pietra per adulterata con quel nome aggiunto.

Alcuna volta trovandosi un Artefice possedere una Pietra piana vi ha attaccato sopra con tenacissima colla una testa d' un Imperadore, di un Filosofo, o di qualche Deità levata da un' altra Pietra rotta, scrostata, o in alcuna altra maniera pregiudicata, e ne ha formato un bellissimo Cammeo di due colori, di cui non gli è riuscito difficile trovare chi se ne innamori. Un Amico mio aveva una sera d' Inverno intorno al fuoco un bel Cammeo legato in anello in dito, dopo essersi ben bene scaldate le mani, s' accorse, che il suo Cammeo non avea piu la testa; maravigliandosi, e sospettando ciò che era, si pose a cercare diligentemente nella cenere, ma non molto andò, che la trovò vicino a' suoi piedi, accorgendosi, che il calore del fuoco avea disfatta la colla, ed avea separata la testa, che era stata attaccata su quella Pietra. La piu facile, e sicura maniera di scuoprire questa fraude, quando se ne abbia alcun fondato sospetto, è di procurar di aver in mano il Cammeo, e porlo nell' acqua tiepida, ed anche rinnovarla per due, o tre volte per lo spazio di mezz' ora, ed anche piu, poscia dar leva alla figura con un' unghia, o con altro, e vedere se si distacca dal piano della Pietra. Altri adoprano il bulino, o qualche leggier scal-

 pello;

pello, e così a secco danno leva alla figura, ma si corre facilmente a pericolo di scrostarla, e pregiudicarla. In qualunque maniera, è meglio obbligare il venditore stesso a fare questa operazione, e contrattare la Gemma con simil patto, ove comodamente si possa fare.

Un altro inganno, ma piu dotto, e in conseguenza piu perdonabile, è di coloro, che si propongono di rappresentare con una diligente, ed esatta imitazione qualche intaglio d' alcun eccellente antico Artefice greco, o romano, e vi appongono anche il nome di colui, che hanno imitato; siccome faceano gli antichi stessi, che apponevano ad una nuova statua di marmo il nome di Prassitele; o quello di Mirone alle statue di argento, per così ingannare i Curiosi, e trovar maggior prezzo ai loro lavori. Queste Gemme si conoscono dal colore, e dalla qualità delle Pietre, le quali non possono mai avere quel non so che di forte, e di sodo, che loro non può dare, se non la lunghezza del tempo, a guisa delle medaglie di bronzo, la cui patina data loro dall' antichità, e che non si è mai trovata la maniera di contraffare, è la loro maggior bellezza. Quella differenza passa tra queste moderne Gemme, e le antiche, che passa tra le copie, e gli originali nella Pittura; tra le medaglie rifatte, e quelle di antico conio; le quali, quando sieno perfettamente imitate, non mancano d' avere il loro pregio, alle rare però, ed antiche di gran lunga inferiore.

Tal-

Talvolta però i falsificatori non incidono nelle Gemme il loro nome, o quello di alcun greco, o romano Artefice, ma a qualche testa incognita, che su d'una Gemma abbian trovata incisa, vi hanno aggiunto il nome di qualche celebre personaggio dell'antichità nella storia assai noto, come di Alessandro, di Pirro, di Annibale, di Cesare, di Pompeo, e simili. Tali sono quelle, che trovansi presso Fulvio Orsini con queste lettere ΘEMICT. P. SCIP. AF. CAT. CEN. ΣΠARTH. colle quali hanno preteso dar ad intendere, che l'Artefice nell'inciderle abbia avuta intenzione di esprimere le teste di Temistocle, di Publio Scipione Africano, di Catone Censore, di Spartaco &c. nel che è da notare, che nel nome greco di ΘEMIC è stato usato l'E moderno in cambio dell'antica figura E, e il nome di ΣΠAR. oltre l'essere stato scritto col R lettera latina, in cambio del P. greco, avvi in ultimo TH. in cambio della greca figura Θ, che vale lo stesso. Tali Pietre, perchè rappresentano teste di uomini assai noti, sono più volentieri dai Dilettanti acquistate, di quello, che se rappresentassero teste affatto incognite.

Ma non tanto basta sapersi guardare da tutti gl'inganni quì sopra accennati, e da altri molti, che possono essere usati, e che dalla sagacità, e dalla pratica di un intendente possono essere scoperti, bisogna ancora saper rispondere ad una interrogazione, che sovente vien fatta; se la tal Pietra sia antica, o moderna? E' necessario in

in tal proposito recarsi a mente ciò, che abbiamo detto nel cap. primo sull' antichità delle Pietre: cioè, bisogna distinguere di quale antichità si parla. Innoltre bisogna considerare la qualità della Pietra medesima, ed esaminare l'intaglio, la pulitura, la lucidezza, l'eguaglianza, la profondità dell' incavo, la prominenza del rilievo, e cose simili, dalle quali si possa avanzare un giudizio, se non affatto sicuro, almeno fondato, e probabile. Se è un intaglio in incavo non si avanzi mai il giudizio, o della sua antichità, o di ciò, che rappresenta la figura, se prima non si esamini in una impronta fatta sulla cera. E' bene osservare la figura della Pietra medesima, perchè alcuni hanno preteso, che non si trovi pietra antica incisa, se non di figura ovale, e rotonda, e quando lor capita alcuna pietra di altra figura, loro basta per caratterizzarla per moderna.. La regola non è sempre sicura, ma giova il saperla. Giova eziandìo molto informarsi dove, e come sia stata trovata una Gemma; s'ella fosse stata ritrovata nella rovina di qualche antico edifizio, o nello scavare alcuni fondamenti, si avrebbe un dato certo della sua antichità. Se fu ritrovata già legata in qualche antico anello, crescerebbe un argomento per la sua antichità. Se potesse assicurarsi, che la Pietra fosse stata trovata in que' paesi, dove non essendo mai l'arti risorte dopo la decadenza loro, come è la Grecia, e tutte le parti di Levante, ove non sono Artefici ca-

paci

paci d'imitare un intaglio, ed alterare una Pietra, ficchè effendo moderna poffa effer fatta paffare per antica, come in Europa, e fpecialmente in Italia, e in Francia è avvenuto.

Tutte quefte regole dee aver prefenti, e tutte quefte precauzioni dee prendere quello, che brama far acquifto, o dar il fuo giudizio fu d'alcuna Gemma o naturale, o incifa, ma fopratutto gioverà la cognizione del difegno, e l'affuefazione di conofcere il bello, che pure da fe medefimo dà nell'occhio, rapifce, ed alletta. Si vuole per ultimo avvertire un giovane, che cominci a dilettarfi di quefto ftudio a non fare alcun cafo di quelle tante moderne incifioni, che fi vedono in Corniole, ed anche in Agate bianche, e in Diafpri, che fi vendono per lo piu a viliffimo prezzo, e a dozzena; fulle quali ordinariamente vedefi incifa una tefta incognita, e fovente fatta a capriccio dell' Incifore. Gli Artefici di fimili cofe fi fono moltiplicati, non meno, che i facitori di figure in tele, che abufivamente fi chiamano Pittori, non meno, che fi chiamano Incifori quegli altri, che fanno figure in Pietre, non già per acquiftarfi onore, ma per procacciarfi da vivere con farne molte, e facilitarne lo fpaccio col venderle a buon mercato. Si trova qualche eccellente Incifore di Pietre anche a' tempi noftri, ficcome trovafi qualche eccellente Dipintore, ma i lavori di quefti non fi vendono a dozzena; v' impiegano tutto il tempo neceffario; poffiedono

dono a perfezione le regole della Prospettiva, e del disegno, ed hanno la mano esercitata nel lungo esercizio della professione; e quindi con molta ragione si fanno molto ben pagare i loro lavori, de' quali se ne fa stima al presente, e se ne farà maggiormente ne' secoli, che verranno, purchè sussista il buon gusto, e la cognizione del bello.



CAPITOLO DECIMOQUARTO, ED ULTIMO.

Che cosa precisamente s' intenda sotto nome di Dattilioteca; e della maniera, onde si puo dare in essa qualche ordine ad una serie di Gemme incise; facilità di procacciarsi una copiosa Dattilioteca con poca spesa; succinta notizia delle piu celebri Dattilioteche, specialmente d' Italia; e conclusione dell' Opera.

QUantunque, avendo noi piu volte fatta menzione di varie Dattilioteche, ed avendo nel cap. VII. di queste Instituzioni particolarmente descritta la Dattilioteca Smithiana, potrà sembrare per avventura ad alcuno superfluo spiegare sul principio di questo capitolo ultimo, che cosa s' intenda sotto nome di Dattilioteca; tuttavolta, perchè questo vocabolo può

avere

avere varie ſignificazioni, ed in varie maniere puo eſſere inteſo, crediamo eſſer pregio dell'opera qualche altra coſa aggiugnere, onde il leggitore formar poſſa una chiara, e diſtinta idea di quanto intendiamo con eſſo ſignificare. Il nome dunque di Dattilioteca da due greche voci deriva, cioè da δακτύλιος, (dactylios) che ſignifica anello, e da θήκη. (thici) che vuol dire qualunque coſa fatta ad uſo di riporvi ciò, che ſi brama cuſtodire con qualche ordine, e riſerva; onde gli Antichi chiamavano Pinacoteca quel luogo ampio nelle caſe, ove raunavano eccellenti dipinture, e ſtatue di Deità, o d'Uomini illuſtri, che noi diremmo Galleria. Biblioteca era quel luogo, dove riponevano le loro carte, e ſcritture, in luogo delle quali ſi cominciarono, benchè aſſai tardi, ad uſare i libri ſtampati, onde una quantità di eſſi inſieme unita, e per ordine diſpoſta, diceſi Libreria. Oporoteca era preſſo di eſſi una camera, ove conſervavano per l'inverno i frutti raccolti in autunno. Ed Enoteca era il luogo ſotterraneo, ove riponevano le anfore, e le diote fabbricate di terra cotta, e piene di vino, in luogo delle quali noi uſiamo le botti di legno, e cantina diciamo il luogo, ove ſtanno ripoſte. Queſte Dattilioteche, o Raccolte di Gemme erano in uſo preſſo i Romani fin dai tempi di Scauro, che una magnifica ne avea in ſua caſa; e Ceſare fin da quando era Dittatore, per teſtimonianza di Plinio, ſei Dattilioteche conſecrò nel

Tem-

Tempio di Venere. Quando ſi tratti di un picciol numero di Gemme legate ne' loro anelli, per ben conſervarle, e tenerle in ordine ſi ſuole adoperare uno ſcrignetto, o caſſettina coperta di zigrino dorato, nel cui interno ſono diſpoſte orizontalmente aſſiciuole coperte di velluto nero, sì che venghino a formare altrettanti ſolchi, ne' quali ſi ripone il cerchio dell'anello in maniera, che la Gemma appariſca tutta al di ſopra, e ſi poſſa facilmente riconoſcere, e diſtinguer l' una dall'altra, ſenza trarla fuori. Il coperchio di tal forzieretto deve eſſere al di dentro ripieno di cotone, e foderato di taffetà, o d'altra ſimil coſa, affinchè abbaſſandoſi, o con eſſo comprimendoſi le Gemme non poſſano in alcun modo rimaner pregiudicate.

Se però le Gemme foſſero in quantità grande e ſciolte, ſiccome eſſer dovrebber tenute ne' Muſei, per poterle piu facilmente così nude oſſervare, e conſiderare, allora converrebbe farſi fabbricare uno ſcrignetto a poſta piu grande, nel quale foſſero varj tiratoj poſti uno ſopra l'altro in maniera, che non ſi toccaſſero, e libero reſtaſſe il trarli fuori, e rimandarli dentro con facilità ogni qualunque volta piaceſſe, o veniſſe il biſogno di riandarle, o di farle vedere a qualche curioſo amico, o foraſtiere. In quanto all' ordine, col quale ſi debbono diſporre in in ſulle varie tavolette, le quali ſi potrebbero anche per maggior ſicurezza intonacare con un ſottiliſſimo ſtrato di cera da Gemme, ſu cui fermar

mar si potessero, affinchè non si confondessero, o non andassero a pericolo di cadere per terra; in quanto all'ordine, dissi, è difficile assegnarne alcuna regola, perchè egli è affatto arbitrario, e dipende dalla volontà del possessore; tuttavolta io ne assegnerò quì alcuni, acciocchè, se ad alcun piacesse ad uno di essi appigliarsi, lo possa facilmente eseguire.

Primieramente si potrebbero disporre le Gemme secondo la loro qualità, e natura, usando l'ordine alfabetico, che in tutte le cose sembra essere il piu comodo, e spedito; quando la natura di alcune, avuto riguardo a' loro intagli, non richiedesse il cronologico, che sembra piu erudito, ma nello stesso tempo piu difficile, ed incerto. Così per via di alfabeto procedendo metter si potrebbero in primo luogo, o nella prima tavoletta tutte le Agate, indi i Berilli, poscia i Calcedonj, le Corniole, i Crisoliti, i Cristalli, i Diaspri &c. sino al Zaffiro, che in questo ordine occuperebbe l'ultimo luogo. Si puo anche aver riguardo alla nobiltà, e pregio, e allora avrebbe il primo luogo il Diamante, se ve ne fosse, dopo di esso il Rubino, lo Smeraldo, il Zaffiro &c. si puo anche aver riguardo alle figure, che sopra vi sono scolpite, e allora si potrebbero, per esempio, nel superior tiratojo disporre tutte le figure delle Deità, nel secondo quelle degli Eroi, nel terzo quelle dagl' Imperadori, delle Auguste, e de' Cesari, giusta la loro serie; nel quarto le Gemme di altro genere secondo, che le

ab-

abbiamo deſcritte. L'Autore de' primi due Tomi del Muſeo Fiorentino deſtinati alle Gemme, le ha in eſſi diſtribuite in otto claſſi, in maniera che la prima contiene teſte d'Imperadori, e di altri uomini illuſtri dell'antica Roma: la ſeconda quelle di varj Re, ed Eroi; la terza i Filoſofi, gli Oratori, i Poeti, e le Muſe; la quarta le Deità co' loro ſimboli. La quinta le Gemme letterate, tra le quali quelle annovera, che portano inciſo il nome dell'Artefice. La ſeſta le Omeriche. La ſettima quelle, che appartengono alla ſtoria di Roma, e che rappreſentano uomini illuſtri, ſoldati, ſacrifizj, guochi, &c. l'ottava finalmente quelle, che portano ſcolpiti ſegni celeſti, ſimbolici &c. Il Muſeo Odeſcalchi, ſiccome abbiam veduto, ripone nel primo tomo tutte quelle Pietre, che rappreſentano una ſola teſta; nel ſecondo quelle, che intere figure rappreſentano; e queſto è un altro ordine, che uno, piacendogli, potrebbe dare alla ſua Raccolta di Gemme. Altri, o altro metodo hanno ſeguito, o talvolta le hanno poſte alla rinfuſa, ſicchè reſta ſempre verificato che per la diſpoſizione delle Pietre non ci è regola alcuna ſtabile, e fiſſa: tuttavia io dico, che il ſerbare qualche ordine, qualunque egli ſia, ſarà ſempre coſa ben fatta, e ſe non altro, porgerà ajuto alla memoria, al che in ogni facoltà aver ſi dee una mira particolare.

Ma chi è quello, mi dirà per avventura qualcuno, che aver poſſa nel ſuo gabinetto raccol-

te

te tante gemme, le quali ordinariamente costano assaissimo, onde gli occorra dover dar loro ordine, e disposizione, se non è questi qualche ricco Signore, qualche Principe, o Sovrano? Rispondo, che o tali Gemme si amano, e si radunano per lusso, e per pompa; o per ritrarne profitto per la storia, per l' erudizione, pel disegno, per la cognizione degli antichi costumi, della religione, dell' eccellenza dell' umano ingegno, o per altri riguardi letterarj. Se il primo, allora è certo che non si potrà mai soddisfare al suo genio, e passione, quando non si sia fornito di molto danaro, e disinteresse: ma se si avesse riguardo solamente a ciò, che esse contengono per propria erudizione, e per bel desio di sapere, io dico che con molta facilità si può ottener questo fine per se stesso utilissimo, e lodevolissimo: ed acciocchè non sembri aver io parlato in vano, assegnerò quì alcune maniere, che a me sembrano molto adattate, e sufficienti per sapere il contenuto di moltissime antiche gemme.

Chi sapesse da se medesimo l'arte del disegno, tanto profittevole in ogni sorta di professione, potrebbe tenere presso di se un libro di carta bianca atta a ricevere il disegno, e copiare esattamente in grande le figure di qualunque Gemma, che gli capitasse alle mani, con aggiungervi sotto una brieve Iscrizione, che denotasse la qualità della Pietra, e la figura in essa contenuta, per esempio: *Testa di Socrate in*

Cal-

Calcedonio di rilievo presso il Signor N. N. Chi non sapesse disegnare potrebbe nella maniera stessa prevalersi di qualcheduno, che avesse in questo sufficiente abilità, che in qualunque Città, o Terra, per picciola che sia, non suol mancare. Io ho vedute persone così diligenti, e premurose d'istruirsi, che non tanto delle gemme, ma di qualunque cosa, che loro capitasse sotto degli occhi; e degna riputassero che ne fosse conservata memoria, ne facevano il disegno, e la descrizione; e i gran Principi, che viaggiano, non solo delle picciole cose, ma delle stesse Città, e luoghi, pe' quali passano, ne fanno copiare la pianta, e il disegno: ed io ho veduti due grandissimi libri nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, ne' quali si vedono delineati ad acquarello, come dicono, da Pier Maria Baldi Architetto tutte le Città, e luoghi visitati da Cosimo III. Gran Duca di Toscana; e simili altri libri si vedono nella Medicea Laurenziana Biblioteca della Città medesima, ed altrove.

Chi avesse presso di se, o in una comoda pubblica Libreria molti libri, ne' quali vengono esattamente delineate le Gemme delle Dattilioteche di Principi, e gran Signori, neppure avrebbe mestieri di usare le sopra accennate diligenze, conciossiachè in essi potrebbe riandarle, e considerarle per averne una sufficiente idea; o almeno di quelle sole potrebbe prender copia, che a caso gli capitassero alle mani, e non trovasse in alcun libro registrate, e descritte.

Un'

Un' altra maniera facile, e pronta, è l' aver ſempre ſeco un cannello, o baſtoncino di cera di Spagna, e quando vi capita una Pietra inciſa, che giudichiate di qualche merito, prenderne toſto l' impronta. Inſegnano alcuni, che in vece di riſcaldare il baſtoncino della cera alla fiamma d' una lucerna, è meglio farla liquefare ſopra una carta poſta ſu di un pezzo di ferro, di rame, di latta, o d' altra coſa ſimile, e liquefatta che ſia rimenarla ben bene, e improntarvi la pietra; poichè allora ſenza pericolo, che reſti annerita dal fumo ne uſcirà una belliſſima impronta in tutte le parti ſue ſimiliſſima all' originale.

Chi però aveſſe tutto il comodo, e il tempo di cavar tali impronte, potrebbe far uſo della ſcajola, che è una ſorte di geſſo lucidiſſimo, e traſparente, chiamato volgarmente *Specchio d' Aſino*, ed è forſe la Selenite, o la Pietra ſpecolare di Plinio. Queſta Pietra calcinata, e ridotta in ſottiliſſima polvere paſſata piu volte per ſetaccio ſomminiſtra una paſta, ſulla quale ſi può formare qualunque impronta. Io ho veduti in Vallombroſa, ed in Firenze molti lavori fatti dal P. D. Enrico Hugford Abate di quella Congregazione, che morì nel 1771., co' quali egli eccellentemente imitava al naturale ogni ſorta di marmi, e di pietre rare, impaſtando con detta polvere di ſcajola varj ingredienti, che imitaſſero il colore di

quelle coſe, che volea rappreſentare: ed alcuni altri con ſimil paſta hanno lavorato, e tuttavia lavorano belliſſimi Cammei, e ritrattini, che contornati, e circondati con una ſottil laminetta di piombo, o di cartoncino dorato, li vendono per quel che ſono, e vagliono; e ſono con ſoddisfazione da quelli acquiſtati, che bramano conſervar la memoria di qualche antichità, o il ritratto di qualche perſona illuſtre in dignità, in lettere, o per altro riguardo ad eſſi cara, e della quale non abbiano il comodo di averne l' effigie o in pietra delineata, o in qualche medaglia eſpreſſa.

Un' altra materia molto adattata per cavar belliſſime impronte è il Zolfo, il quale convien che ſia ben purgato, e puro: queſto liquefatto con una porzione dimidiata di qualche colore a piacimento, come ſarebbe il minio, la terra verde, il negrofumo, l'ocra, o coſa ſimile, e ben incorporato con tali colori ſi verſa ſopra una carta alquanto conſiſtente, ed un poco unta con olio di oliva, ſopra la quale ſi diſtende il zolſo liquefatto; di queſto ſe ne prende poſcia quella porzione, che può baſtare per fare un' impronta della grandezza della pietra, che volete rappreſentare, ſi pone in un cucchiajo di ferro, o di ottone, e ſi fa lentamente liquefare una ſeconda volta, avendo ſempre l'avvertenza di levare ogni ſporcizia, o ſchiuma, che ſopra vi appariſſe; ſi verſa poſcia pian pia-

no

no sopra la Pietra, che dee essere aggiustata o in picciol contorno di piombo, o di cartoncino fermato all'intorno con un filetto di ottone, affinchè riceva la materia senza pericolo che si versi; e questa rappresa si stacchi destramente dalla Pietra, il che succederà facilmente ogni qualvolta si usino le debite cautele, e diligenze. Il fare simili prove, e l'esercitarsi con tali industrie, oltre il vantaggio, che se ne potrebbe trarre, sarebbe un divertirsi innocentemente, e meglio impiegare il tempo, che in tanti inutili, sciocchi, ed anche pericolosi divertimenti, od anche, per dirla ingenuamente, nella lettura di certi libri, che con pregiudizio del buon costume, e della cristiana pietà vanno con troppa facilità per le mani di tutti. Non so se piu viva un certo Domenico Bartoli di Livorno eccellente in fabbricar Cammei, ed altri lavori di paste, il quale essendo passato in Londra facea colà la sua fortuna con simili industrie; altri non mancando in Italia, che lavorano Quadri, Tavolini, Cammei, Medaglie, Marmi, ed altre cose, che sembrano naturali, e piacciono estremamente; e tra questi alcuni vi sono stati, che hanno ottenuti privilegj, pensioni, ed altri premj da' Principi di buon genio per saper lavorare in simil genere di cose.

Finalmente, per dir tutto quello, che mi sovviene aver letto, o veduto in tal proposito. Alcuni ho veduti prendere un pezzetto di carta

ta, che abbia un pò di corpo, e questa umettata leggermente colla saliva, od altro, distenderla sopra una Pietra incisa, e premer forte col dito pollice sopra di essa, sì che bene s'insinui sopra tutte le cavità dell'incisione, e lasciatala così per picciolo spazio di tempo, finchè l'umidità si asciughi, trarne fuori un' impronta sulla carta medesima similissima all' originale sulla Pietra incavato. Non sò se trovar si possa una maniera piu facile, e pronta di questa; e se ad altro non servisse, gioverà certamente per osservar sul fatto la qualità, e le parti della figura in questo rilievo, di quello far si possa nell'incavo della Pietra medesima. Colla facilità medesima si possono aver le impronte delle Pietre incavate, se queste si facciano nella cera molle, quale appunto viene adoperata dagli Orefici, da' Giojellieri, e dagl' Incisori medesimi, la quale con molta facilità, e poca spesa può da se stesso chiunque fabbricarsi secondo la ricetta, che fu comunicata al Signor Pietro Mariette, che è riportata dal Griselini nel Tomo XII. del suo Dizionario delle arti, e de'mestieri all'articolo *Pietre*, che noi riferiremo colle parole stesse di questo ultimo a comodo, e benefizio di chiunque se ne volesse prevalere. „ Sopra un oncia di cera vergine „ (dice egli) che si abbia fatta fondere in „ un vaso di terra verniciata, senza troppo ri„ scaldarla, e nella quale si sia posto un gros„ so di zucchero candito finissimo, che ne ac-

„ cel-

„ cellera la fuſione, ſi getta, quando la cera „ è del tutto liquida, una mezza oncia di ne„ gro fumo, che ſi avrà fatto ricuocere per „ finire di diſgraſſarlo, ed una goccia di „ trementina, ſi rimeſcola il tutto con una „ ſpatola, fino a tanto, che le droghe ſie„ no perfettamente incorporate, e dopo aver„ lo tenuto alcun poco ſopra il fuoco ſi ca„ va la cera, ſi laſcia freddare, e ſe ne fa „ un pane, che ſi porta in una ſcattoletta, o „ in altra maniera, onde poterle conſiderare ſul „ fatto.

Rimane a dire come far dovrebbe uno, che bramaſſe aver l'impronta eſatta di un qualche Cammeo, o di altro rilievo. Quì è neceſſario una doppia fatica, e diligenza, perchè impron- tando un rilievo altro non dà, che un incavo, ed egli cerca un altro rilievo. Quì ancora avvi la ſua arte, e il ſuo ripiego, e quello appunto traſcriveremo, che inſegna il prelodato Griſelini nel Dizionario medeſimo. E ſenza fare altri- menti uſo del geſſo, o della ſcajola calcinata, e polverizzata, che in queſto caſo non molto ben ſervirebbe, „ Biſogna (dice egli) avere „ della mollica di un pane, che ſia poco cot„ to; ſi piglia fra le dita, ſi maneggia, e ſi „ rimaneggia in piu ripreſe fino a tanto, che „ cominci a diventare paſtoſa; vi ſi framme„ ſchia allora una piccioliſſima quantità di mi„ nio, o di carminio, s' impaſta di nuovo, e „ quando ſi ha ottenuto di renderla aſſai mol-

„ le, ed arrendevole, vi s'imprime il rilievo,
„ che si leva via incontanente, e lo stampo si
„ trova fatto, e molto ben formato; imper-
„ ciocchè questa pasta ha una specie di elastici-
„ tà naturale, che fa ch' ella s' arrenda senza
„ lacerarsi; e siccome abbraccia molto esatta-
„ mente un rilievo in tutte le sue parti, così
„ si separa parimenti da esso senza formare al-
„ cuna resistenza.

Se nel distaccarsi dall' intaglio alcune porzioni della pasta, ch' erano entrate nelle cavità, hanno dovuto cedere ad alcune parti sporgenti, o risaltanti, che hanno riscontrate nel loro cammino, e discostarsi hanno presto ripigliato il loro luogo. In poco tempo questa pasta s' indura, ed acquista tanta consistenza, che diviene uno stampo capace di ricevere il gesso, o il zolfo liquido, che si vuole in esso gettare. Ma ha un difetto, per quanto ne sia impastata, che non s' insinua mai perfettamente in tutti i piccioli tratti dell' intaglio, e resta sempre grassa, e pastosa in modo, che i rilievi, che escono da questi tali stampi, non hanno alcuna finezza, e sono privi di tutti que' minuti tratti, che danno l' anima, e lo spirito ad un' opera. Ciò ha fatto venire in mente ad un curioso, uomo avveduto, e industrioso di adoperare piuttosto la colla forte. Havvi un momento nell' uscire dalla fusione, in cui ha la medesima arrendevolezza, la medesima elasticità, che la mollica di pane ridotta in pasta, e restituita al primo suo

stato

ſtato ha la medeſima durezza, che queſta quando è ſeccata. Queſto curioſo dopo aver fatto liquefare della colla forte, di cui ſi ſervono i Falegnami, la verſa ancora caldiſſima ſopra il rilievo, che vuole ſtampare, uſando quelle medeſime precauzioni, che ſi prendono per le impronte di zolfo, e quando la colla interamente rappreſa è ancora tenera, e molle, leva via leggiermente il ſuo intaglio, che reſta impreſſo nella maſſa della colla: queſta prontamente s'indura, e produce uno ſtampo quanto è mai poſſibile netto, ed eſatto, nel quale ſi può ſcolare del geſſo, o del zolfo, e ſe ne cava un giuſtiſſimo rilievo.

Fatte, che ſi ſieno le impronte, ſe ne levano via le labbra, ſi toſano, ſi limano, e ſi dà loro una forma regolare. Per ultimo apparecchio ſi circondano con piccioli pezzi di cartone dorato ſull'orlo, dove ſi trovano rinchiuſe, come in una cornice, e che oltre a queſta pulitezza, che loro procurano, ſervono ancora di riparo contra l'urto, e le rendono piu durevoli. Se ſi hanno molte di queſte impronte ſi dà loro ordine, e per poterle piu comodamente conſiderare, s'incollano ſopra a de' cartoni, o ſopra tavolette, le quali ſi ordinano, come tante caſſettine in un picciolo armadio, come ſuol farſi delle medaglie.

Queſta è la piu facil maniera di avere un' immagine di tutte quelle coſe, che le antiche Gemme rappreſentano ne' loro intaglj, e ſulle

quali si possono considerare tutte le cose, che spettano alla Mitologia, alla Storia, alle antiche usanze, alle azioni degli uomini illustri, e all' abilità de' piu celebri Artefici della Grecia, e di Roma, non meno che di quelli, che sono vissuti ne' tempi piu a noi vicini, ed anche de' piu moderni, e de' viventi ancora. E questo può bastare per uno studioso, ed erudito dilettante di gemme incise. Molti però di quelli, *quos æquus amavit Jupiter*, e che si trovano forniti di molti beni di fortuna, di spirito generoso per avvalersene a tempo, e che hanno passione per le cose ad antichità spettanti, non sono stati contenti di considerare in figura ciò, che sulle Pietre trovasi intagliato, hanno voluto possedere gli originali, cioè le Pietre medesime, e senza riguardare nè a diligenza per farle ricercare, nè a spesa per acquistarle, ne hanno fatte delle rispettabili collezioni, che se non altro, hanno procurato ad essi una fama immortale, ed a' posteri studiosi molto comodo di esercitare il loro ingegno, e molta utilità per le lettere. In questo si sono specialmente ne' passati tempi distinti i Principi Italiani, e sull' esempio loro hanno gli esteri adunate tante preziose, e rare Gemme, che formano il piu bell' ornamento de' loro Gabinetti. Noi abbiamo piu volte fatta menzione della real Galleria di Firenze, nella quale oltre i tanti preziosi monumenti dell' antichità, si contano oltre a tre mila Gemme incise d' ogni genere, e qualità,

e tut-

e tutte insieme di un valore inestimabile. Quella della Regina Cristina di Svezia era una collezione riguardevole, siccome veduto abbiamo descrivendo il Museo de' Principi Odescalchi, nelle cui mani passò; siccome di non minor pregio era quella, che avea posta insieme il Signor Giuseppe Smith nobile, e ricco Inglese Console in Venezia; così le altre Gemme, che prima avea riunite in Roma Lionardo Agostini, quantunque privata persona, le quali tutte noi abbiamo in questi fogli succintamente descritte. Una serie bellissima, e degna d'esser veduta se ne trova nel tesoro di San Marco in Venezia. Molte ve ne sono in Roma, alcune delle quali sono già state descritte in eruditi volumi, e le quali lungo sarebbe annoverare; la Barberina, e la Ottoboniana meritano special menzione. Molte in Firenze, come la Bonarotiana, la Chiappiniana, la Riccardiana &c. Quella del dottissimo Cavaliere Annibale degli Abbati Olivieri in Pesaro merita distinto luogo: non era dispregiabile la Raccolta anche in questo genere di Monsignor Giovanni Bianchi di Rimino Archiatro Pontificio, uomo dottissimo, ed una volta mio Maestro nella Filosofia, nella lingua greca, e in altre facoltà; celebre quella del Barone Filippo de Stosch nobile, e ricco Gentiluomo Inglese abitante in Firenze; come pure quella del Cavalier Commendatore Francesco Vettori Fiorentino abitante in Roma; ma lunga cosa sarebbe il rammentare tutte le Raccol-

te

te di Gemme degl' Italiani Signori, ſempre portati per lo ſtudio dell' antichità, e di tutte le buone arti, e delle ſcienze, le quali Collezioni piuttoſto, che eſſere accennate, meriterebbero di eſſere viſitate da chiunque ſi trovaſſe il comodo, ed aveſſe paſſione per ſimili coſe. Non ſembra con tutto ciò doverſi paſſar ſotto ſilenzio quella del Sig. Zanetti in Venezia già deſcritta dal Gori; quella del Conte Rodolfo Struglio in Aquileja; del Cavalier Corazza in Cortona, ed altre molte di privati Signori, e Dilettanti, le quali, ſiccome diceva, coſa utile, e profittevole ſarebbe il poter viſitare, ed eſaminare, piu valendo una corſa d' occhio d' un Intendente ſulle coſe medeſime, che la lettura di cento coſe, che ſi trovano regiſtrate ſui libri.

Ciò è quanto ho creduto di dover ſuggerire per ſuo lume, e regola ad un novello Dilettante di Gemme inciſe, affinchè non abbia da camminare affatto all' oſcuro in una Provincia, nella quale ſogliono ſovente inceſpare quegli ſteſſi, che ſi credono provveduti di grandiſſimi lumi. Che ſe con tutto queſto pareſſe ad alcuno di non rimanere affatto contento, ed illuminato nella cognizion delle Gemme intagliate, lo priego a riflettere, che io ho fatto un picciol libro d' Inſtituzioni, che è quanto a dire, una collezione delle principali notizie, che per una tal parte dell' erudizione ſi ricercano, nella quale ſe vorrà diventare perfetto io gli ho già

accen-

accennati i fonti, donde piu abbondevolmente attigner possa; e gli sovvenga, che siccome non potrà mai ascendere a dar lezione di Giurisprudenza ad altri, o a decider le cause ne' Tribunali colui, che non ha altro fatto, che scorrere nelle scuole le Instituzioni di Giustiniano; nè accostarsi al letto de' malati per ordinar loro opportuni medicamenti, e trarli dal malore, onde sono aggravati, quell' altro, che abbia solamente riandate nelle scuole mediche le Instituzioni di Boheraave, o d'altro simil Maestro, senza aver fatta in seguito una lunga pratica, aver letti moltissimi libri, ed essersi cento volte ingannato; e siccome finalmente non sarà mai buon Dipintore colui, che si è contentato di leggere qualche libro di Pittura senza aver esaminate l' opere de' piu celebri Professori, ed essersi posto mille volte alle prove copiandole, ed imitandole; così non potrà mai essere perfetto conoscitore di Gemme colui, che senza ulterior diligenza, pratica, e studio, sarà contento di aver letto un picciol libro d'Instituzioni glittografiche, comecchè possa aver ricevuti da quello tanti lumi da poterne dire sul fatto il suo sentimento, o le sue congetture avanzarne parlarne con fondamento, e dar a divedere, che non è affatto digiuno anche in questa nobilissima parte di umana erudizione, che oggi è in tanta voga, e che in realtà merita tutta la stima, e l' attenzione non meno de' dotti, che di qualunque persona col-

ta,

ta, e di buon genio. Che è quanto io mi era da principio proposto, e che, per quanto mi è stato possibile, mi sono sforzato di eseguire.

F I N E.



A fronte di tutta la diligenza usata nella correzione sono scorsi alcuni errori, che il cortese Leggitore potrà per se stesso rilevare, e correggere, e i principali sembrano essere i seguenti

Lettera dedicatoria pag. VI. lin. 8.
prestate . . . . *prestaste*
P. 39. l. 15. risplendino . . . . risplendano
P. 45. l. 23. Filosofo . . . . Filologo
P. 94. l. 20. Ignazio . . . . Atanasio
Ivi l. ultima ad . . . . ed
P. 99. l. 26. forastieri . . . . Italiani
P. 124. l. 9. sommo . . . . santo
P. 129. l. 1. insegnato . . . . hanno insegnato
P. 172. l. 17. possino . . . . possano
P. 212. l. 15. egli . . . . essa
P. 235. l. 20. al Apollo . . . . ad Apollo
P. 272. l. 16. gli varj . . . . i varj
P. 294. l. 26. cha . . . . che
P. 312. l. 30. ma . . . . onde
P. 320. l. 30. possino . . . . possano

